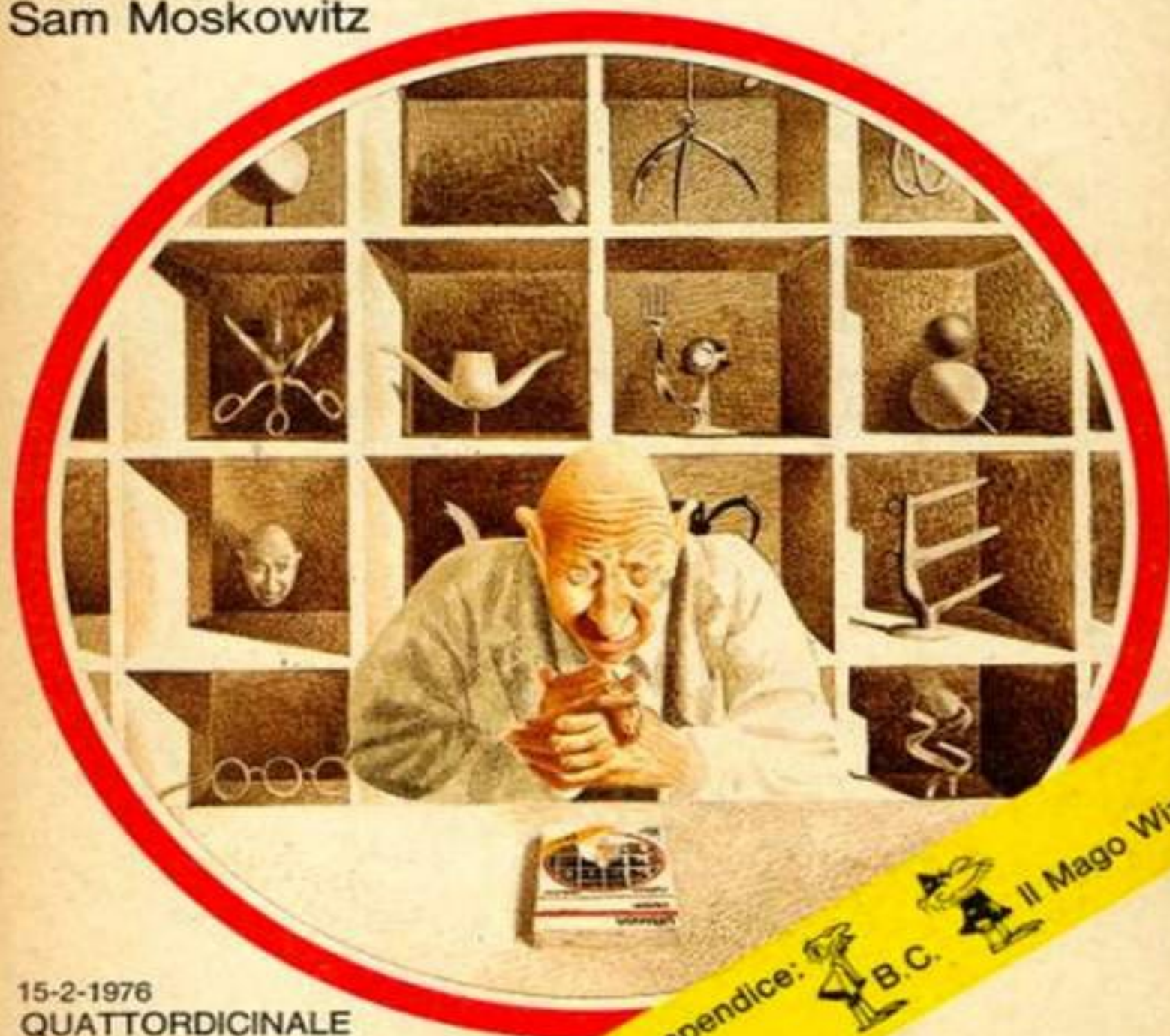
URANIA

LE ANTOLOGIE

TERRA INCOGNITA

Roger Elwood
Sam Moskowitz

MONDADORI

15-2-1976
QUATTORDICINALE
lire 600

E. Hamilton – R. Bloch – E.S. Gardner
A.C. Clarke – C.D. Simak
I. Asimov – A.E. Van Vogt – R. Bradbury

Terra incognita

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE: Alberto Tedeschi
REDAZIONE: Andreina Negretti
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Giuliana Dolia

ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.p.A.

PRESIDENTE Giorgio Mondadori
VICE-PRESIDENTE Mario Formenton
DIRETTORE GENERALE PERIODICI Sergio Polillo
CONDIRETTORE GENERALI PERIODICI Gianfranco Cantini
AMMINISTRATORE EDITORIALE DI «URANIA»: Erman Chonchol

URANIA

periodico quattordicinale – N. 690 – 15 febbraio 1976

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955

Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 – 8-4-58 – PT Verona

URANIA, February 15, 1976. Number 690.

URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore

20090 Segrate (Milano) Italy – Cas. Post. 1833 Milano
Second-class postage paid at New York, N. Y.
Subscription $ 25.50 a year in USA and Canada.

Terra incognita

Titolo originale dell'antologia: *Alien Earth and Other Stories*
Titoli originali dei racconti:

Alien Earth
The Past Master
Rain Magic
Ultimate Melody
The Loot of Time
Franchise
Automaton
Doodad

Traduzione di M. Benedetta De Castiglione

Copertina di Karel Thole

TERRA INCOGNITA

HUNATI
Edmond Hamilton

UFO TEMPORALE
Robert Bloch

IL MONDO DI KK-KK
Erle Stanley Gardner

RITMO ASSOLUTO
Arthur C. Clarke

LA MACCHINA DI PASCAL
Clifford D. Simak

OGGI SI VOTA
Isaac Asimov

AUTOMI
A.E. Van Vogt

LA BOTTEGA DEL COSAIO
Ray Bradbury

HUNATI
di Edmond Hamilton

1

L'uomo morto se ne stava ritto in piedi in una piccola radura nella giungla rischiarata dalla luna, quando Farris lo vide.

Era un tipo piccolo, di carnagione scura e vestito di bianco, un tipico indigeno del Laos in quella che era allora l'Indocina francese. Se ne stava ritto senza appoggiarsi a niente, gli occhi sbarrati che fissavano senza batter ciglio innanzi a sé, un piede leggermente alzato. E non respirava.

— Ma non può essere morto! — esclamò Farris. — I morti mica se ne vanno in giro per la giungla.

Fu interrotto da Piang, la sua guida. Quel piccolo annamita presuntuoso aveva cominciato a perdere la sua impudente sicurezza non appena si erano allontanati dalla pista, e lo spettacolo di quel morto – ritto e immobile – aveva finito per deprimerlo completamente. Da quando erano capitati tra i kapok di quella zona così folta della foresta e per poco non erano finiti addosso al morto, Piang non aveva fatto che fissare con tanto d'occhi, terrorizzato, la figura impietrita.

Ma ora sbottò, impetuosamente: — Quell'uomo è hunati! Non toccatelo! Dobbiamo andarcene subito. Siamo finiti in una brutta parte della giungla!

Farris non si scompose. Da troppi anni era nel commercio del teak per poter accettare con scetticismo le superstizioni del Sud-Est asiatico, ma sentiva un certo senso di responsabilità.

— Se quell'uomo non è morto, vuol dire che è nei guai e ha bisogno di aiuto — disse.

— No, no! — insisté Piang. — È hunati. Andiamocene subito!

Pallido di terrore, si guardò intorno nella selva illuminata dalla luna. Si trovavano sulla sommità di un basso plateau, dove la giungla, più che una foresta pluviale, era una foresta monsonica. Lì i grandi alberi di kapok e di ficus erano meno soffocati dal sottobosco e dai rampicanti, e attraverso lunghi corridoi bui si scorgevano i giganteschi baniani che torreggiavano in lontananza come cupi signori di quel silenzio argenteo.

Il silenzio. Ce n'era troppo per essere naturale. Si udivano appena, debolissimi, il solito stridio degli uccelli e il vociare delle scimmie provenire dalla giungla delle terre più basse. Il ruggito di una tigre echeggiò dalle alture del Laos. Ma lì, sul plateau, la foresta fittissima era silenziosa.

Farris si avvicinò all'indigeno dagli occhi sbarrati e gli tastò delicatamente il polso bruno. Per alcuni istanti non sentì niente. Poi avvertì la pulsazione… un battito incredibilmente lento.

— Una pulsazione ogni due minuti circa — mormorò. — Come diavolo fa a restare in vita?

Farris osservò il torace nudo dell'uomo. Si sollevava… ma così lentamente che si poteva a malapena afferrarne il movimento. Rimaneva dilatato per alcuni minuti, poi tornava a vuotarsi.

Prese la torcia elettrica e diresse il raggio negli occhi dell'indigeno.

Non ci fu nessuna reazione alla luce, in un primo momento. Poi le palpebre si abbassarono lentamente, si chiusero, rimasero così per un po' e infine si aprirono di nuovo, lentissimamente.

— Un battito di palpebra… ma cento volte più lento del normale! — esclamò Farris. —Polso, respirazione, reazioni… tutto è cento volte più lento. Quest'uomo ha subito un trauma, oppure è stato drogato.

Poi vide qualcosa che gli fece correre un brivido freddo giù per la schiena.

I bulbi oculari dell'indigeno sembravano girarsi con infinita lentezza verso di lui. E il piede alzato era un po' più in alto, ora. Come se l'uomo stesse camminando, ma camminando a un'andatura cento volte più lenta del normale.

Roba da far rizzare i capelli. Poi accadde una cosa ancora più

terribile: si udì lo schianto di un rametto che si spezzava.

Piang si lasciò sfuggire un gemito di terrore e indicò verso gli alberi. Al chiaro di luna, Farris vide.

Trenta metri più in là, stava ritto un altro indigeno. Anche quello, immobile. Ma il suo corpo era inclinato in avanti, nell'atteggiamento di un corridore trasformato all'improvviso in pietra. E il rametto si era rotto proprio sotto il suo piede.

— Adorano i Grandi, attraverso il Mutamento! — disse l'annamita con voce rauca, in un soffio. — Non dobbiamo immischiarci!

Questo fece decidere Farris. Evidentemente era incappato in qualche strano rito della giungla. E conosceva troppo bene gli indigeni dell'Asia, per permettersi di interferire nei loro arcani riti religiosi.

Farris si era recato in quell'estrema regione dell'Indocina orientale alla ricerca di alberi di teak. E l'impresa era già abbastanza difficile così, in quella terra selvaggia, senza mettersi contro anche gli indigeni. Quegli strani morti-viventi (sia che il loro stato fosse causato dall'effetto di una droga o da qualcos'altro) non potevano correre pericoli se erano in parecchi.

— Proseguiamo — disse.

Piang si precipitò subito giù per il pendio del plateau ammantato di vegetazione e filò tra i cespugli come un cervo spaventato, fino a che non ebbero ritrovato la pista.

— Questo è... il sentiero che porta alla "stazione" del Governo — disse, con un sospiro di sollievo. — Dobbiamo averlo perso laggiù, vicino al burrone. Solo poche volte mi sono spinto così dentro nel Laos.

Farris lo guardò. — Che significa hunati, Piang? — chiese. — E cos'è il Mutamento di cui parlavi?

La guida cambiò subito espressione. — È un rito di adorazione. — Poi, con una sfumatura della solita presunzione, soggiunse: — Quegli indigeni sono molto ignoranti. Non sono andati come me alla scuola della missione.

— E chi adorano? Hai detto i Grandi. Chi sono?

Piang si strinse nelle spalle e mentì con perfetta disinvoltura.

— Non so. Dicono che in tutta la foresta ci sono uomini che sanno diventare hunati. Come facciano, non lo so.

Mentre avanzavano faticosamente, Farris rifletteva. C’era qualcosa di fantastico in quelle figure. Aveva pensato a un arresto delle funzioni vitali, ma non era così. Solo un rallentamento straordinario.

Che cosa poteva averlo causato? E a che scopo?

— Immagino — disse forte — che tigri o serpenti non facciano molta fatica a far fuori un tipo in quelle condizioni.

Piang crollò la testa energicamente. — No. Un uomo hunati è al sicuro... almeno dalle fiere. Nessun animale si azzarderebbe a toccarlo.

Farris continuò a riflettere. Forse era per via di quell’immobilità assoluta, che gli animali li ignoravano? Probabilmente si trattava di un rito propiziatorio della natura, dominato dal terrore. Credenze animistiche del genere erano comuni in quella parte del mondo. E non c’era da stupirsi! Nella foresta tropicale, la natura non era certo la divinità sorridente dei Paesi dal clima temperato. Non era qualcosa da amare, ma incuteva timore.

E lui lo sapeva bene. Da due giorni camminava nella giungla del Laos: da quando aveva lasciato il Mekong superiore, sperando che qualcuno lo guidasse al posto di osservazione botanico del governo francese, dove era diretto.

Farris scacciò un nugolo di formiche alate che gli pungevano il collo sudato, e si rammaricò di non essersi fermato al tramonto. Ma sulla mappa mancavano solo pochi chilometri ancora al posto d’osservazione. Non poteva immaginare che Piang avrebbe perso la strada. Comunque, se lo sarebbe dovuto aspettare, perché la pista non era altro che uno schifoso sentiero, serpeggiante su per il fianco del plateau ammantato dalla foresta.

I ficus, i kapok e gli altri alberi, alti trenta metri, soffocavano il chiarore lunare. Il sentiero svoltava di continuo per evitare folti ciuffi di bambù o guadare piccoli ruscelli, e il groviglio dei rampicanti e delle liane intrappolava diabolicamente, all'improvviso, chi avanzava nel buio.

Farris cominciò a temere di essersi perduto di nuovo, e si domandò chi glielo aveva fatto fare a lasciare l’America per interessarsi del teak.

— Ecco la stazione — disse Piang a un tratto, visibilmente sollevato.

Di fronte a loro, sul pendio rivestito dalla giungla, c’era una

sporgenza piana. E alle finestre di un bungalow di bambù brillava una luce.

Mentre percorrevano gli ultimi metri, Farris sentì tutta la stanchezza che aveva accumulato. Chissà se lì avrebbe trovato un letto decente e chissà che tipo era quel Berreau, per andare a seppellirsi in quell’angolo dimenticato che era l’osservatorio botanico.

La costruzione di bambù era circondata da alberi alti e maestosi. Ma al chiaro di luna si scorgeva tutto intorno un giardino cintato da una bassa siepe di brasiletto.

Dalla veranda buia venne una voce che fece trasalire Farris. Era una voce di donna, e parlava francese.

— Ti prego, André! Non andarci più! È una pazzia!

— Lys, taci! Ritornerò... — replicò, brusca, una voce maschile.

Farris tossì educatamente, poi gridò, rivolto alla veranda buia: — Il signor Berreau?

Ci fu un silenzio mortale. Infine la porta si aprì e la luce inondò Farris e la sua guida.

Farris vide un uomo sulla trentina, in pantaloni bianchi e a testa scoperta. Una figura sottile, rigida. La ragazza era solo una forma confusa nelle tenebre.

Farris salì i gradini. — Immagino che qui non arrivino spesso visite — disse. — Mi chiamo Hugh Farris. E ho una lettera dell’ufficio di Saigon per voi.

Ci fu una pausa. Poi l’uomo parlò: — Accomodatevi, signor Farris...

Nel soggiorno illuminato e rivestito di bambù, Farris esaminò rapidamente la coppia.

Il suo occhio esperto notò subito che il francese aveva l’aria di un tipo rimasto troppo a lungo nei tropici: la sua bellezza bionda era sciupata dal clima deleterio e lo sguardo appariva febbrilmente inquieto.

— Mia sorella Lys — disse, prendendo la lettera che Farris gli allungava.

La sorpresa di quest’ultimo aumentò. Aveva pensato a una moglie. Perché mai una ragazza di neanche trent'anni era andata a seppellirsi in quel posto?

Naturale che avesse l’aria infelice. Sarebbe stata carina, senza

quell’espressione angosciata.

— Qualcosa da bere? — domandò Lys. E poi, guardando il fratello con un lampo d’ansia negli occhi, soggiunse: — Ora non andrai, vero, André?

Berreau fissò la foresta illuminata dalla luna e i suoi lineamenti si tesero, mostrando gli zigomi in un modo che non piacque affatto a Farris.

— No, Lys — rispose. — I drinks, per favore. Poi di’ ad Ahra di occuparsi della guida.

Lesse la lettera, rapidamente, mentre Farris si lasciava cadere con un sorriso di sollievo su una sedia di malacca.

Il francese alzò lo sguardo dal foglio e guardò Farris, turbato. — Dunque, siete venuto per il teak?

Farris annuì. — Solo per trovare e incidere gli alberi. Devono restare ancora in piedi qualche anno, prima del taglio, lo sapete.

— Il commissario scrive di darvi tutto l’aiuto di cui avete bisogno. Dice che è necessario aprire nuove zone al taglio del teak.

Ripiegò il foglio. Farris pensò che a quell’uomo la cosa non andava, ma doveva ubbidire agli ordini.

— Farò il possibile per aiutarvi — promise Berreau. — Suppongo che vi servirà una squadra di indigeni. Ve la procurerò. — Poi uno strano sguardo gli appannò le pupille. — Ma qui ci sono alcune foreste dove non è possibile tagliare. Vi spiegherò in seguito.

Farris, esausto per il lungo viaggio, accettò con gratitudine il rum e soda che Lys gli offriva.

— Abbiamo una piccola stanza per gli ospiti — disse la ragazza. — Spero che ci starete comodo.

Lui la ringraziò. — Mi addormenterei anche su un ceppo, tanto sono stanco. Ho i muscoli irrigiditi come se anch’io fossi hunati.

Il bicchiere di Berreau piombò a terra e andò in mille pezzi.

2

Senza badare al bicchiere rotto, il giovanotto si avvicinò a Farris.

— Che cosa ne sapete voi degli hunati? — domandò, brusco.

L’americano si accorse con sorpresa che le mani di André tremavano.

— So soltanto quello che ho visto nella foresta. Abbiamo incontrato un uomo in piedi, al chiaro di luna: pareva morto ma non lo era. Sembrava solo che il ritmo delle sue funzioni vitali fosse incredibilmente rallentato. Piang mi ha detto che era hunati.

Un lampo attraversò gli occhi di Berreau. — Lo sapevo che si sarebbe tenuto il Rito! E gli altri sono là...

Si dominò. Era come se fosse così poco abituato alle visite di estranei, che per un attimo aveva dimenticato la presenza dell'americano.

Lys aveva chinato la testa bionda e aveva distolto lo sguardo da Farris.

— Dicevate? — incalzò quest’ultimo.

Ma Berreau si era già ripreso. Soppesava ogni parola, adesso. — Gli indigeni del Laos hanno strane credenze, sapete. È difficile capirli.

Farris diede un’alzata di spalle. — Anch’io ho assistito a qualche strana manifestazione di stregoneria asiatica, ai miei tempi. Ma questa è davvero singolare.

— Questa è scienza, non stregoneria — corresse Berreau. — Scienza primitiva, nata molto tempo fa e tramandata di generazione in generazione. L’uomo che avete visto nella foresta si trovava sotto l’influenza di un agente chimico che non esiste nella nostra farmacopea, ma che non è per questo meno potente.

— Volete dire che questi indigeni possiedono una sostanza capace di rallentare il ritmo dei processi vitali in modo così straordinario? — Il tono di Farris era scettico. — Una sostanza che la scienza moderna non conosce?

— E cosa c’è di tanto strano? Non dimenticate che un secolo fa, in Inghilterra, una vecchia contadina curava il mal di cuore con la digitale, prima che un medico analizzasse il suo rimedio e scoprisse il farmaco che prese il nome da quella pianta.

— Ma perché mai questi indigeni del Laos dovrebbero desiderare di vivere al rallentatore?

— Perché credono di poter comunicare con qualcosa assai più grande di loro, quando sono in quello stato.

— Il signor Farris sarà molto stanco — li interruppe ad un tratto Lys — e il suo letto è pronto.

Farris vide l’espressione impaurita di Lys e capì che la ragazza voleva troncare la conversazione.

Prima di cadere addormentato, pensò a lungo a Berreau. C’era qualcosa di preoccupante in quel tipo. Si era scaldato troppo per la faccenda dell'hunati.

Comunque, quell’incredibile e misterioso rallentamento del ritmo vitale di un essere umano era un fenomeno tanto strano da sconvolgere chiunque. “Per comunicare con qualcosa assai più grande di loro” aveva detto il francese.

Ma quali dèi erano così “diversi” da obbligare un individuo a vivere cento volte più lentamente per comunicare con loro?

Il mattino seguente fece la prima colazione con Lys sulla veranda. La ragazza gli disse che il fratello era già uscito.

— Vi accompagnerà più tardi al villaggio indigeno, laggiù nella valle, per ingaggiare gli uomini — assicurò.

Farris scorse l’ombra di infelicità che le oscurava ancora il viso. Lei guardava in silenzio l’oceano verde che si stendeva ai piedi del plateau sul cui fianco stava annidato il bungalow.

— Non vi piace la foresta? — azzardò lui.

— La odio. Soffoca chi vive qui.

— Ma perché non ve ne andate?

La ragazza si strinse nelle spalle. — Lo farò presto. È inutile restare. André non vuole tornare con me. — Poi soggiunse, spiegando: — Si è fermato qui cinque anni più del previsto. Poiché non tornava in Francia, sono venuta a prenderlo io. Ma lui non vuole partire. Ha dei legami che lo trattengono qui, adesso.

Si interruppe di nuovo bruscamente. Farris si astenne per delicatezza dal chiedere a che legami lei alludesse. Poteva esserci una donna annamita, dietro le quinte, anche se Berreau non sembrava tipo da occuparsi di cose del genere.

L’aria cominciò a farsi calda e umida, tipicamente tropicale; e il mattino trascorse, afoso e pesante. Sdraiato sopra una poltrona, Farris si riposava, in attesa che tornasse Berreau.

Ma non tornò. E con lo svanire della luce del giorno, Lys si fece

sempre più preoccupata.

Mancava un'ora al tramonto, quando lei si presentò in veranda in giacca e calzoncini corti.

— Scendo al villaggio — disse. — Tornerò presto.

Ma non riusciva a mentire con disinvoltura. Farris si alzò.

— Voi andate in cerca di vostro fratello, vero? Dov'è?

La ragazza, con la faccia contratta per l'angoscia, non rispose.

— Credetemi, voglio esservi amico — disse Farris, pacato. — Vostro fratello è coinvolto in qualche brutta storia di qui, vero?

Lei annuì, pallidissima. — Per questo non vuole tornare in Francia con me. Non riesce a decidersi a partire. È come il fascino di un vizio orribile.

— Di che si tratta?

Lei scrollò la testa. — Non posso dirvelo. Aspettatemi qui, vi prego.

Farris la guardò allontanarsi, poi vide che non scendeva affatto il pendio, ma saliva, invece, verso la sommità del plateau.

La raggiunse a lunghi passi. — Non potete salire in quella foresta da sola, per andare a cercarlo così alla cieca.

— Non vado alla cieca. Credo di sapere dov'è — mormorò Lys. — Ma voi non dovete venire là. Gli indigeni si adirerebbero.

Improvvisamente Farris capì. — È nella grande foresta lassù, in cima al plateau, dove abbiamo visto gli hunati?

Il silenzio doloroso di Lys era anche troppo eloquente. — Tornate al bungalow — disse l'americano. — Lo troverò io.

Lei rifiutò. Farris si strinse nelle spalle e ricominciò a salire. — Allora ci andremo insieme — disse.

Lei esitò, poi si mosse. Insieme salirono il pendio, sempre nella foresta.

Il sole al tramonto scoccava dardi di luce ardente attraverso gli spiragli dell'enorme baldacchino di foglie sotto cui camminavano. La giungla respirava con alito caldo, soffocante. Perfino gli uccelli e le scimmie se ne stavano tranquilli a quell'ora.

— Vostro fratello è coinvolto in quello strano rito hunati? — chiese Farris.

Lys alzò la testa come per negare con decisione, ma poi l'abbassò di

nuovo.
— Sì, in un certo senso. La sua passione per la botanica lo ha indotto a interessarsene. Ora ne è rimasto invischiato.

L'americano sembrava perplesso. — Ma perché l'interesse per la botanica dovrebbe trascinare un uomo a partecipare a quel pazzesco rito da drogati?

Lei non rispose. Camminò in silenzio fino a che non furono in cima al plateau. Allora parlò, con un filo di voce.

— Ora non dobbiamo fare rumore. Sarebbe un guaio se ci vedessero qui.

La foresta che copriva il plateau era trafitta dai dardi insanguinati del tramonto. Gli enormi ficus e i kapok parevano colonne che sostenevano il soffitto della navata di una imponente cattedrale di un verde che andava facendosi sempre più scuro.

Un po' più lontano, torreggiavano gli enormi, mostruosi baniani che Farris aveva intravisto al lume della luna: tutto sembrava rimpicciolirsi, umiliarsi, al cospetto della loro mole infinitamente antica e maestosa.

All'improvviso Farris vide un indigeno del Laos, una figuretta bruna tra i cespugli, dieci metri avanti a lui. Altri due erano più in là. E tutti se ne stavano immobili e gli voltavano le spalle.

Erano hunati, ormai lo sapeva, e si trovavano in quello strano stato di rallentamento dell'esistenza, di incredibile ritardo delle funzioni vitali, come lui stesso aveva constatato la sera prima.

Farris rabbrividì. — Fareste meglio a tornare indietro e ad aspettarmi laggiù — disse senza voltarsi.

— No — mormorò lei. — Quello è André.

Lui si girò, sorpreso. E allora vide Berreau.

La bionda testa scoperta, la faccia pallida e rigida come una maschera, se ne stava pietrificato sotto un grosso fico selvatico, trenta metri alla sua destra.

Hunati!

Farris se l'aspettava, ma non rimase per questo meno scioccato. Non che gli indigeni contassero meno, come esseri umani… ma lui aveva parlato con un Berreau perfettamente normale poche ore prima. E adesso, vederlo in quello stato!

Il francese era in un atteggiamento che ricordava molto da vicino il vecchio gioco delle “belle statuine”: un piede leggermente alzato, il corpo inclinato un po’ in avanti, le braccia appena sollevate.

Come gli altri indigeni pietrificati che gli tenevano compagnia, Berreau era rivolto verso l’interno della foresta, dove si vedevano i giganteschi baniani.

Farris gli toccò un braccio. — André, dovete scuotervi, svegliarvi.

— Inutile parlargli — sussurrò la ragazza. — Non sente.

Infatti non poteva sentire. Viveva con un ritmo così lento che nessun suono normale aveva senso alle sue orecchie. La faccia era una maschera rigida, le labbra erano appena dischiuse per il respiro, gli occhi fissavano il vuoto. Lentissimamente, le palpebre scesero e velarono quegli occhi sbarrati; poi si sollevarono ancora, in quel battito infinitamente lento. Lentissimamente, il piede sinistro si abbassò verso terra.

Movimento, polso, respirazione... tutto cento volte più lento del normale. Era vivo, ma non come un essere umano.

Lys non sembrava allibita come Farris. In seguito, lui capì che doveva avere già visto suo fratello altre volte in quelle condizioni.

— Dobbiamo trovare il modo di riportarlo al bungalow — mormorò lei. — Non posso lasciarlo qui fuori ancora per giorni e notti!

Farris fu contento di occuparsi del piccolo problema pratico, che lo aiutava a distogliere per un poco il pensiero da quell’orrore pietrificato.

— Possiamo formare una barella con le nostre giacche — disse. — Io taglierò un paio di pali.

Coi due bambù infilati nelle maniche degli indumenti, formarono una barella di fortuna che posarono sul terreno.

Farris alzò Berreau. Il corpo era rigido, i muscoli contratti in uno sforzo non meno grande a causa della sua lentezza.

Stese il giovane sulla barella, poi guardò la ragazza. — Ce la fate voi ad aiutarmi, o chiamiamo un indigeno?

Lei scrollò la testa. — Gli indigeni non devono sapere. André non è pesante.

Infatti era leggero, come se fosse consumato dalla febbre. Ma Farris,

nauseato, sapeva che non era stata la febbre a ridurlo così.

Perché quel giovane esperto in botanica si addentrava nella foresta e si imbottiva di una droga primitiva che lo riduceva in tale stato? Non aveva senso.

Lys camminava in silenzio, nel crepuscolo che cominciava ad addensarsi. Nemmeno quando si fermavano ogni tanto per riposare, diceva una parola.

Solo quando furono nel bungalow buio ed ebbero sistemato Berreau sul suo letto, la ragazza si abbandonò su una sedia, la faccia nascosta tra le mani.

Farris cercò di incoraggiarla con un ottimismo che in realtà non sentiva. — Non fate così. Si riprenderà presto. Io riuscirò a svegliarlo.

— No! Non dovete farlo. Deve svegliarsi da solo, e ci vogliono molti giorni.

Accidenti!, esclamò tra sé l'americano. Lui doveva cercare gli alberi del teak e aveva bisogno che Berreau gli procurasse gli uomini.

Poi la disperazione della ragazza lo commosse. Le batté su una spalla.

— E va bene, vi aiuterò a prendervi cura di lui. Insieme riusciremo a iniettargli un po' di buon senso e a farlo tornare a casa. Adesso preparate la cena.

Lei accese una lampada a petrolio e uscì. Lui la sentì chiamare i servi.

Guardò Berreau. E riprovò un senso di nausea. Il giovane se ne stava lì sdraiato, gli occhi fissi al soffitto. Viveva, respirava... tuttavia il suo ritmo vitale rallentato lo isolava dagli altri come avrebbe potuto fare la morte.

No, non proprio così. Lentamente, tanto lentamente che era quasi impossibile captarne il movimento, gli occhi di Berreau si voltarono verso Farris.

Lys rientrò nella stanza. Sembrava tranquilla, ma ora che la conosceva meglio, lui capì dalla sua espressione che era successo qualcosa.

— I servi sono scomparsi! Ahra, le ragazze... la vostra guida. Devono averci visto portare qui André.

Farris capì. — Se ne sono andati perché abbiamo portato indietro un

uomo hunati?

Lei annuì. — Tutti gli indigeni temono il rito. Si dice che gli iniziati siano pochi, ma essi sono temuti.

Farris imprecò piano all'indirizzo della sua guida annamita. — Piang certo se l'è data a gambe come un coniglio inseguito. Bell'inizio per il mio lavoro.

— Forse fareste meglio a partire anche voi — disse Lys, senza convinzione. Poi si affrettò a soggiungere: — No, non sono un'eroina! Restate, ve ne prego!

— Questo è certo. Mica posso tornarmene a raccontare che ho abbandonato il posto perché...

S'interruppe, perché lei non lo ascoltava più. Guardava il letto oltre la sua spalla.

Farris si voltò. Mentre parlavano, Berreau si era mosso. Con infinita lentezza, ma mosso.

I piedi erano a terra, ora. Stava alzandosi. Il suo corpo si eresse con dolorosa lentezza, impiegandoci parecchi minuti.

Poi il piede destro cominciò a staccarsi quasi impercettibilmente dal pavimento. Berreau camminava, ma cento volte più lentamente del normale.

Si dirigeva verso la porta.

Gli occhi di Lys erano pieni di pietà. — Cerca di tornare lassù, nella foresta. Tenterà di farlo, fino a che sarà hunati.

Farris sollevò il giovane e lo riportò sul letto. Sentì che aveva la fronte bagnata di un sudore freddo. Che cosa c'era lassù per attirare quegli strani fedeli e farli piombare in un "trance" tanto singolare?

3

Rivolto alla ragazza, Farris chiese: — Quanto resterà così?

— Molto — rispose lei con tristezza. — A volte ci vogliono settimane perché l'hunati si esaurisca.

A Farris non sorrideva l'idea, ma non poteva farci niente.

— E va bene. Ci prenderemo cura di lui insieme.

— Uno dei due dovrà restare a sorvegliarlo di continuo, perché lui

cercherà sempre di tornare nella foresta.

— Voi ne avete abbastanza. Veglio io, stanotte.

Farris vegliò. Non solo quella notte, ma molte altre. I giorni diventarono settimane e gli indigeni evitavano sempre la casa e lui non vedeva altro che la ragazza pallida e l'uomo che viveva in un modo tanto diverso dagli altri esseri umani.

Berreau era sempre uguale. Sembrava che non dormisse e che non avesse bisogno di cibo, né di acqua. I suoi occhi non si chiudevano mai, tranne in quel battito di palpebre infinitamente lento.

Non dormiva, ma non stava mai fermo. Si muoveva sempre, con quell'assurdo ritmo rallentato che era quasi impossibile percepire.

Lys aveva ragione. André voleva fuggire. Anche in quello stato, era sicuramente cosciente – in modo misterioso – e tentava di tornare lassù, nel folto di quella foresta silenziosa e proibita dove lo avevano trovato.

Infine Farris si stancò di sollevare di peso quel corpo rigido e, col permesso della ragazza, legò le caviglie di Berreau. Ma le cose non migliorarono molto: in un certo senso era ancora più sconvolgente starsene lì seduto alla luce della lampada e vedere il giovane che lottava per liberarsi.

L'insopportabile lentezza di ciascun movimentò logorava i nervi. Farris avrebbe voluto dargli un sedativo, ma non osava.

Aveva notato sull'avambraccio di Berreau una minuscola incisione macchiata di una sostanza verde appiccicosa. E vicino a quella c'erano tracce di altre incisioni cicatrizzate. La droga iniettata nell'uomo per renderlo hunati era completamente sconosciuta e sarebbe stato imprudente controbatterla.

Finalmente una notte Farris alzò gli occhi da una vecchia copia de "L'Illustration" che stava sfogliando senza interesse, e balzò in piedi.

Berreau giaceva ancora sul letto, ma aveva sbattuto le palpebre... con un ritmo normale.

— Berreau! — gridò l'americano. — State bene, ora? Mi sentite?

L'altro gli lanciò un'occhiata tutt'altro che cordiale. — Sì, vi sento. E posso domandarvi perché vi siete immischiato nei fatti miei?

Farris rimase di stucco. Aveva fatto l'infermiere per tanto tempo, che aveva finito per considerare quel tipo come un malato che, una volta

guarito, gli avrebbe dimostrato gratitudine. E adesso invece si accorgeva che lui era addirittura furente.

Il francese si slegò le caviglie. Si muoveva a scatti, le mani gli tremavano, ma si levò in piedi normalmente.

— Allora? — disse.

Farris si strinse nelle spalle.

— Vostra sorella stava salendo lassù per cercarvi. L'ho aiutata a riportarvi indietro. Ecco tutto.

— Lys ha fatto questo? Ma ha disturbato il Rito! Possono accaderle dei guai!

Il risentimento e la tensione nervosa fecero scattare Farris. — E perché dovreste preoccuparvi tanto di Lys, dal momento che l'avete resa infelice per mesi invischiandovi nelle stregonerie degli indigeni?

Ma l'altro non ribatté con rabbia come lui si era aspettato. Si limitò a mormorare, cupo: — È vero, sono colpevole verso Lys.

— Ma perché lo fate, Berreau? Perché questa diabolica frenesia di diventare hunati, di vivere cento volte più lentamente del normale? Che cosa ci guadagnate?

André lo guardò con gli occhi infossati. — Entro in un mondo straniero. Un mondo che esiste tutto intorno a noi, ma dove noi non possiamo mai vivere e che non possiamo capire.

— Quale mondo?

— Quello delle foglie verdi, delle radici e dei rami. Il mondo della vita vegetale, che non riusciamo mai a comprendere a causa della differenza tra il suo ritmo vitale e il nostro.

Farris cominciava oscuramente a intendere. — Volete dire che il cambiamento hunati vi fa vivere con lo stesso ritmo delle piante?

Berreau annuì. — Sì. E quella semplice differenza nel ritmo vitale è la soglia che introduce in un mondo sconosciuto, straordinario.

— Ma come?

Il francese indicò l'incisione, ormai quasi cicatrizzata, sul suo braccio nudo. — Ci pensa la droga. Una droga di qui, che rallenta il metabolismo, il battito cardiaco, la respirazione, gli impulsi nervosi, tutto.

"È a base di clorofilla. Il sangue verde della vita vegetale, la sostanza

dalla complessa composizione chimica che dà modo alle piante di trarre la loro energia direttamente dalla luce del sole. Gli indigeni la preparano estraendola dalle erbe, con un loro metodo particolare”.

— Mi sembra impossibile — disse Farris, incredulo — che la clorofilla possa avere un effetto sull'organismo animale.

— Questa affermazione — replicò Berreau — dimostra che non siete aggiornato in biochimica. Nel marzo del quarantotto, due chimici impegnati nell'estrazione o produzione della clorofilla su vasta scala annunciarono che iniezioni di questa sostanza, praticate a cani e gatti, sembravano prolungarne di molto la vita, alterando la capacità di ossidazione delle cellule.

— Già, prolungarne la vita... ma questa droga la prolunga rallentandola! Un albero vive più a lungo di un uomo, perché non vive altrettanto rapidamente. Dunque si può far vivere un uomo a lungo – e lentamente – quanto un albero, iniettandogli una opportuna soluzione a base di clorofilla nelle vene. A questo alludevate, quando mi avete detto che a volte i popoli primitivi precorrono le moderne scoperte scientifiche?

Berreau annuì. — La soluzione a base di clorofilla hunati è forse un segreto vecchio di secoli. Ritengo che sia sempre stato conosciuto da alcuni degli abitanti primitivi di qualunque foresta del mondo. — Guardò lontano con aria cupa. — Il culto degli alberi è antico quanto la specie umana. L’Albero Sacro dei Sumeri, i boschetti di Dodona, le querce dei Druidi, l’albero Ygdrasil dei Norvegesi, perfino il nostro albero di Natale... hanno tutti origine dalla venerazione primitiva della forma di vita sconosciuta con cui dividiamo la terra.

“Credo che siano sempre esistiti adoratori segreti, capaci di preparare la droga alla clorofilla che gli dava modo di raggiungere una completa comunione con l’altro genere di vita, vivendo per un certo tempo allo stesso ritmo rallentato”.

— Ma come vi siete potuto inserire in questa strana forma di culto segreto?

L’altro si strinse nelle spalle. — I fedeli mi erano grati perché avevo salvato le foreste di qui da morte sicura.

Andò nell’angolo della stanza attrezzato a laboratorio di botanica e prese una provetta. Era piena di minuscole spore polverose, color

grigio-verde.

— Questa è la Peste Birmana, che ha inaridito intere foreste a sud del Mekong. Un flagello mortale, per gli alberi tropicali. Cominciava a diffondersi anche qui nel Laos, ma ho insegnato agli indigeni come fermarla. La setta segreta hunati mi ha accolto tra i suoi adepti in segno di gratitudine.

— Ma non riesco ancora a capire come un tipo colto come voi possa desiderare di unirsi a gente del genere — disse Farris.

— Accidenti, sto cercando di spiegarvelo! È stata la mia curiosità per la botanica a indurmi a partecipare al Rito e a prendere la droga! — Berreau balzò in piedi. — Ma voi non capite, come non capisce Lys! Non potete comprendere la meraviglia, la stranezza e la bellezza di sperimentare quell'altro genere di esistenza!

Qualcosa nell'espressione rapita di Berreau, nei suoi occhi spiritati fece accapponare la pelle a Farris. Era come se le sue parole avessero sollevato un velo, rendendo le cose più familiari, strane e terrificanti.

— Sentite, Berreau! Dovete smetterla con questa faccenda e partire immediatamente.

Il francese sorrise con tristezza. — Lo so. Me lo sono detto molte volte. Ma non me ne andrò. Come faccio a lasciare quello che è il paradiso di un botanico?

Lys era entrata e guardava con dolcezza il fratello.

— André, non vuoi piantare qui tutto e tornare a casa con me? — implorò.

— O siete tanto incallito in questa assurda abitudine che non ve ne importa niente di spezzarle il cuore? — incalzò Farris.

Berreau li fulminò con un'occhiata fiammeggiante. — Una bella coppia siete, voi due! Mi trattate come un drogato, senza neanche sapere quale meravigliosa esperienza io abbia avuto. Sono entrato in un altro mondo, una Terra straniera, una Terra che ci circonda ogni giorno e che mai possiamo vedere. E ci ritornerò ancora, ogni volta che mi sarà possibile.

— Vi inietterete ancora quella soluzione alla clorofilla e ridiventerete hunati? — domandò Farris, cupo.

L'altro annuì con aria di sfida.

— No — disse Farris — non lo farete. Perché, in tal caso, noi vi seguiremo e vi riporteremo qui. Non potrete fare niente per impedircelo, quando sarete hunati.

— C'è un modo per impedirvi di farlo! — gridò il francese, furente. — Le vostre minacce sono pericolose!

— Non c'è nessun modo. Quando siete pietrificato in quel ritmo vitale così lento, diventate impotente contro gli individui normali. Non sto minacciandovi, sto solo cercando di salvare il vostro equilibrio mentale, amico!

André si precipitò fuori della stanza senza rispondere. Lys guardò l'americano, con le lacrime agli occhi.

— Non preoccupatevi — rassicurò lui. — Si riprenderà, col tempo.

— Ho paura di no — mormorò la ragazza. — È diventata una forma di pazzia.

Anche Farris, in segreto, la pensava così. Il mondo sconosciuto in cui Berreau era entrato grazie al mutamento del ritmo vitale l'aveva certo afferrato oltre ogni speranza di redenzione.

Un brivido freddo scuoteva Farris ogni volta che pensava a quegli uomini, là fuori, che vivevano allo stesso ritmo delle piante, uscendo decisamente dal piano della vita animale per entrare in un tipo di esistenza e in un mondo completamente diversi.

Quel giorno il bungalow era avvolto in un silenzio opprimente: i servi, spariti; Berreau, immusonito nel suo laboratorio; Lys, che vagava con uno sguardo desolato negli occhi.

André non cercava di uscire, e del resto Farris glielo avrebbe impedito. Verso sera sembrò rasserenarsi un poco e aiutò perfino a preparare la cena.

Durante il pasto si mostrò quasi allegro, di un buon umore febbrile che non piaceva affatto all'americano. Di comune accordo, nessuno dei tre parlò di quanto dominava le loro menti.

Infine Berreau si ritirò, e Farris disse a Lys di andarsene a letto. La ragazza aveva perso tanto sonno in quegli ultimi tempi, che non riusciva più a tenere gli occhi aperti. Avrebbe vegliato lui.

Una volta nella sua stanza, Farris sentì le palpebre appesantirgli e lo assalì una irresistibile sonnolenza. Si appoggiò allo schienale della

sedia, lottando per tenere gli occhi aperti.

Poi, all’improvviso, capì. — Santo cielo! — esclamò con un filo di voce. — Qualcosa nella minestra.

— Sì — rispose una voce remota. — Sì, Farris.

Berreau era entrato. Torreggiava, gigantesco, davanti allo sguardo annebbiato dell’americano. Si avvicinò e questi vide un ago da cui gocciolava un liquido verde e appiccicoso.

— Mi spiace, Farris. — Gli stava rimboccando la manica e lui non poteva ribellarsi. — Mi spiace di far questo a voi e a Lys, ma vi intromettereste. Ed è l’unico modo per impedirvi di riportarmi a casa.

Farris sentì la puntura dell’ago. Poi l’effetto della droga causò la perdita della coscienza.

4

Farris si svegliò e restò un attimo stordito, domandandosi che cosa lo sgomentasse tanto. Poi capì.

Era la luce del giorno. Arrivava e spariva a distanza di pochi minuti. La camera da letto era avvolta nell’oscurità della notte, poi l’alba esplodeva improvvisa. Un breve istante di sole splendente e ancora notte.

Andava e veniva (mentre lui guardava, allibito) come il battito lento e regolare di un gigantesco polso... sistole e diastole di luce e oscurità.

Giorni ridotti a minuti? Ma come poteva essere? Poi, quando si svegliò completamente, ricordò.

— Hunati! Mi ha iniettato la droga alla clorofilla nelle vene!

Sì, era proprio hunati, ora. Viveva con un ritmo cento volte inferiore a quello normale.

Per questo, giorno e notte gli sembravano cento volte più veloci di quanto non fossero in realtà. Erano già passati parecchi giorni.

Si alzò in piedi barcollando e urtò la pipa, che cadde dal bracciolo della poltrona. Però non la vide cadere: sparì per un istante e l’istante dopo era là, per terra.

— È successo tanto in fretta, che non ho potuto vederla.

Farris sentì la sua ragione vacillare per l’impatto contro l’assurdo e si

accorse di tremare violentemente.

Lottò per riacquistare il dominio di sé. Questa non era stregoneria. Era una scienza segreta e diabolica, ma niente di soprannaturale.

Si sentiva normalissimo. Solo dall'ambiente, soprattutto dal rapido susseguirsi di notti e giorni, capiva di essere cambiato.

Udì un grido e uscì dal soggiorno del bungalow. Lys gli veniva incontro correndo.

Era ancora in giacca e calzoncini. Evidentemente, troppo preoccupata per suo fratello, non si era spogliata completamente. La sua faccia era stravolta dal terrore.

— Che è successo? — gridò. — La luce...

Lui l'afferrò per le spalle. — Lys — disse — non perdete la testa. È successo che ora siamo hunati anche noi. È stato vostro fratello. Ci ha propinato un sonnifero a cena, poi ci ha iniettato la droga a base di clorofilla.

— Ma perché?

— Non capite? Voleva ridiventare hunati lui stesso, tornare lassù, nella foresta. E noi l'avremmo riportato indietro, se fossimo rimasti normali. Così ha cambiato anche noi per impedircelo.

Poi Farris andò nella stanza di Berreau. André era scomparso.

— Vado a cercarlo — disse con energia. — Deve tornare, perché può darsi che possieda un antidoto per questa diabolica soluzione. Aspettatemi qui.

Lys gli si aggrappò. — No! Impazzirei, qui sola in queste condizioni!

Era sull'orlo di una crisi isterica. E non c'era da meravigliarsene. Anche il semplice pulsante susseguirsi di giorno e notte sarebbe bastato a scuotere la ragione.

— Come volete — acconsentì lui. — Vengo subito. Vado soltanto a prendere una cosa.

Tornò nella camera del francese e afferrò un grosso coltello che aveva visto in un angolo. Poi vide qualcos'altro, che luccicava nella luce pulsante sul tavolo del laboratorio di botanica.

Se lo ficcò in tasca. Se non fosse riuscito a riportare indietro Berreau con la forza, la minaccia contenuta lì dentro l'avrebbe convinto.

Poi Farris e Lys uscirono in veranda e scesero i gradini, ma si fermarono, allibiti.

La grande foresta che si stendeva davanti era ora una visione d'incubo. Era tutta in fermento e si agitava, fremendo di una vita sinistra: i grandi rami si artigliavano e frustavano a vicenda, lottando per raggiungere la luce; i rampicanti si contorcevano, strisciando fra i rami a incredibile velocità, in un tumulto frusciante di inquieta vita vegetale.

Lys si ritrasse, spaventata. — La foresta è viva, ora!

— È proprio come al solito — la rassicurò lui. — Siamo cambiati noi... adesso viviamo così lentamente, che le piante sembrano vivere a un ritmo più veloce.

— E André è andato là in mezzo! — Lys rabbrividì. Poi la faccia pallida riprese colore. — Ma non ho paura.

Si addentrarono nella foresta, salendo verso il plateau di alberi giganteschi. Ora c'era un'orribile atmosfera di irrealtà in quel mondo assurdo.

Farris non sentiva nessuna differenza in sé, nessuna sensazione di rallentamento. I suoi movimenti e le sue percezioni gli sembravano normali. Solo che tutto intorno a lui la vegetazione aveva acquisito una capacità di movimento frenetica, animale, nella sua rapidità.

Le erbe gli spuntavano sotto i piedi come sottili lance verdi che si protendevano verso la luce. I boccioli si gonfiavano, esplodevano, allargavano nell'aria i petali dai colori vivaci, emanavano la loro fragranza e... morivano.

Le foglioline novelle balzavano fuori gioiosamente da ogni rametto, vivevano intensamente il loro breve istante, poi appassivano e morivano. La foresta era un caleidoscopio di colori che mutava di continuo dal verde pallido al giallo-bruno e che fremeva quando le rapide ondate della crescita e della morte gli passavano sopra.

Ma la sua vita non era pacifica e serena. Prima era sembrato a Farris che le piante vivessero in una placida inerzia, completamente diversa da quella degli animali che devono di continuo uccidere o essere uccisi. Ora capiva di essersi sbagliato.

Lì presso, un'ortica tropicale strisciava verso l'alto, accanto a una felce gigantesca. I suoi tentacoli, simili a quelli di una piovra, si protesero di scatto, avvincendo la pianta vicina. La felce appassì, le sue

fronde si agitarono con violenza, gli steli lottarono per liberarsi. Ma la morte pungente la sconfisse.

Le liane strisciavano come grossi serpenti tra gli alberi, aggrappandosi ai tronchi, attorcigliandosi rapidamente sui rami, affondando le dure radici da parassita nella corteccia viva.

E gli alberi si ribellavano. Farris vedeva i rami frustare e colpire i rampicanti assassini. Era come assistere alla lotta di un uomo contro un pitone che lo stesse stritolando tra le sue spire.

E il paragone calzava. Perché gli alberi e le piante capivano. In un modo singolare, diverso, erano esseri senzienti come i loro fratelli più veloci.

Cacciatore e cacciato. Le liane che strangolavano, la bella e mortale orchidea che come un cancro rodeva il tronco sano, i funghi striscianti come lebbra… erano i lupi e gli sciacalli di quel mondo fronzuto.

Perfino tra gli alberi – Farris se ne rendeva conto – l'esistenza era una squallida lotta senza tregua. Anche il kapok, il bambù e il ficus conoscevano il dolore, la paura e il terrore della morte.

Li udiva. Ora che il suo nervo acustico aveva acquisito una sensibilità straordinaria, udiva la voce della foresta, la vera voce che non aveva niente a che fare con il fruscio ben noto del vento fra gli alberi.

La voce primordiale della nascita e della morte che parlava prima ancora che l'uomo fosse giunto sulla Terra e che avrebbe continuato a parlare quando se ne sarebbe andato.

Dapprima aveva captato solo un tumulto frusciante. Ora riusciva a distinguere i suoni separati… il grido sottile dei fili d'erba e dei germogli dei bambù che schizzavano fuori dal terreno, il gemito dei rami strangolati, la risata delle foglie novelle alte nel cielo, il sussurro infido dei rampicanti che si attorcigliavano.

E quasi riusciva a udire i pensieri parlargli nella mente. I pensieri antichissimi degli alberi.

Si sentì invadere dal terrore. Non voleva ascoltare i pensieri degli alberi.

E il lento, costante pulsare di ombra e luce continuava. Giorni e notti che passavano a velocità vertiginosa sopra l'hunati.

Lys inciampò sulla pista, accanto a lui, urlando di terrore. Un

rampicante nero era balzato fuori dai cespugli con lo scatto di un cobra e si curvava per afferrarla alla vita.

Farris sfoderò il coltello e troncò il rampicante, ma questo si protese di nuovo, allungandosi con velocità impressionante e cercando di afferrare lui, questa volta.

Farris colpì ancora, nauseato e inorridito, poi spinse avanti la ragazza, su per il pendio del plateau.

— Ho paura! — ansimò Lys. — Sento i pensieri... i pensieri della foresta!

— È la vostra fantasia — replicò lui. — Non fateci caso.

Ma li sentiva anche lui. Debolissimi, come suoni appena al di sotto della soglia uditiva. Ad ogni minuto (o meglio, ad ogni giorno) che passava, gli sembrava di riuscire a captare più chiaramente gli impulsi telepatici di quegli organismi che vivevano una vita segreta loro propria, accanto all'uomo ma eternamente separati da lui, tranne quando l'uomo diventava hunati.

Gli sembrò che l'umore della foresta fosse cambiato, che in seguito all'uccisione del rampicante lei si fosse accorta della loro presenza. Come una folla indignata, gli alberi ammassati intorno a loro si infuriavano sempre più. Cominciavano a scuotersi, a gemere.

I rami colpivano i due giovani, le liane si protendevano con le movenze eleganti di un serpente verso gli intrusi. Arbusti e rovi li graffiavano con rabbia, allungando le braccia spinose per straziargli le carni. I virgulti li sferzavano come scudisci e i bambù che crescevano con rapidità vertiginosa cercavano di impedirgli di avanzare, mentre i fusti battevano l'uno contro l'altro, furibondi.

— È solo la nostra fantasia! — ripeté Farris alla ragazza. — La foresta vive al nostro stesso ritmo e ci immaginiamo che si accorga di noi.

Doveva assolutamente crederlo lui stesso, lo sapeva. Doveva. Perché altrimenti restavano solo le tenebre della follia.

— No! — gridò Lys. — La foresta sa che siamo qui.

Farris si sentì invadere dal panico, mentre il pazzesco tumulto aumentava. Si mise a correre, trascinandosi dietro la ragazza, facendole scudo del suo corpo contro le frustate della vegetazione infuriata.

Continuarono a correre, addentrandosi sempre più tra gli alberi fitti del plateau, sotto il pulsante susseguirsi di luce e oscurità. Ora gli alberi che li circondavano erano giganti litigiosi, grandi kapok e ficus che si sferravano terribili colpi a vicenda, mentre i rami lottavano per contendersi un po' di cielo limpido: terribili giganti fronzuti al cui confronto i due umani sembravano pigmei.

Ma il sottobosco, ai loro piedi, si agitava e avventava ancora con rabbia contro i due intrusi. E di nuovo la mente confusa di Farris captava – sempre più chiaro e forte – l'impatto indecifrabile di impulsi telepatici.

Poi tutti quei pensieri oscuri e rabbiosi furono sommersi da impulsi di maggiore maestà: voci di pensiero profonde, forti e straniere come la voce della Terra primordiale.

"Fermateli!" sembravano echeggiare nella mente di Farris. "Fermateli! Uccideteli! Perché sono nostri nemici!"

Lys lanciò un grido tremante. — André!

Allora Farris lo vide. Vide davanti a sé Berreau, in piedi, all'ombra dei mostruosi baniani. Teneva le braccia levate verso i colossi torreggianti, in atto di adorazione. Sopra di lui incombevano i giganti fronzuti che dominavano tutta la foresta.

"Fermateli! Uccideteli!"

Ora quelle voci di pensiero maestose che prima la mente di Farris riusciva appena a captare si erano fatte tonanti. Erano più vicine a loro... più vicine...

Allora capì, anche se la sua mente si rifiutava di ammetterlo. Capì da dove venivano e perché Berreau adorava i baniani.

Certo quei colossi verdi che vivevano da secoli immemorabili e tendevano le braccia al cielo – mentre le radici aeree pendevano, agitandosi e annaspando come migliaia di mani – avevano la maestà degli dèi.

Farris scacciò con violenza quel pensiero. Lui era un uomo, apparteneva al mondo degli uomini e non doveva venerare divinità straniere.

Berreau si era voltato. Il suo sguardo era ardente, furibondo. E Farris capì ancor prima che parlasse che il suo equilibrio mentale si era spezzato.

— Andatevene tutti e due! — urlò il francese. — Siete stati pazzi a seguirmi! Avete ucciso mentre attraversavate la foresta, e la foresta lo sa!

— Sentite, Berreau — gridò Farris. — Dovete tornare con noi, dimenticare questa follia!

L'altro scoppiò in una risata stridula. — Anche adesso chiamate follia lo sdegno che i Signori gridano contro di voi? Lo sentite nella vostra mente, ma temete di ascoltarlo! Temete pure, Farris! Ne avete ben motivo! Da anni uccidete gli alberi, come avete ucciso qui poco fa... e la foresta sa che siete un nemico.

— André! — Lys singhiozzava, la faccia nascosta tra le mani.

Farris sentiva la sua mente incrinarsi sotto l'impatto di quella scena pazzesca: l'incessante, frenetico alternarsi di luce e di tenebra, il tumulto frusciante della foresta che si agitava intorno, i rampicanti che strisciavano come serpenti, i rami sferzanti e i baniani giganteschi che oscillavano rabbiosi sulle loro teste.

— In questo mondo l'uomo trascorre tutta la sua vita, ma non lo vede e non lo intuisce mai! — gridava Berreau. — Io ci sono entrato molte volte e ogni volta ho udito sempre più chiara la voce dei Grandi!

"Le più vecchie e possenti creature del nostro pianeta! Molto tempo fa gli uomini sapevano e li veneravano per la loro saggezza. Sì, li adoravano come Ygdrasil e la Quercia dei Druidi e l'Albero Sacro! Ma l'uomo moderno si è scordato di quest'altra Terra. Tranne me, Farris... tranne me! In questo mondo ho trovato una saggezza che non potete neppure immaginare. E la vostra stupida cecità non mi strapperà certo da qui".

Allora Farris capì che era troppo tardi per ragionare con Berreau. Era entrato troppo spesso e si era spinto troppo lontano in quest'altra Terra estranea all'umanità. Era come se si trovasse sull'altra sponda dell'universo.

Proprio perché temeva questo, lui aveva portato con sé quel piccolo oggetto nella tasca della giacca. L'unica cosa con cui poteva obbligare quel folle a ubbidirgli.

Lo tirò fuori e lo tenne alto perché l'altro potesse vederlo.

— Lo sapete che cos'è, Berreau! E sapete cosa posso fare con questa,

se mi ci obbligate.

Un terrore folle comparve negli occhi di André, appena riconobbe la fíala del suo laboratorio.

— La Peste Birmana! No, Farris! Non penserete di liberarla qui!

— Certo che lo farò! — replicò l'altro, con voce rauca. — A meno che non veniate via subito!

Furore, odio, paura erano nello sguardo di Berreau mentre fissava la fialetta di vetro piena di polvere grigio-verde.

— Se è così, ucciderò! — disse, cupo.

Lys lanciò uno strillo. Alcune liane nere l'avevano raggiunta mentre lei si nascondeva la faccia tra le mani. Le si erano avvinghiate intorno alle gambe come serpenti e la trascinavano a terra.

La foresta sembrava urlare, trionfante. Rampicanti, rami, rovi si slanciarono contro gli intrusi. Come un tuono lontano, vibrarono le strane voci telepatiche.

"Uccideteli!" dicevano gli alberi.

Farris balzò nel groviglio frenetico dei rampicanti lavorando di coltello. Troncò le liane che si attorcigliavano intorno alla ragazza tenendola prigioniera, colpì ferocemente i rami che li sferzavano.

Poi, un pugno violento di André gli fece schizzar via di mano il coltello.

— Vi avevo detto di non uccidere, Farris! Ve l'avevo detto!

"Uccideteli!" insisteva il pensiero straniero.

Berreau parlò, senza distogliere lo sguardo da Farris. — Corri, Lys. Fuggi dalla foresta. Questo assassino deve morire.

Mentre parlava si lanciò in avanti, e c'era la morte sulla sua faccia pallida e nelle mani contratte.

Farris fu spinto contro uno dei giganteschi tronchi del baniano. Questo oscillò, afferrandolo, e subito i rampicanti strisciarono intorno ad esso, avvolgendolo come in una rete!

Fu allora che la foresta lanciò un grido.

Un "grido" telepatico e reale al tempo stesso. Il tormento dell'agonia di un mondo straniero, che non aveva niente di umano.

Le mani di Berreau lasciarono Farris. Il francese, avvolto insieme con lui dai rampicanti, alzò gli occhi inorridito.

Allora Farris vide cosa era successo. La piccola fiala che conteneva la

peste si era frantumata contro il tronco del baniano, mentre Berreau caricava.

E quel piccolo spruzzo grigio-verde stava propagandosi nella foresta più veloce del fuoco. La peste, l'assassina grigio-verde venuta di lontano, si diffondeva con rapidità agghiacciante. — Dio mio! — gridò Berreau. — Non... non...

Sempre la peste si propaga con grande rapidità. A Farris e ai suoi compagni sembrò imperversare come un gelido incendio di morte.

Saliva su per i tronchi, i rami, i germogli dei maestosi baniani, divorando foglie, spore, tutto. Strisciava trionfante sul terreno, distruggendo rampicanti, erbe, arbusti, esplodendo su per altri alberi, attraversando i ponti aerei delle liane.

E aggredì anche i rampicanti che avvincevano i due uomini! Negli spasimi dell'agonia, i fusti si contorsero e si tesero.

Farris sentì la massa che sapeva di muschio riempirgli la bocca e le narici, sentì la rete di cavi d'acciaio schiantarlo, portargli via la vita. Il mondo sembrò piombare nelle tenebre...

Poi il lampo di una lama, e la stretta si allentò. La voce di Lys gli risuonò alle orecchie e la mano di Lys cercò di liberarlo dai rampicanti morenti che aveva in parte troncato. Lui si svincolò con uno strappo. — Mio fratello! — disse la ragazza, con voce soffocata.

Farris si lanciò col coltello contro la massa di rampicanti morenti che ancora avvolgevano Berreau come serpi.

Quando strappò via i fusti tagliati, comparve la faccia di André. Era violacea, rigida, con gli occhi sbarrati. Morto. I rampicanti lo avevano stretto alla gola, soffocandolo.

Lys gli si inginocchiò accanto, piangendo disperatamente. Ma Farris la obbligò a rialzarsi.

— Dobbiamo uscire di qui! — disse. — Non c'è più niente da fare, ma porterò il suo corpo!

— No, lasciatelo — singhiozzò lei. — Lasciatelo qui, nella foresta.

Occhi morti che guardavano la morte di un mondo straniero in cui lui era entrato per sempre. Sì, calzava.

Il cuore di Farris tremava, mentre fuggiva con Lys attraverso la foresta che si contorceva rabbiosamente negli spasimi dell'agonia.

Lontano, tutto intorno a loro, la morte grigio-verde continuava a diffondersi. E, sempre più deboli, giungevano gli strani gridi telepatici che in seguito Farris avrebbe sempre dubitato di avere davvero udito.

"Noi moriamo, fratelli! Moriamo!"

E poi, quando a Farris sembrò che la sua mente stesse per cedere sotto il peso dell'agonia di quel mondo straniero, venne un cambiamento improvviso.

Il frenetico susseguirsi di giorni e notti rallentò il suo ritmo: la luce e le tenebre duravano più a lungo, ora, sempre più a lungo...

Un periodo di semi-incoscienza, poi Farris tornò in sé. Se ne stavano nella foresta appestata, in pieno giorno.

E non erano più hunati.

La droga alla clorofilla aveva esaurito il suo potere, e loro erano tornati al ritmo di vita normale degli esseri umani.

Lys sollevò lo sguardo, abbagliata, fissando la foresta che ora sembrava immobile, piena di pace... e dove la peste grigio-verde strisciava così lentamente che loro non riuscivano a scorgerla.

— La stessa foresta, che si contorce ancora nell'agonia! — disse Farris, piano. — Ma ora che siamo tornati a vivere a velocità normale non possiamo vederla.

— Andiamocene, vi prego! — supplicò la ragazza con voce soffocata. — Via da qui, subito!

Ci misero un'ora per tornare al bungalow e fare i bagagli. Poi si incamminarono sulla pista che portava al Mekong.

Il tramonto li raggiunse quando erano già fuori della zona appestata della foresta, non troppo distanti dal fiume.

— La ucciderà tutta? — chiese la ragazza.

— No. La foresta lotterà, si riprenderà, sconfiggerà la peste, con l'andar del tempo. Un tempo molto lungo, secondo il nostro calendario: anni, decine di anni. Ma per "loro", quella lotta feroce sta infuriando anche adesso.

E mentre proseguivano il cammino, sembrò a Farris che nella sua mente vibrasse ancora, lontano, quel grido straniero.

"Noi moriamo, fratelli!"

Non si voltò a guardare. Ma capì che non sarebbe tornato mai più in quella, né in un'altra foresta, e che la sua carriera era finita: non

avrebbe mai più ucciso un albero.

UFO TEMPORALE
di Robert Bloch

Racconto di Dorothy Laritzky.

Insomma, è uno schifo! Da come si comporta, sembra che George pensi che sia tutta colpa mia o press'a poco. Si direbbe che non abbia mai visto quel tipo. Che sia stata io in persona a fregargli l'auto. E continua a togliermi il fiato perché gli spieghi tutto. Gliel'ho detto una volta, gliel'ho ripetuto cento volte... e anche ai piedipiatti. E poi, cosa diavolo c'è da dire? Lui era là.

Naturalmente non ha senso, questo lo so. Giuro che vorrei essermene rimasta a casa domenica, aver detto a George che avevo un altro appuntamento, quando lui ha telefonato. Meglio se gli dicevo di portarmi al varietà, invece che su quella vecchia spiaggia. Lui e la sua decappottabile! E poi le gambe ti si appiccicano ai sedili di cuoio, quando fa caldo.

Ma dovevate vedere domenica, quando è passato da me. Sembrava che volesse condurmi in Florida. Mi sono infilata il vestito col bolero scozzese e mi sono spalmata in fretta un po' di crema in faccia. Sapete, George è quello che in ufficio mi ha chiamata per primo "bella bionda".

Be', comunque è venuto a prendermi verso le quattro, che faceva ancora caldo e lui aveva giù la "capote". Credo che avesse appena finito di strigliare l'auto. Era una cannonata, e lui ha detto: — Perbacco, s'intona coi tuoi capelli, no?

Prima abbiamo infilato il Viale, poi abbiamo svoltato a destra, sulla strada. Era traboccante. Di auto, naturalmente. Così lui ha detto che forse era meglio andare alla spiaggia dopo cena.

Per me andava bene. Ci siamo fermati da "Luigi", un ristorante di

specialità marinare, a sud dell'autostrada. Costa da matti, e hanno un menu lungo un chilometro, coi piatti più strani e ricercati. Tartaruga, perfino.

Io ho preso un lombo di manzo e frittura alla francese; George, non ricordo… ah, sì, pollo arrosto. Prima di cena abbiamo mandato giù un paio di drink, e poi ci siamo seduti nel "separé" e ne abbiamo presi altri due. Si scherzava dicendo che se alla spiaggia ci si va quando è buio, si può fare una nuotata senza vestiti.

Perlomeno, io scherzavo. George… quello è sempre pronto subito a tutto. E lo sapevo perché mi faceva bere tanto.

Quando siamo usciti, lui si è fermato al bar e ha comprato una bottiglia. Spuntava la luna – era luna piena – e abbiamo cominciato a cantare, mentre filavamo in macchina. Io ero un po' allegra. Così quando ha detto che invece della solita spiaggia… lui conosceva un posticino appartato, non so dove, io ho detto di sì.

Era una specie di piccola baia e si poteva parcheggiare sugli scogli, in quella stradina secondaria, poi scendere a piedi fin sulla spiaggia, dove c'era una bella vista del mare.

Solo che George mica l'aveva scelta per quello. Mica gli interessava il mare. Per prima cosa ha steso un asciugamano da spiaggia, poi ha aperto la bottiglia e infine ha cominciato a limonare.

Niente di serio, capite. Be', George non è brutto, anche se ha il naso un po' schiacciato. Così abbiamo continuato a passarci la bottiglia. Romantico, con la luna e tutto il resto.

Solo quando ha cominciato ad allungare le mani io l'ho fatto smettere. E anche allora ho dovuto mollargli una sberla perché capisse che facevo sul serio.

— Piantala — dico. — Guarda che cos'hai combinato. Mi hai strappato il bolero.

— Al diavolo! — fa lui. — Te ne compro un altro. Vieni, bambola. — E cerca di agguantarmi. Ma io gli mollo un pugno, proprio in testa. Per un momento penso che… insomma… che si sia scocciato. Ma era un po' brillo, credo. E ha cominciato a farfugliare. Che proprio gli rincresce, che lo sa che non sono di quelle, ma che lui è pazzo di me.

Quasi scoppiavo a ridere. Sono buffi quando fanno così. Poi penso che è meglio fare un po' di scena e fingo di essere offesa, nessuno mi

ha mai trattato così in vita mia.

Allora lui dice che si dovrebbe bere un altro po' per fare la pace, ma la bottiglia è vuota. Però può fare una scappata su fino alla strada e comprarne un'altra. Oppure possiamo andarci insieme, se mi va.

— Con tutti questi segni sul collo? — dico io. — Sei matto da legare. Se ne vuoi ancora, vacci tu a pigliarla.

Lui dice che va bene, che tornerà tra cinque minuti. E parte.

Comunque, ecco perché ero sola, quando è successo. Me ne stavo seduta sull'asciugamano da spiaggia e guardavo il mare, quando vedo qualcosa che si muove. Prima sembra un pezzo di legno o giù di lì, ma poi si avvicina e vedo che nuota molto in fretta.

Così continuo a guardare, e dopo un po' mi accorgo che è un uomo e che viene a riva. Quando è abbastanza vicino, si alza in piedi e cammina nell'acqua. Era molto alto, come un giocatore di basket, ma mica così magro. E, Dio me ne scampi, era senza vestiti, nudo come un verme!

Insomma, cosa dovevo fare? Speravo che non si accorgesse di me. E poi mica potevo scappare urlando come un'invasata. Tanto non c'era nessuno a sentirmi. Ero sola. Meglio aspettare che uscisse dall'acqua e che se ne andasse per i fatti suoi lungo la spiaggia.

Ma quello mica se ne va. Esce e viene diritto da me. Figuratevi! Io lì seduta e lui là, tutto gocciolante, senza vestiti. Ma lui saluta allegramente, come se tutto fosse normale. Un sorriso da lasciarti senza fiato.

— Buona sera — dice. — Posso chiedervi in che dintorni mi trovo, signorina?

Notate quel "dintorni"!

Io gli spiego dov'è e lui fa un cenno con la testa. Poi si accorge che lo guardo con tanto d'occhi e soggiunge: — Sareste tanto cortese da prestarmi quell'asciugamani?

Cosa potevo fare? Mi alzo, glielo do e lui se lo mette intorno ai fianchi. Allora vedo che ha in mano una borsa. Una busta di plastica, ma non si capiva cosa ci fosse dentro.

— Dove sono finiti i pantaloni? — gli faccio.

— Pantaloni? — sembrava che non li avesse mai sentiti nominare, a giudicare dalla faccia. Poi torna a sorridere e dice: — Scusate, devono

essermi scivolati via.

— Da dove venite? Avete una barca, là fuori? — Era molto abbronzato, come uno di quei fannulloni che se ne stanno sempre a bighellonare nella darsena degli yachts.

— Sì. Come lo sapete?

— Da dove altro potreste venire? — dico io. — È logico.

— Già, vero.

Poi guardo la borsa. — Cosa c'è, lì dentro? — chiedo.

Lui apre la bocca per rispondere, ma poi non ce la fa. Perché in quella arriva George, di corsa, dagli scogli. Non avevo visto i fari né sentito il motore, ma lui veniva giù a rotta di collo, mulinando la bottiglia. Un duro quel ragazzo!

— Cosa diavolo succede? — grida.

— Niente.

— E chi è quel tipo? Da che parte è arrivato?

— Permettete che mi presenti — dice il tipo. — Mi chiamo John Smith e...

— John Smith un corno! — sbraita George. Solo che non dice proprio corno, perché era fuori dei gangheri. — E va bene, lasciamo perdere. Cosa volevate fare, voi due?

— Niente, per la verità — dico io. — Il signore ha perso i calzoni nuotando e mi ha chiesto l'asciugamano. Ha una barca al largo e...

— Dove? Dov'è la barca? Io di barche non ne vedo. — Neanch'io l'avevo vista, ora che ci pensavo. Ma George mica aspetta una risposta. — Ridatemi quell'asciugamano e andate via subito! — grida.

— Non può — dico io. — Non vedi che è senza calzoni?

George resta lì a bocca aperta. Poi alza la bottiglia. — Allora, amico, venite con noi. — E mi lancia un'occhiata d'intesa. — Lo sai che cosa penso? Penso che questo sia un impostore. Potrebbe anche essere una delle spie che i russi mandano coi sottomarini.

Ecco com'è fatto George. Da quando i giornali son pieni di quelle storie di guerra, vede comunisti dappertutto.

— Parlate — ordina. — Cosa c'è in quella borsa?

L'altro lo guarda e sorride.

— Okay, allora devo prendervi con le cattive. Per me va bene. Piantatela di bluffare, amico. Ora ce ne andiamo alla polizia. Venite,

prima che ve la tiri in testa — e agita la bottiglia.

L'uomo fa un gesto, come un'alzata di spalle, poi guarda George. — Avete un'automobile? — chiede.

— Certo. E adesso muovetevi. L'auto è lassù.

Il tipo guarda l'auto. Poi fa cenno di sì con la testa e guarda George.

Niente altro. Parola d'onore, lo guarda e basta.

Non fa strani gesti con le mani e non parla. Lo guarda e continua a sorridere. La sua faccia non cambia per niente.

Ma George... Lui sì, che cambia. Se ne sta lì, impalato, come se fosse di sale. Le mani si aprono e la bottiglia cade e va in pezzi. Lui non si può più muovere.

Io spalanco la bocca, ma il tipo mi lancia un'occhiata e allora penso che è meglio stare zitta. A un tratto mi sento tutta gelata e ho paura che torni a guardarmi.

Me ne sto lì, buona buona. Quello si avvicina a George e lo spoglia. Anzi, gli sfila i vestiti, perché George era come uno di quei manichini che si vedono nelle vetrine dei negozi. Poi il tipo si mette gli abiti di George e passa a lui l'asciugamano. E io vedo che ha la busta di plastica in una mano e le chiavi dell'auto nell'altra.

Faccio per gridare, ma lui mi guarda ancora e il grido mi muore in gola. Non ero rigida come George, né paralizzata, né niente del genere. Solo che non potevo gridare. Del resto, a cosa sarebbe servito?

Quel tipo è salito su per gli scogli, si è preso la macchina e se n'è andato. Non una parola. Neanche voltarsi indietro. Se n'è andato e basta.

Allora sono riuscita a gridare con quanto fiato avevo in gola. E stavo ancora gridando, quando George si è "svegliato". Credevo che gli fosse venuto un accidente, un colpo apoplettico.

Morale, siamo tornati indietro a piedi. Cinque chilometri, prima di incontrare una pattuglia della stradale. Ci hanno fatto ripetere il racconto almeno dieci volte, poi hanno preso il numero della patente di George e stanno ancora cercando l'automobile. Il sergente crede che George abbia ragione e che quel tale lavori per i russi.

Però mica ha visto come fissava George. Ogni volta che ci ripenso, mi sento morire!

Racconto di Milo Fabian.

Avevo appena aperto, quando lui è entrato. Naturalmente ho pensato che fosse venuto per consegnare qualcosa. Indossava un paio di quei disgustosi pantaloni sportivi color oliva, una giacca fatta in serie e un berretto a visiera come quelli dei fantini.

— Cosa c'è? — ho domandato, non molto gentilmente, per la verità. Ero nero perché Jerry se n'era andato a Cape Cod per l'esposizione e mi aveva lasciato lì invece di portarmi con lui. Eh già, io dovevo tenere aperta la galleria.

Però non c'era motivo di prendersela con quello sconosciuto. Era un bell'uomo, senza quel berretto da idiota. Aveva i capelli neri e ricciuti, ed era altissimo, davvero gigantesco. Mi ha messo quasi paura. Ma poi ha sorriso.

— Il signor Warlock? — ha chiesto.

Io ho fatto cenno di no con la testa.

— Questa non è la Galleria Warlock?

— Sì, ma il signor Warlock è fuori città. Io sono Fabian. In che cosa posso esservi utile?

— È una faccenda piuttosto delicata.

— Se avete qualcosa da vendere, sono io che faccio gli acquisti per la galleria.

— Non ho niente da vendere. Voglio acquistare qualche quadro.

— In questo caso, venite pure con me, signor…

— Smith.

Abbiamo imboccato insieme il corridoio. — Volete dirmi che cosa desiderate? — ho chiesto. — Come certo sapete, tendiamo a specializzarci in arte moderna. Attualmente abbiamo un ottimo Kandinsky, e un Mondrian di prima maniera…

— Qui non avete i dipinti che cerco io, ne sono sicuro.

Eravamo già arrivati nella galleria. Io mi sono fermato. — Allora che cosa volete?

Restò lì, facendo dondolare una busta di plastica veramente enorme. — Be', vorrei un paio di buoni Rembrandt, un Vermeer, un Raffaello, qualcosa di Tiziano, un van Gogh, un Tintoretto. E anche un Goya, un el Greco, un Brueghel, un Hals, un Holbein, un Gauguin. Penso che sia impossibile avere "L'ultima cena"… Quello è un affresco, vero?

Era davvero assurdo. Mi è saltata la mosca al naso e ho detto, senza tanti complimenti: — Vi prego! In questo momento sono molto occupato e non ho tempo di...

— Non capite — mi ha ribattuto lui. — Voi acquistate quadri, no? Ebbene, vorrei che ne compraste qualcuno per mio conto. Come mio... mio agente, si dice così, vero?

— Sì, ma certo scherzate. Avete un'idea di quanto verrebbe a costare una simile collezione? Una somma favolosa.

— Il denaro ce l'ho — ha detto. Stavamo in piedi accanto alla scrivania dell'ingresso. Lui si è avvicinato e ci ha messo sopra la borsa. Poi ha aperto la cerniera.

Non ho mai e poi mai visto niente di più fantastico in tutta la mia vita. La borsa era piena di banconote da cinque e diecimila dollari; tutte legate a mazzetti. Proprio banconote da cinque e diecimila. Mai visto niente di simile prima!

Se si fosse trattato di biglietti da venti o da cento, forse avrei sospettato che fossero falsi, ma chi poteva sperare di farla franca con dei tagli simili? Avevano l'aria autentica, e lo erano. Lo so, perché... ma questo viene in seguito.

Dunque sono rimasto lì allibito, a fissare quella pazzesca somma di denaro. E Smith, quasi parlando a se stesso, mi ha chiesto: — Credete che bastino?

Per poco non sono svenuto. Immaginate un forestiero che entra tranquillamente dalla porta, con dieci milioni di dollari per acquistare dipinti. E la mia percentuale sulle vendite è del cinque per cento!

Mi sono fatto forza e gli ho detto che non sapevo se potevano bastare, poi gli ho chiesto: — Ma parlate sul serio?

— Ecco qui il denaro. Quanto tempo vi occorre per procurarmi quello che desidero?

— Scusate — ho balbettato — ma è tutto così insolito, che non so da che parte cominciare. Avete un elenco completo delle opere?

— Posso farlo.

Indubbiamente sapeva il fatto suo. Velasquez, Giorgione, Cézanne, Degas, Utrillo, Monet, Toulouse-Lautrec, Delacroix, Ryder, Pissarro...

Poi ha cominciato a scrivere i titoli. Sono rimasto di stucco.

— Insomma — ho balbettato — mica vorreste comprare anche la

“Gioconda”?

— E perché no? — Non scherzava affatto.

— Non è in vendita, per nessuna somma.

— Non lo sapevo. Chi è il proprietario?

— Il Louvre. A Parigi.

— Non lo sapevo. — Parlava sul serio, ve lo garantisco. — E gli altri?

— Temo proprio che la maggior parte di questi quadri rientrino nella stessa categoria. Non sono in vendita. Quasi tutti sono conservati in gallerie d’arte pubbliche e musei, qui e all’estero. E alcuni appartengono a collezionisti privati che non accetterebbero mai di vendere.

Lui si è alzato e ha cominciato a riporre il denaro nella borsa, a manciate. Gli ho afferrato il braccio, per trattenerglielo.

— Possiamo senz’altro darci da fare, però — ho detto. — Abbiamo informatori, conoscenze. Sono certo che potremo procurarvi almeno qualche pezzo minore dei maestri compresi nel vostro elenco. È solo questione di tempo.

Lui ha scosso la testa. — Allora, no. Oggi è giovedì, vero? Devo avere tutto per domenica sera.

Si era mai sentito niente di più assurdo? Eppure quello diceva sul serio.

— Sentite — ha aggiunto — comincio a capire come stanno le cose. I dipinti che mi interessano sono sparsi in tutto il mondo, in possesso di musei pubblici o di privati che non vogliono vendere. E suppongo che sia lo stesso dei manoscritti. Di reliquie come la Bibbia di Gutenberg, i primi in folio di Shakespeare, la Dichiarazione d’Indipendenza...

Era sempre serissimo. Io ho trovato appena la forza di annuire.

— Quanti degli articoli che cerco sono qui, in questo Paese? — mi ha chiesto.

— Una buona parte, più di metà.

— Bene. Ecco che cosa dovete fare. Sedetevi lì e preparate un elenco. Scrivete il nome del dipinto e dove si trova. Vi darò diecimila dollari, per questo.

Diecimila dollari per un elenco che poteva farsi dare gratis in una biblioteca pubblica! Diecimila dollari per neanche un’ora di lavoro!

Naturalmente l’ho accontentato. Lui mi ha messo in mano il denaro

e se n'è andato con la lista.

Ormai non stavo più in me per l'eccitazione. Tutto era così assurdo. Lui era venuto, se n'era andato, e io neanche sapevo il suo vero nome. Quando si dice che i miliardari sono eccentrici! Se n'era andato, lasciandomi lì con diecimila dollari in mano.

Be', io non sono uno che ama i colpi di testa. Ma quello era partito da neanche tre minuti, che ho chiuso bottega e mi sono precipitato in banca.

Sono tornato indietro letteralmente saltellando per la gioia. Ma poi ho detto a me stesso: — E chi me lo fa fare?

Inutile tornare alla galleria. Quel denaro era mio, non di Jerry. Me lo ero guadagnato da solo. In quanto a lui, che restasse pure là a Cap, a marcire. Non avevo più bisogno del suo prezioso impiego.

Sono corso all'aeroporto e ho comprato un biglietto per Parigi. Tutte queste voci allarmistiche sulla guerra non sono che sciocchezze, a mio parere. Pure e semplici sciocchezze.

Naturalmente Jerry andrà su tutte le furie, quando saprà. Ma io me ne infischio. Che si cerchi un altro impiegato.

Racconto di Nick Krauss.

Ero K.O. Avevo lavorato senza interruzione dal martedì sera, ed eravamo a sabato. Bisogna provare che cosa vuol dire vivere coi nervi tesi!

Ma mica volevo mollare, ormai. Perché quello era giorno di paga. La paga della più gran stramberia che fosse mai stata commissionata.

Certo, avevo sentito parlare del colpo di Brink. E più o meno sapevo anche chi ci avesse messo lo zampino. Ma quello in confronto era una bazzecola e c'era voluto un anno a prepararlo.

Questa impresa, invece, le superava tutte. Pensate un po': sei milioni di dollari in contanti. In quattro giorni. Capito? Ho detto sei, in quattro giorni. È detto tutto, amico!

E chi era stato a compierla? Ero stato io.

Però bisogna riconoscere che quella grana me l'ero guadagnata. Tutta, fino all'ultimo cent. Naturalmente me ne hanno spillati, di quattrini. Adesso non ricordo di preciso quanti ne ho dovuti sganciare in tutto. Ma tra spartizioni e spese è partito quasi un milione e mezzo,

tanto per buttar lì una cifra.

Comunque me ne restavano quattro e mezzo. Quattro milioni e mezzo che andavo a ritirare sullo yacht.

Il malloppo era tutto sul camion. Centoquaranta pezzi, qualcuno molto pesante, anche. Ma non lasciavo che gli ronzasse intorno nessuno per scaricare. Quella era dinamite. Solo tre chilometri, dal magazzino dove avevo riunito tutto, allo yacht: i tre chilometri più lunghi della mia vita.

Sissignori, avevo un magazzino. Diavolo, l'avevo comprato. E anche lo yacht avevo comprato. Pagato in contanti. Quando si hanno in tasca sei milioni di spiccioli, mica vale la pena di correre rischi, se si può comprare senza fatica.

E di rischi ne avevo già corsi abbastanza. Per forza, data la fretta. Ero stato in gambissima ad arrivare in fondo senza almeno una dozzina di soffiate.

Certo che la grana aiuta. Prendi un tipo che per due o tre bigliettoni ti fa la spia. Dagliene venti o trenta, e sarà tuo! Mica parlo soltanto dei miei pari. Perché c'erano molti che non erano mai stati in bande... tipi mai fotografati altro che sugli album universitari dove a fine anno compare la faccia di tutti i professori. Ho sganciato a guardiani, a piedipiatti e perfino a parecchi direttori di musei. Che schifo, i direttori. Quelli che tengono le gallerie d'arte.

Ancora non capisco cosa volesse farsene quel buffone di tutta quella roba. Forse era un "raja" indiano o qualcuno del genere. Però non aveva l'aria di un indù. Era grande e grosso, alto, piuttosto giovane. E poi mica parlava come loro. Ma chi altro se la sentirebbe di buttar via tanta grana per una cannonata di vecchie croste e anticaglie?

Comunque, è arrivato martedì sera, con una grossa borsa. Come fosse riuscito a sgattaiolare da basso e a fare fesso Lefty, non l'ho mai capito.

Ma c'era. Mi ha chiesto se era vero quello che dicevano di me e se me la sentivo di accettare un lavoro. Ha detto di chiamarsi Smith. Proprio il nome che uno si appioppa quando non vuol far sapere chi è.

Be', a me non importava. Perché, come diceva lui, il denaro parla chiaro. E martedì notte urlava addirittura. Lui apre quella sua borsa e mi scodella due milioni di dollari sul tavolo.

Due milioni! In contanti!

— Questi per le spese — dice. — E poi ce ne sono altri quattro, se siete disposto a collaborare.

Lasciamo perdere il resto. Ci siamo messi d'accordo e io mi sono messo al lavoro. Mercoledì l'ho fatto salire sullo yacht dove è rimasto per tutto il tempo. Ogni sera andavo là, a rapporto.

Mi sono recato a Washington e ho trattato di persona l'affare là, a New York e a Filadelfia. Venerdì ero a Boston. Il resto l'ho fatto per telefono. Ho spedito alcuni ragazzi in gamba in aereo e con un bel po' di spiccioli a Detroit, Chicago, Saint Louis e sulla Costa. Avevano gli elenchi e sapevano dove cercare. Ogni banda agganciata preparava i suoi piani. Io pagavo quello che volevano, e nessuno fiatava. Inutile fare il doppio gioco con me. Dove avrebbero venduto la roba? Era troppo calda, scottava.

Per il giovedì affondavo fino al collo tra piante di musei e piani di fuga. Sei tipi tenevano d'occhio gli impianti antifurto e la merce nei posti che dovevo "visitare". A New York lavoravano in cinquanta, senza contare gli interni. Restereste di stucco, se facessi i nomi di tutti quelli che ci hanno dato una mano. Professoroni e gente molto in su ci informavano in segreto sul modo di fregare la roba, tagliare i fili e lasciare le porte aperte. Una dozzina di loro ha tagliato la corda, a lavoro finito. Ecco cosa può fare la grana!

Naturalmente di guai ne ho avuti. Molti. In Luisiana non ci abbiamo cavato niente. Le cose non sono andate secondo il previsto e tutto il malloppo è sfumato, mentre i ragazzi cercavano di tagliare la corda all'aeroporto. Per fortuna gli sbirri li hanno fatti fuori tutti e quattro, così non sono riusciti a scoprire niente.

In tutto sono stati sette o otto, credo, a lasciarci la pelle: i quattro in Luisiana, due a Filadelfia, uno a Detroit e uno a Chicago. Ma nessuna soffiata. Tenevo le orecchie aperte e mandavo i miei uomini in giro, a sorvegliare. Ogni collo arrivava nel Jersey con un aereo privato. E subito finiva in magazzino.

C'erano tutti i 143 pezzi sul camion, quando sono andato giù per farmi pagare.

Ho impiegato tre ore a caricare la merce sullo yacht. Quel tipo, il signor Smith, è rimasto lì seduto a guardare tranquillamente tutto il

tempo.

Una volta finito, gli ho detto: — Ecco fatto. Vi basta così o volete una ricevuta?

Lui non ha riso e non ha fatto nessun commento. Ha scrollato solo la testa. — Adesso dovete sballarli — ha dichiarato.

— Sballarli? Ma ci vogliono altre due ore.

— C'è tempo.

— Questo lo dite voi. Tempo! La roba scotta e io altrettanto. Sono stati sguinzagliati almeno centomila sbirri per rintracciare il bottino... Non avete letto il giornale e non avete sentito la radio? Tutto il Paese è sossopra. Più ancora che per la paura della guerra. Voglio tagliare la corda al più presto possibile.

Ma lui voleva aprire scatole e casse, e io le ho aperte. Diavolo, per quattro milioni di dollari, un po' di fatica in più si può fare. Anche se crepate dal sonno. È stata una bella fatica, perché tutto era imballato alla perfezione per evitare danni.

Niente era in cornice. Smith mi ha fatto sparpagliare le tele e il resto sul pavimento, e lui lì, a controllare col suo notes pezzo per pezzo. E quando avevo tirato fuori l'ultimo quadro della malora, e gettato tutti gli imballaggi sul ponte, sono tornato indietro e sono andato da lui nella cabina di prua.

— Che cosa avete intenzione di fare? — ho chiesto. — Dove andate?

— Trasporto tutto sulla mia nave — mi ha detto. — Non crederete che parta con questo battello, eh? E avrò bisogno del vostro aiuto per caricare a bordo. Non preoccupatevi, non è lontano.

Poi ha acceso i motori. Io gli ho ficcato la pistola nelle costole.

— Dov'è il pacco?

— Nell'altra cabina, sul tavolo. — Non si è neppure scomodato a voltarsi.

— Mica starete facendomi fesso, eh?

— Controllate da voi.

Sono andato a vedere. Ed era tutto a posto.

Quattro milioni di dollari sul tavolo. Banconote da cinque e diecimila dollari, e tutte buone. Non sarebbe stato facile smaltire quella roba – la polizia federale aveva certo passato parola per i biglietti di grosso taglio – ma io mica avevo intenzione di restargli tra i

piedi. Ci sono molti Paesi dove accettano anche le banconote di grosso taglio e non fanno domande. Il Sud America, per esempio. La cosa non mi preoccupava molto, bastava riuscire ad arrivare là.

E arrivarci in buono stato. Sono tornato nell'altra cabina e ho tirato fuori di nuovo la pistola. — Partiamo — ho detto. — Vi darò una mano, ma se cercate di fare il furbo, vi pianto uno di questi nelle budella.

Mi conosceva. Sapeva che ero capacissimo di fargli ingoiare quel pezzo di piombo e filarmela all'inglese. Ma non si è degnato neppure di guardarmi. Non ha fatto una piega. Ha pensato a pilotare e basta.

Avevamo percorso sei o sette chilometri. Era buio come all'inferno e lui non aveva le luci, ma sapeva orientarsi benissimo. Tutt'a un tratto ci siamo fermati. — Eccoci — mi ha detto.

Sono salito in coperta con lui e non riuscivo a vedere niente. Solo le luci lontane della spiaggia e l'acqua tutto intorno. Sono sicuro che non c'erano altre barche.

— Dov'è? — ho chiesto.

— Dov'è cosa?

— La vostra barca.

— Laggiù — e mi ha indicato oltre la fiancata.

— Cosa diavolo avete, un sottomarino o qualcosa del genere?

— Qualcosa del genere. — Si è sporto dal parapetto. Le mani erano vuote, si è limitato a sporgersi. Tutto lì. E all'improvviso ecco che viene su quella dannata cosa. Come una grossa palla d'argento, con un coperchio in cima.

Non ho visto nemmeno il coperchio fino a che non si è aperto. Il coperchio si è messo a galleggiare di fianco alla sfera e lui così ha potuto appoggiargli sopra la passerella.

— Venite — ha detto — vi aiuterò io. Non ci vorrà molto.

— E voi credete che io trasporti la roba su quell'asse malferma? — ho chiesto. — E al buio?

— Non preoccupatevi, non potete cadere. È in una magno-rete.

— Cosa diavolo vuol dire?

— Ora vedrete.

Si è messo a camminare sulla passerella ed è sparito proprio dentro la sfera prima che potessi fermarlo. La passerella è rimasta immobile.

Poi è uscito di nuovo. — Venite. Non c'è da aver paura.

— E chi ha paura?

Avevo una fifa blu, invece. Perché ora sapevo chi era lui. In quei giorni avevo letto i giornali, pieni di articoli sulla guerra! I russi, con tutte le loro armi e i loro mezzi nuovi... Be', quello era uno di loro. Non c'era da meravigliarsi se si portava in giro milioni di dollari a quel modo.

Così ho deciso di fare il mio dovere di buon cittadino. Certo, gli avrei portato a bordo quei quadri della malora: volevo dare un'occhiata al sottomarino. Ma non sarebbe mai tornato in Russia, dove era diretto. L'avrei incastrato prima.

L'ho aiutato a caricare tutte quelle cianfrusaglie sul sommergibile. Poi ho cambiato ancora idea. Non era un russo. Non so chi diamine potesse essere: un inventore, forse, perché quella macchina era pazzesca.

Una sfera, tutta cava dentro. Tutta cava, con un rivestimento sottilissimo intorno. Vi garantisco che non c'era posto per un motore, né per niente del genere. C'era posto soltanto per il carico e per due o tre persone, in piedi.

Non c'era neanche la luce elettrica, là dentro, però l'ambiente era illuminato. Con la luce del giorno. So quello che dico. Conosco bene il neon e anche le lampade fluorescenti. Ma quella era un'altra cosa. Qualcosa di nuovo.

Comandi? Be', c'erano piccole fessure in un angolo, ma giù sul pavimento. Bisognava sdraiarsi a terra per vedere come funzionassero. E lui continuava a guardarmi, così non potevo farlo.

Avevo fifa perché lui non aveva fifa.

Avevo fifa perché lui non era un russo.

Avevo fifa perché non esistono sfere rotonde che galleggiano sull'acqua o salgono dal fondo semplicemente a guardarle. E perché lui non veniva da nessun posto e non andava in nessun posto con quei quadri. Non capivo più niente, tranne una cosa: volevo andarmene. Andarmene subito.

Forse mi crederete un po' tocco, ma voi non siete mai stati dentro una palla luminosa che galleggia senza sobbalzare né muoversi per gli schiaffi delle onde, e che è illuminata a giorno senza che niente la illumini. Non avete mai visto quel certo signor Smith, che non si

chiamava Smith e forse non era neanche un uomo.

Altrimenti capireste perché non ne potevo più di tornarmene sullo yacht, di scendere nella cabina e di intascare la grana.

— Va bene — ho detto. — Torniamo indietro.

— Partite quando volete — ha detto lui. — Io vado per conto mio, adesso.

— Per conto vostro? E allora come diavolo faccio a tornare indietro?

— Prendetevi lo yacht. È vostro.

Ha detto proprio così.

— Ma io mica so condurre uno yacht. Mai fatto.

— È semplicissimo. Ecco qui, ve lo spiego... Ho imparato anch'io in un minuto. Venite su in cabina.

— Eh no, caro — gli ho detto, tirando fuori la pistola. — Adesso voi mi riportate immediatamente fino alla banchina.

— Mi spiace, ma non c'è tempo. Devo partire prima che...

— Avete sentito? — l'ho interrotto. — Mettete in moto la barca. Niente storie o uso la pistola.

— Vi prego. State mettendomi in difficoltà. Devo partire subito. Non posso sprecare altro tempo.

— Prima mi riportate a riva, poi ve ne andate su Marte o dove diavolo volete.

— Marte? Chi ha parlato di...?

Gli è spuntato sulle labbra una specie di sorrisetto e ha scosso la testa. Poi mi ha guardato.

Guardato... proprio... me. Guardato... dentro... I suoi occhi erano grosse palle d'argento rotonde che rotolavano attraverso alcune fessure, dietro i miei bulbi oculari colpendomi il cervello. Venivano verso di me, lente e pesanti, e io non potevo scostarmi. Le sentivo venire e capivo che se mi avessero colpito sarei crepato... Ma non potevo muovermi.

Ero lì, in piedi. Tutto era annebbiato. Lui ha continuato a sorridere, mi ha fissato e ha lanciato i suoi occhi verso di me. Quelli rotolavano, rotolavano e li ho sentiti colpire. Poi io... sono sparito.

L'ultima cosa che ricordo è che ho tirato il grilletto.

Racconto di Elizabeth Rafferty, dottoressa in medicina.

Il campanello è suonato alle 9,30 di domenica mattina. Ricordo l'ora con esattezza perché avevo appena finito di fare colazione e stavo accendendo la radio per ascoltare le ultime notizie sulla guerra. Sembrava che avessero trovato un'altra nave sovietica, in Charleston Harbor, questa volta, con un dispositivo atomico a bordo. La guardia costiera e l'aeronautica erano entrambe in stato d'allarme e…

Il campanello è squillato e io ho aperto la porta.

Lui stava lì, in piedi. Alto due metri, almeno. Ho dovuto guardare in su per scorgere il suo sorriso, ma ne valeva la pena.

— Il dottore è in casa? — ha chiesto.

— Sono io, la dottoressa Rafferty.

— Bene. Speravo proprio di trovarvi. Ho camminato per la strada, a caso, cercando un medico. È urgente, sapete…

— Questo l'avevo capito. — Ho fatto un passo indietro. — Entrate. Non mi va che i miei pazienti restino lì a sanguinare sullo zerbino della porta d'ingresso.

Lui si è guardato il braccio sinistro. Il sangue sgorgava abbondantemente. E dal foro visibile nella giacca e dalle tracce di polvere da sparo, indovinavo il perché.

— Entrate — ho ripetuto. Siamo passati nel mio studio. — Ora lasciate che vi aiuti a togliere giacca e camicia, signor…

— Smith — ha detto lui.

— Naturale. Là, sul lettino. Così. Adesso, piano… lasciate fare a me. Bene! Un bel foro, nella parte alta del tricipite. Dentro e fuori. Potete considerarvi fortunato. State fermo, ora. Devo pulire… Vi farò un po' male… Bene! Adesso disinfettiamo…

Intanto continuavo a guardarlo. Aveva l'espressione ma non i modi del giocatore d'azzardo. Non riuscivo a capire chi fosse. Ha sopportato tutto senza fare una piega.

Infine gli ho fatto una fasciatura. — Il braccio resterà rigido per alcuni giorni. Vi consiglio di starvene tranquillo. Come è successo?

— Un incidente.

— Via, signor Smith. — Ho preso la penna e ho cercato un modulo. — Non fate il bambino. Sapete quanto me che un medico deve denunciare le ferite d'arma da fuoco.

— Non sapevo. — È saltato giù dal lettino. — E a chi va la denuncia?

— Alla polizia.
— No!
— Vi prego, signor Smith. Sono obbligata per legge...
— Prendete questi.
Si era infilato in tasca la mano destra e mi aveva gettato qualcosa sulla scrivania. Il mio sguardo è stato attratto da quel qualcosa. E... me ne sono rimasta lì con tanto d'occhi. Era la prima volta che vedevo una banconota da 5.000 dollari, e valeva la pena guardarla bene.
— Ora me ne vado — ha detto quello strano paziente. — Non sono mai stato qui.
Mi sono stretta nelle spalle. — Come volete. Aspettate un attimo, però.
— Che c'è?
Mi sono chinata, ho frugato nel cassetto della scrivania in alto a sinistra, e gli ho mostrato che cosa ci tenevo.
— Questa è una ventidue, signor Smith — ho spiegato. — Una pistola da signora. Mai usata prima, tranne al poligono di tiro. E non mi andrebbe per niente di servirmene ora, ma vi avviso che se lo facessi avreste dei guai anche col braccio destro. Sono medico e la mia conoscenza dell'anatomia si assomma con l'abilità di tiratore scelto. Capite?
— Sì. Ma voi no. Sentite, dovete lasciarmi andare. È importante. Non sono un fuorilegge!
— Nessuno ha detto che lo siete. Ma lo diventerete, se cercherete di disubbidire, rifiutandovi di rispondere alle mie domande. La relazione deve arrivare nelle mani delle autorità entro le prossime ventiquattr'ore.
Lui si è messo a ridere. — Non la leggeranno mai.
— Non discutiamo — ho detto, con un sospiro. — E non ficcate la mano nella tasca destra.
— Non ho armi, io. Volevo solo aumentare il vostro onorario.
Un'altra banconota è svolazzata sulla scrivania. Diecimila dollari. Cinque e dieci, quindici.
— Spiacente — ho replicato. — È una bella tentazione per un giovane medico che tira a campare, ma io ho ancora delle idee un po' all'antica su cose del genere. E poi, non so proprio se riuscirei a farmi cambiare

quei biglietti da qualcuno con tutto il chiasso dei giornali su…

All'improvviso mi sono interrotta. Ricordavo… banconote da cinque e diecimila dollari. Il conto tornava. Gli ho sorriso dall'altra parte della scrivania.

— Dove sono i quadri, signor Smith? — ho chiesto.

Questa volta era stato lui a sospirare. — Vi prego di non domandarmi niente. Non voglio fare del male a nessuno. Voglio soltanto andarmene prima che sia troppo tardi. Siete stata gentile con me e ve ne sono grato. Tenetevi i soldi e dimenticate. Questa denuncia è una sciocchezza, credetemi.

— Credervi? Con tutta la nazione sossopra in cerca dei capolavori rubati e i comunisti nascosti dappertutto, magari sotto il letto? Forse si tratta solo di curiosità femminile, ma vorrei proprio sapere. — Ho preso accuratamente la mira. — Qui stiamo perdendo tempo, signor Smith. O parlate, o sparo.

— E va bene. Ma non servirà a niente. — Si è chinato in avanti. — Dovete credermi. Non servirà a niente. Potrei mostrarvi i dipinti, sì. Potrei mostrarveli. Ma non servirebbe a niente lo stesso. Tra ventiquattr'ore sarebbero inutili come il modulo che volevate riempire.

— Ah, sì, la denuncia. Potremmo anche cominciare con quella — ho detto. — In barba alle vostre previsioni pessimistiche. Dal modo come parlate, si direbbe che le bombe cadranno qui sopra domani.

— Cadranno. Qui e dappertutto.

— Molto interessante. — Ho passato la pistola nella sinistra e ho afferrato la penna. — Ma adesso, al lavoro. Il vostro nome, prego. Il vostro vero nome.

— Kim Logan.

— Data di nascita?

— Venticinque novembre del duemilanovecentotré.

Ho alzato la pistola. — Il braccio destro — ho detto. — Capo mediale del tricipite. Sarà doloroso.

— Venticinque novembre del duemilanovecentotré — ha ripetuto lui. — Sono arrivato qui domenica scorsa, alle dieci di sera del vostro tempo. Secondo la medesima cronologia, partirò domani alle nove. È un ciclo di centosessantanove ore.

— Di che state parlando?

— La mia macchina è là fuori nella baia. I dipinti e i manoscritti sono là. Volevo restare in immersione fino al momento della partenza, stanotte, ma un uomo mi ha sparato.

— Vi sentite la febbre? Vi duole la testa?

— No. Ve l'avevo detto che era inutile qualunque spiegazione. Non mi credete, come non avete creduto alla faccenda delle bombe.

— Atteniamoci ai fatti — ho suggerito. — Ammettete di aver rubato i quadri. Perché?

— Per via delle bombe, naturalmente. Sta per scoppiare la guerra, una guerra immane. Prima di domattina i vostri aerei avranno oltrepassato le frontiere russe e i sovietici ricambieranno. E questo è solo l'inizio. Continuerà per mesi, anni. Infine... più niente. Ma i capolavori che ho portato via io saranno salvi.

— In che modo?

— Ve l'ho detto. Stasera alle nove ritornerò al mio posto nel continuum temporale. — Ha alzato una mano per impedirmi di parlare e ha aggiunto: — Non ditemi che è impossibile. Secondo il concetto che voi avete attualmente della fisica, lo sarebbe. E anche secondo la nostra scienza. Solo lo spostamento in avanti è dimostrabile. Quando ho presentato il mio progetto all'Istituto, tutti si sono dimostrati scettici. Tuttavia hanno costruito la macchina seguendo le mie istruzioni e mi hanno permesso di usare il denaro della "Fondazione Storica" di Fort Knox. E ho ricevuto un ironico augurio di buon viaggio, prima di partire. Immagino che la mia scomparsa reale abbia lasciato perplesse parecchie persone. Ma questo è niente, in confronto alle reazioni che susciterà il mio ritorno. Il mio ritorno trionfale, con un carico di capolavori artistici che si credevano distrutti quasi mille anni prima.

— Fatemi riordinare le idee — l'ho pregato. — Dite che siete venuto qui perché sapevate che sarebbe scoppiata la guerra e volevate salvare alcune vecchie opere d'arte dalla distruzione. È così?

— Esattamente. È stato un grosso rischio. Ma avevo il denaro e avevo studiato l'epoca quanto è possibile studiarla attraverso le reliquie rimaste. Ne conoscevo le caratteristiche linguistiche... non fate fatica a comprendermi, vero? E sono riuscito a preparare un piano. Naturalmente non ho avuto successo in tutto, ma ho fatto molto, in

meno di una settimana. Può darsi che possa tornare ancora... più presto... magari un anno prima e procurarmi altri capolavori. — A queste parole, gli occhi gli si sono illuminati. — Perché no? Potremmo costruire altre macchine, venire in gruppo. Si potrebbe prendere tutto, allora.

Io ho scosso la testa e ho detto: — Facciamo per un attimo l'ipotesi che io vi creda, cosa non vera. Dite di aver rubato dei dipinti. State per riportarli indietro nel duemilanovecento... e rotti, stanotte. Almeno così sperate. È questo che volete dire?

— È la verità.

— Benissimo. Ora proponete di ripetere l'esperimento su più vasta scala. Di tornare in un punto del tempo antecedente di un anno a quello attuale e di racimolare altri capolavori. Supponiamo che riusciate a farlo. Che cosa ne sarà dei dipinti che avete portato con voi?

— Non riesco a seguirvi.

— Quei dipinti saranno nella vostra epoca, secondo voi. Ma un anno fa erano appesi nelle nostre gallerie. Saranno ancora là, quando voi tornerete? Sicuramente non possono coesistere.

Lui si è messo a sorridere. — Un simpatico paradosso. Cominciate a piacermi, dottoressa Rafferty.

— Non coltivate sentimenti del genere. Non sono ricambiati, ve lo assicuro. Anche se diceste la verità, non potrei accettare i motivi che vi spingono ad agire.

— Che cosa non va, in quelli? — Si è alzato, ignorando l'arma. — Non è un motivo valido salvare tesori immortali dalla insensata distruzione di una guerra tribale? Il mondo ha il diritto di conservare il proprio patrimonio artistico. Ho rischiato la vita per portare la bellezza nel mio tempo... dove sarà debitamente apprezzata e goduta da menti non più ossessionate dall'avidità e dalla crudeltà che trovo qui.

— Sono parole grosse — ho detto io. — Ma i fatti restano. Voi quei dipinti li avete rubati.

— Rubati? Ma li ho salvati! Vi assicuro che prima della fine dell'anno sarebbero andati completamente distrutti. Le vostre gallerie, i vostri musei, le vostre biblioteche... Tutto se ne andrà.

"È rubare, portare oggetti preziosi fuori da un tempio che brucia? — Si è proteso versò di me. — È un reato?"

— E perché non spegnere il fuoco, invece? — ho ribattuto io. — Voi sapete – da documenti storici, suppongo – che la guerra esploderà stanotte o domani. Perché non sfruttare questa vostra pre-conoscenza e impedire al conflitto di scoppiare?

— Non posso. La documentazione è frammentaria, incompleta. Gli avvenimenti sono tutti confusi. Non sono riuscito a scoprire come cominciò... o piuttosto comincerà la guerra. Per un banale incidente non riferito. Non c'è niente di chiaro su questo punto.

— Ma non potete avvertire le autorità?

— E cambiare la storia? O piuttosto cambiare la reale sequenza degli avvenimenti? Impossibile!

— E non li state cambiando, prendendovi i quadri?

— Questo è un altro conto.

— Ah, sì? — L'ho fissato negli occhi. — Non vedo come. Ma allora l'intera cosa è impossibile. Ho sprecato troppo tempo a discutere.

— Tempo! — Lui ha guardato l'orologio appeso alla parete. — È quasi mezzogiorno. Mi restano nove ore. E ancora tanto da fare. La macchina deve essere regolata.

— Dov'è quella vostra preziosa macchina?

— Fuori, nella baia. In immersione, naturalmente. Quando l'hanno costruita, ho pensato ai pericoli che corre chi cerca di spostarsi nel tempo e scendere su una superficie solida; la crosta terrestre cambia. Ma l'oceano è relativamente immutabile. Sapevo che se fossi partito da un punto distante parecchi chilometri da riva e arrivato là, avrei eliminato la maggior parte dei rischi ordinari. Inoltre il mare offre un'eccellente possibilità di nascondersi. Il principio, vedete, è semplice. Servendomi di mezzi meccanici, stanotte solleverò la macchina sopra il livello stratosferico e poi intercalcolerò dimensionalmente quando sarò libero dall'orbita della Terra. La propulsione gantica sarà...

Non c'era più dubbio. Quel tipo era matto da legare. Peccato, perché era davvero un bell'uomo.

— Mi dispiace — ho detto — ma non ho più tempo. Non mi va di fare una cosa del genere, ma non ho possibilità di scelta. No, non muovetevi. Chiamo la polizia. Se fate un passo, sparo.

— Fermatevi! Non dovete chiamare! Farò tutto quello che vorrete.

Potrei portarvi con me! Ecco, vi porterò con me! Non vi piacerebbe aver salva la vita? Non vorreste fuggire?

— No, nessuno scappa, qui. E tanto meno voi. Ora state tranquillo e non fate scherzi, che devo telefonare.

Lui si è fermato. Immobile. Io ho agguantato il ricevitore, sorridendogli dolcemente. Lui mi ha guardata.

Allora è successo qualcosa.

Si è fatto un gran discutere sugli aspetti clinici della terapia ipnotica. Ricordo che a scuola avevano fatto un tentativo per ipnotizzarmi, ma mi ero dimostrata completamente refrattaria. Ne avevo dedotto che è necessaria una certa collaborazione o suggestionabilità condizionata, perché un soggetto risponda all'ipnosi.

Invece mi ero sbagliata.

Sì, perché in quel momento non potevo più muovermi. Niente luci, specchi, voci, suggestioni. Non potevo muovermi e basta. Sono rimasta lì seduta con la pistola stretta in pugno, mentre lui usciva e chiudeva a chiave la porta. Vedevo e sentivo. Ho sentito perfino che diceva: — Addio.

Ma non potevo muovermi. Ero cosciente, ma come è cosciente un paralitico. Potevo, ad esempio, guardare l'orologio.

E l'ho guardato da mezzogiorno fin quasi alle sette di sera. Sono venuti parecchi pazienti, nel pomeriggio, ma hanno trovato la porta chiusa e se ne sono andati. Ho fissato l'orologio fino a che il quadrante è scomparso nell'ombra. Sono rimasta lì seduta in quella rigidità isterica fino a che, provvidenzialmente, è squillato il telefono.

Questo ha rotto l'incanto. Ma ha spezzato anche me. Non sono riuscita a rispondere. Mi sono abbandonata sulla scrivania, i muscoli tesi, doloranti. L'arma mi è caduta dalle dita intorpidite e sono rimasta lì così, ansando, singhiozzando, per molto tempo. Ho cercato di mettermi a sedere. È stato dolorosissimo. Ho cercato di camminare. Le mie membra si rifiutavano. Mi ci sono voluti sessanta minuti buoni per riacquistare il controllo di me. E anche allora è stato semplicemente un controllo parziale, un controllo fisico. I miei pensieri seguivano il loro corso.

Sette ore di riflessioni. Sette ore di "vero o falso?". Sette ore sprecate ad accettare o rifiutare la possibilità assurda.

Erano passate le otto quando sono riuscita ad alzarmi in piedi di nuovo. Ancora non sapevo che fare.

Chiamare la polizia? Sì… ma cosa potevo direi? Dovevo essere sicura, dovevo sapere.

E che cosa sapevo? Che lui era fuori nella baia e sarebbe partito alle nove. Che una macchina si sarebbe sollevata sopra la stratosfera…

Sono salita in auto e sono partita. La banchina era deserta. Ho preso la strada per Point, da dove si gode un'ottima vista. Avevo il binocolo. Le stelle splendevano, ma non c'era la luna. Anche così riuscivo a vedere abbastanza bene.

Un piccolo yacht ballonzolava sull'acqua, senza luci. Poteva essere quello?

Non era il caso di correre rischi. Ho ricordato il bollettino radio sulle pattuglie della guardia costiera.

Allora mi sono decisa. Sono tornata in città, mi sono fermata in un drugstore, e ho telefonato. Ho riferito soltanto la presenza dello yacht. Forse era il caso di indagare per via delle luci spente. Sì, sarei rimasta là ad aspettare, se volevano.

Non ci sono rimasta, naturalmente. Sono tornata a Point. Sono tornata là e ho puntato il binocolo sullo yacht. Mancavano pochi secondi alle nove, quando ho visto il cutter arrivare e avvicinarsi al battello a grande velocità.

Erano le nove in punto quando quelli del cutter hanno acceso il riflettore e hanno colto, per un brevissimo istante, il riflesso luccicante della sfera argentea che si staccava dall'acqua, innalzandosi direttamente nel cielo.

Poi c'è stata un'esplosione e ho visto i frammenti prima ancora di udire l'eco dello scoppio. Avevano un'antiaerea portatile o qualcosa del genere.

La sfera che saliva verso l'alto non c'era più. Disintegrata!

E insieme hanno ridotto a pezzi anche me. Perché se la sfera esisteva veramente, forse lui era là dentro. Con i capolavori, pronto a tornarsene in un altro tempo. Dunque il racconto era vero e in tal caso…

Credo di essere svenuta. Il mio orologio segnava le dieci e trenta, quando sono rinvenuta e mi sono alzata. Erano le undici, quando sono

arrivata alla sede della guardia costiera e ho raccontato la mia storia.

Naturalmente non mi ha creduto nessuno. Neanche il dottor Halvorsen, del pronto soccorso. Mi ha detto di sì, ma ha insistito per farmi un'iniezione e mi hanno portato qui, in ospedale.

Comunque sarebbe stato lo stesso troppo tardi. La sfera aveva combinato il guaio. Certo la polizia si era messa in contatto con Washington immediatamente, riferendo di un'arma segreta sovietica distrutta al largo della costa. Dopo il ritrovamento delle navi cariche di bombe, quello è stato il colpo di grazia. Qualcuno ha dato un ordine, e i nostri aerei sono decollati. Abbiamo sganciato bombe laggiù. Ed è suonato l'allarme per avvertirci di possibili rappresaglie.

Continuo a riflettere sui paradossi del viaggio nel tempo. Su questa idea di trasportare oggetti dal presente al futuro, e su quell'altra idea di modificare il passato. Mi piacerebbe sviluppare questa teoria, ma ormai è inutile. Gli antichi maestri non andranno più nel futuro. E solo lui, ritornando nel presente, avrebbe potuto arrestare la guerra.

Che cosa aveva detto? "Non sono riuscito a scoprire come cominciò... o piuttosto come comincerà la guerra. Per un incidente banale non riferito".

Ebbene, l'incidente banale era questo: la sua visita. Se io non avessi fatto quella telefonata, se la sfera non si fosse alzata... Ma ormai è inutile pensarci. Tutti quei rombi e quei ronzii là fuori, le sirene che suonano... Se anche avessi avuto dei dubbi sulle sue dichiarazioni, ora quei dubbi sono scomparsi.

Se gli avessi creduto! Vorrei che gli altri credessero a me, ora. Ma non c'è più tempo...

IL MONDO DI KK-KK
di Erle Stanley Gardner

“Il Mondo di Kk-Kk” è realtà o invenzione? Vorrei proprio saperlo.

In parte è frutto di fantasia, lo so, perché sono stato io a inventare gli avvenimenti che servivano a legare i vari passi e a inserirli nella trama. Ma è il resto che non mi dà pace. Al momento, pensai a una confusa menzogna di un vecchio topo del deserto. Poi finii per crederlo vero.

Comunque ecco i fatti. Il lettore giudichi da sé.

Una volta, prima di scrivere romanzi polizieschi, io scrivevo racconti western. Ma a un certo punto mi trovai a mancare di ispirazione. I personaggi mi si annebbiarono nella mente, le descrizioni persero quel non so che capace di rendere viva una storia. Capii che dovevo andare in cerca di materiale nuovo.

Comprai allora una specie di roulotte. Un camion completamente attrezzato per viverci: letto, bagno, acqua calda e fredda, radio, scrivania, armadio, cucina economica, eccetera. Mi inoltrai nel deserto sconfinato, seguendo antiche piste abbandonate e segnandone, a volte, di nuove. Intanto scrivevo, intervistando vecchi prospettori e buttando giù sulla carta quello che dicevano, per impregnarmi così dell’ambiente del deserto.

Il 13 febbraio mi trovavo presso una piccola sorgente, in mezzo alla squallida distesa. Credevo che non ci fosse anima viva nel raggio di parecchi chilometri.

Poi udii dei passi, il suono di una voce. Lasciai la macchina da scrivere e andai alla porta. Era un vecchio prospettore che stava attingendo acqua alla sorgente. Ma non era il tipico topo del deserto. Ho sempre avuto la mania di classificare le persone, tuttavia quell'uomo mi lasciava perplesso. Giunsi alla conclusione che doveva

essere stato un marinaio.

Così uscii, gli strinsi la mano e passai la giornata in sua compagnia. S’interessò alla mia roulotte e lo feci salire, accomodare. Fumammo insieme per un po’, poi gli domandai se non fosse mai stato marinaio.

Vedo ancora lo strano scintillio del suo sguardo mentre lui annuiva.

Orbene, i marinai in genere tendono a starsene vicino all'acqua. Non capita spesso di trovarne uno autentico nel deserto. Così domandai perché ci si fosse stabilito.

Spiegò che era fuggito dalla pioggia. Quando pioveva, lo assaliva la malattia del sonno.

Sentii odore di romanzo, e decisi di tirargli fuori tutto a poco a poco. E infatti la storia venne, un po’ per volta: cominciò con la sabbia del Sahara che aveva imbiancato il sartiame dopo la tempesta, e terminò con la malattia del sonno che torna quando lui respira l'alito della vegetazione bagnata di pioggia.

La credetti una bugia madornale, ma siccome era avvincente e divertente, pensai che mi poteva divertire lo stesso. Gli proposi una specie di regolare contratto, e in pochi minuti mi trovai in possesso di un documento che diceva suppergiù così:

“In cambio della somma ricevuta, cedo a Erle Stanley Gardner i diritti d’autore sul racconto delle mie avventure in terra d’Africa, comprendenti l’uomo-scimmia, la lingua non scritta, le formiche che sorvegliavano il filone d’oro, il pane che mi fece ammalare, la malattia del sonno che torna ogni primavera e mi lascia coi ricordi della mia fidanzata perduta”, eccetera, eccetera.

Dopo di che, cominciai a prendere una gran quantità di appunti. Credevo ancora che il racconto fosse una menzogna, una menzogna coi fiocchi.

Come tutte le storie di vita vissuta raccontate così, a viva voce, mancava di certi particolari che servono a collegare i vari passaggi. Era sproporzionata. In alcuni punti sembrava sconnessa.

Io volevo ricavarne un romanzo di pura fantasia, e non esitai a colmare quelle lacune. Cercai di unificare l’azione e mi presi qualche libertà coi fatti, rispetto a come mi erano stati raccontati.

Tuttavia, nell’insieme, mantenni i punti salienti e rimasi fedele all’ambiente che lui aveva descritto.

Poiché l'uomo si era appena riavuto da un attacco del suo male, iniziai come se il racconto fosse stato fatto a un viaggiatore che incappa in un tizio colpito dalla malattia del sonno nel deserto. Era una storia che "si scriveva da sé". Le parole passavano veloci dalla punta delle mie dita alla macchina. Ma io intendevo trarne un romanzo immaginario e lo trattai come tale.

Non tutto quello che lui disse entrò nel mio racconto. C'erano cose intime che non si possono pubblicare. E poi particolari sui costumi tribali, sulle caratteristiche di diverse tribù, eccetera. Io cercai di omettere alcuni di questi particolari. Poiché volevo che, nell'insieme, la mia fosse un'opera di narrativa, procurai di astenermi dal presentare dati concreti, servendomi solo di quelli indispensabili.

Quando ebbi terminato e spedito il manoscritto e me ne fui tornato a casa, mi capitarono fra le mani alcuni libri che trattavano della regione in cui era ambientata la storia: parlavano degli usi tribali, delle caratteristiche razziali, eccetera.

Con mia grande sorpresa, scoprii che ogni dettaglio raccontatomi dal vecchio prospettore era esatto. Così mi convinsi che quella storia era, perlomeno, fondata su fatti reali.

Così considero "Il mondo di Kk-Kk" il racconto più notevole con cui abbia mai avuto a che fare. E mi spiace di averlo colorito con particolari inventati da me. Meglio se l'avessi lasciato com'era, senza preoccuparmi della mancanza di passaggi che lo rendessero più unitario e di motivi coerenti.

In un punto imprecisato del deserto californiano, tra le sabbie irrequiete, vive un vecchio prospettore che teme la pioggia, scava in cerca dell'oro, conserva religiosamente ricordi di cose perdute. Gli occhi, affondati in una ragnatela di rughe a furia di restare socchiusi per difendersi dal sole, hanno visto cose che ben pochi altri uomini hanno contemplato. La sua vita è stata una tragedia così strana, così bizzarra, che si stenta a credergli. Però di lui si può dire: "Ha vissuto"!

Erle Stanley Gardner

1

No, no... no, basta caffè. Grazie. Ho dormito, eh? Beh, non

prendetevela a quel modo. Siete stato davvero gentile a svegliarmi. Che giorno è?

Giovedì, vero? Allora ho dormito due giorni… Davvero? Be’, nove, allora. È più probabile. È stata la pioggia, sapete. Cercavo di tornare alla mia tenda, ma il temporale mi ha assalito all’improvviso. È l’odore delle piante verdi bagnate. I medici la chiamano auto-ipnosi. Si sbagliano. M’Camba mi ha detto che mi succederà sempre così quando sentirò l’odore della giungla. È la malattia del sonno che porto nelle vene. Ecco perché sono venuto nel deserto. Qui piove al massimo un paio di volte all’anno.

E quando piove, gli odori della giungla ritornano e la malattia mi afferra. Strano come ritrovo la memoria, dopo quei lunghi sonni. Fu il pane drogato: king-kee lo chiamavano, ma la lingua non è mai stata scritta. Era una specie di linguaggio di scimmie evolute.

Fa caldo, qui. Venite all’ombra di questa palma. Si sta meglio, così.

Mai stato sul mare? No? Allora non potete capire.

Capitò laggiù, al largo della costa africana. Può succedere di tutto, al largo della costa africana. Dopo le tempeste, viene la sabbia del Sahara e dipinge il sartiame di bianco. Sissignori, a cinquecento chilometri da terra, l’ho vista. E a duecento si sente l’odore della giungla. Quando il vento tira da quella parte.

Fu una tempesta spaventosa, come se ne vedono di rado. Cercammo di liberarci del carico di coperta (legname da costruzione), ma le catene si bloccarono. Gli olandesi si aggrapparono al sartiame balbettando preghiere. Erano dei fifoni. Solo l’irlandese restò vicino al carico. Imprecava come un diavolo.

Si diede da fare con una scure. Il carico si era spostato e noi finimmo a babordo. Gli olandesi che pregavano, aggrappati alle sartie, e l’irlandese che imprecava, giù col legname. Un’ondata lo portò via e un’altra lo riportò indietro. Lo vidi coi miei occhi. Lui mica si perse d’animo. Imprecò più forte che mai. E riuscì ad allentare le catene. Il carico di coperta slittò e la nave si raddrizzò.

Ma era un tempo da lupi e diventò ancora peggio. Il cielo era una massa di vortici di vento e l’acqua spazzava la nave, tanto che questa non si era ancora liberata da un’onda che già ne aveva addosso un’altra.

Il timone partì. Pensai che tutto fosse finito, ma la nave se la cavò. Il vento ci sospinse verso terra, quasi sulla riva. Quando la tempesta si calmò, riuscimmo a vederla. C'erano delle palme stagliate contro il cielo: erano alberi alti e ai loro piedi stava una compatta massa verde che puzzava, putrida e fumante come l'interno di un tronco marcio bagnato.

Il vecchio era perfido. Quella nave era un inferno, nient'altro che un inferno. Mi avevano drogato e portato a bordo senza conoscenza, come marinaio. Volevo andarmene, tornare indietro. Avevo trenta sterline in tasca, quando il liquore cominciò a darmi alla testa. Allora avevo capito, ma era troppo tardi. L'ultima cosa che ricordo è la faccia del mediatore che rideva di me attraverso una nebbia azzurra.

Il vitto era immangiabile. Il vecchio era un demonio quando non era ubriaco e quando invece lo era, diventava ancora peggio. L'irlandese non smetteva mai di imprecare: imprecava e lavorava. Tra tutti e due facevano filare gli uomini, ci comandavano come pecore.

La luna era un grosso spicchio. Dopo la tempesta, le onde si inseguivano spinte da una buona brezza marina. Non c'erano cavalloni spumeggianti. Il vento sollevava l'acqua fino a un'altezza di oltre quattro metri, poi le onde si arricciavano e correvano su per la spiaggia.

Ma i marosi non sembravano così terribili dal ponte della nave. No, alla luce di quella mezzaluna non sembravano proprio. Avevamo lavorato per aggiustare il timone, e una trave pendeva oltre la fiancata. Io ero di guardia e il vecchio era sbronzo, maledettamente sbronzo. Non so quando mi venne l'idea, ma mi sembrò di averla sempre avuta: solo che era schizzata fuori al momento opportuno.

Prima di rendermi conto di quello che facevo, ero già a metà della fune. I piedi nudi toccarono la trave e il mio coltello da marinaio si accanì istintivamente sulla corda.

Quella era l'occasione di raggiungere la riva, trascinato dalle onde. Mi si presentò non appena la fune fu troncata. Il vecchio venne e si fermò contro il parapetto, guardando il cielo, troppo sbronzo per sapere che cosa stesse facendo, ma strizzando gli occhi cisposi per la forza dell'abitudine.

Mi avrebbe certamente visto, anche sbronzo com'era, se avesse guardato in giù. Ma non lo fece. Se allora mi avessero preso, mi

avrebbe scuoiato vivo, svegliandosi appositamente per l'occasione.

Mi allontanai, andando alla deriva. La luna era dall'altra parte dello scafo e lasciava una larga chiazza d'ombra sul mare. Poi uscii dalla macchia buia ed entrai nell'acqua dorata. Ora la luna stava in cima alla nave, e i pescecani cominciarono a darsi da fare.

Avevo sentito dire che non attaccano mai l'uomo, fintanto che lui è in movimento. E forse è vero. Io continuavo a muovere braccia e gambe. La trave sporgeva solo quattro o cinque centimetri dall'acqua, ed era stretta. Gli squali guizzavano all'intorno come ombre sibilanti. Avevo paura che qualcuno mi addentasse una mano o un piede e mi trascinasse sotto. Riuscivo a tenere tutto il corpo fuori dell'acqua, meno braccia e gambe. Dovevo "remare" con quelli, avvicinarmi alla riva prima che il vento e la corrente cambiassero. Mica potevo restare lì e andarmene alla deriva senza vela né cibo, in compagnia dei soli pescecani.

Dalla nave le onde sembravano accessibili e tranquille. Ma quando mi avvicinai alla riva vidi che erano mostruose. Si sollevavano fino a nascondere completamente alla vista la terra, perfino le cime degli alberi altissimi. E prima di frangersi, lanciavano torrenti di schiuma alti nel cielo. Poi si buttavano giù con uno schianto.

Ma mica potevo tornare indietro, ormai. Gli squali, il vento, le onde, li avevo tutti contro. E il vecchio mi avrebbe accoppato.

Cavalcai sopra un paio di frangenti, poi il terzo si ruppe alle mie spalle. Io, la trave, e forse anche i pescecani, finimmo in un unico groviglio. I miei piedi toccarono la sabbia, ma non fecero presa.

La forte risacca me la strappava da sotto le piante, la sentivo scivolare tra le dita. Poi anch'io cominciai a indietreggiare inesorabilmente.

La risacca mi risucchiò sotto un'altra onda, sentii qualcosa di vivo guizzarmi sulla schiena e tonnellate d'acqua si abbatterono sopra di me. Quella volta mi ritrovai sul fondo e rotolai, mentre acqua e sabbia mi venivano pompate dentro. Credetti che fosse la fine. Ma ci fu un intervallo di calma tra l'ondata enorme e quella seguente, e un paio di piccole ondine mi spinsero sulla spiaggia.

Ero più morto che vivo. L'acqua mi aveva ubriacato, e mi sentivo tutto indolenzito. Mi alzai, risalii barcollando la striscia di sabbia e mi

addentrai nella giungla.

Poco più in là c’era una grotta. Ci entrai e piombai a terra. L’acqua mi usciva dappertutto, come da una spugna zuppa. Ne avevo pieni i polmoni, lo stomaco, le orecchie. Cercai di mettermi di traverso su un tronco per lasciarla scolare meglio, ma ero troppo debole. Ad un tratto vidi tutto nero.

Quando mi svegliai, albeggiava e alcune forme scure mi svolazzavano intorno. Pensai che fossero demoni e che volessero soffocarmi. Puzzavano terribilmente di muffa e mi si posavano addosso.

Poi sentii il sangue scorrermi sulla pelle. Si fece un po’ più chiaro e potei vedere. Ero in un covo di pipistrelli che stavano tornando a casa. Mi avevano trovato lì e mi si gettavano addosso, a nugoli, per succhiarmi il sangue.

Cercai di scacciarli, ma era come lottare contro la nebbia. Qualche volta riuscivo a colpirli, ma quelli svolazzavano nell’aria e non potevo accopparli. Sbattevano forte le ali e tornavano per succhiare altro sangue.

Comunque mi liberai del grosso, e mi avviai barcollando verso l’imboccatura della grotta. Per un po’ mi seguirono, ma quando uscii fuori, all’aperto, se ne tornarono indietro. Fa giorno presto, nei tropici, e i loro occhi temono la luce.

Mi gettai sulla sabbia e mi addormentai.

Mi svegliò un rumore di passi cadenzati, come di un esercito in marcia. Si avvicinavano, regolari, lenti e decisi. Il “bum, bum, bum” di quei piedi mi fece scorrere un brivido freddo giù per la schiena.

Cercai di nascondermi meglio nella sabbia, all’ombra della vegetazione che mi sovrastava, e vidi uomini e donne nudi uscire in fila sulla spiaggia.

Li guardai.

Erano color cioccolato e parlavano in modo buffo, con suoni striduli. Seppi in seguito che alcune parole erano fanti e altre appartenevano al linguaggio delle scimmie più evolute.

Il fanti non è mai stato scritto. È una delle lingue thsi. Gli Ashanti, i Fanti e un paio di altre tribù parlano derivazioni dello stesso gergo. Ma quella gente si esprimeva in parte nel linguaggio delle scimmie.

E tra loro c’era un uomo-scimmia. Un tipo buffo, tutto coperto di peli ispidi e con un troncone di coda. Le dita enormi erano piegate come l’alluce di un piede.

No, mica gli guardai le dita in quel momento. Me ne accorsi in seguito, un giorno che se ne stava seduto su un albero e si preparava a scoccarmi una freccia avvelenata. Pensai che fosse arrivato il mio ultimo minuto, e fu allora che notai come le sue dita stringessero il ramo. Strano come l’uomo osserva certi particolari, quando sta per morire.

Comunque, tutta la tribù scese ed entrò nell’acqua: uomini, donne e bambini, si lavarono fino alla vita, con solennità, come se fosse un rito. Dalla vita in su non si bagnarono affatto. Quando uscirono, si spalmarono una specie di olio sulle braccia, sul torace e in faccia.

2

Finalmente se ne andarono via tutti, tranne una donna e un bambino. La donna cercava qualcosa nell'acqua: pesce, forse. Il bambino stava su uno scoglio, due metri più in là. Era un ragazzetto e aveva una buffa pancia. Guardai lui e guardai la donna.

Mi sentivo male, ero affamato e sanguinavo per i morsi dei pipistrelli. Nei polmoni avevo l’odore della giungla, così che non sapevo più se respirassi aria che sapeva di giungla o giungla con un poco d’aria dentro. È una strana sensazione. Chi non ha provato, non può capire.

Be’, dovevo tentare il tutto per tutto. La donna mica poteva uccidermi e neanche il bimbo. Dovevo mostrarmi e trovare qualcosa da mettere sotto i denti.

Mi alzai dal mio nascondiglio nella sabbia.

— Salve — dissi.

Il bambino se ne stava accoccolato sui calcagni. Non sobbalzò, macché, schizzò via letteralmente nell’aria, atterrando proprio sulla schiena di sua madre. Le si aggrappò con le manine alle spalle e premette forte la faccia contro la sua pelle, girando soltanto gli occhi verso di me, senza muovere la piccola testa.

Sua madre fece tre balzi sulla sabbia, poi si aggrappò al ramo di un

albero e sparì. Il fogliame era così folto, che li persi di vista tutti e due. Sentii un gran schiamazzare di scimmie, lassù tra le foglie, e poi la voce stridula della donna che rispondeva. Indovinavo la direzione in cui lei si spostava dal fitto ciarlare degli animali.

No, non ricordo le loro parole. Non riuscii mai a parlare con loro. Ma gli indigeni, sì. Vi racconterò anche di quello. Della malattia del sonno e di come i ricordi tornano da me al risveglio.

Forse si tratta di sogni, forse no. Ma se sono sogni, perché quando arrivai a Cape Coast Castle non ricordavo dove fossi stato? Mi portarono là in barella e nessuno sa da dove sia venuto. Mi lasciarono là nel bel mezzo della notte. Ma il mattino dopo c'erano delle orme, orme che nessuno aveva mai visto prima.

Accadono cose strane in Africa, e questo fu quando io ero giovane, non dimenticatelo. Ed ero robusto, pronto ad affrontare qualsiasi pericolo, perfino lo sbarco sulla costa occidentale dell'Africa aggrappato a una trave, e i guerrieri fanti. Ma adesso arriviamo anche a questo.

Be', la donna scappò e vennero le scimmie. Si radunarono tutte sugli alberi e mi parlarono nella loro lingua. Avrei voluto potergli rispondere anch'io. Ma le scimmie non hanno molte parole. E parecchie sono soltanto variazioni di tono. Le formiche sì, che sapevano parlare, ma quelle stropicciavano le antenne una contro l'altra.

Oh, sì, c'erano le formiche: grandi, pelose, lunghe cinque centimetri, formiche che si costruivano le loro case con dei rametti. Le costruivano alte dieci metri, e alcuni bastoncini avevano il diametro di un centimetro e mezzo ed erano lunghi due metri. Le avevano fatte guardiane del filone d'oro, e nessuno – tranne Kk-Kk che le nutriva e l'orefice – poteva avvicinarsi a quel posto.

L'orefice era soltanto uno schiavo, però. Lo avevano rubato a un mercante di schiavi sbarcato sulla costa. Gli altri erano morti di febbre, ma gli indigeni a lui avevano dato una medicina che lo aveva guarito. Dopo quella, non poteva più ammalarsi. Avrebbero potuto fare lo stesso con me, ma l'uomo-scimmia mi odiava. Voleva Kk-Kk per sé.

Finalmente sentii di nuovo rumore di passi e comparvero i guerrieri della tribù. Portavano lance e piccoli archi con lunghe frecce. Le frecce erano sottili come matite e avevano un'aria innocua, ma c'era uno

strano colore sulla punta, una specie di luccichio.

Seppi in seguito che quella era la parte ricoperta di veleno, e che si faceva penetrare questo nel legno cuocendolo. Bastava un graffio della freccia per fulminare un uomo o un animale, ma la sua carne restava commestibile. Uomo o bestia che fosse, quelli mangiavano tutto.

Capii che toccava a me fare un discorso. Gli uomini avevano un'aria grave e dignitosa. Tutti, tranne l'uomo-scimmia, che saltellava all'esterno del cerchio. Sembrava che non si mantenesse in equilibrio sui due piedi, perché si inclinava sempre in avanti e si rizzava aiutandosi con le nocche delle dita. Così, però, riusciva a correre come il vento sul terreno. Le braccia erano lunghe e pelose; le palme, scure, callose e rugose.

Be', io feci il discorso.

Spiegai che ero maledettamente duro e magro, che forse i morsi dei pipistrelli mi avevano avvelenato il sangue e che non li consigliavo affatto di mangiarmi. Dissi che ero un amico e che non ero venuto per scocciarli, ma solo per scappare dalla nave che se ne stava laggiù, al largo.

Pensai che mi avessero capito, perché qualcuno guardò la nave. Ma poi scoprii che non era stato così. Avevano visto la nave, avevano visto me, avevano visto il sale rimasto sui miei vestiti e dedotto la cosa da soli.

Finii il mio discorso. Non mi aspettavo che mi battessero le mani, perché le avevano occupate con le lance e gli archi, ma avevo sperato in un sorriso. Erano buffi, così tutti in cerchio, seri seri e nudi. E tutti con tre cicatrici sugli zigomi che davano loro un'aria feroce.

Poi l'uomo-scimmia fece un gran balzo e sparì sugli alberi. Le scimmie arrivarono e cominciarono a ciarlare; anche lui ciarlò, e io pensai che stesse raccontando di me. Forse era proprio così.

Allora dalla giungla, alle mie spalle, giunse una voce di fanciulla. E la voce si esprimeva in buon inglese.

— State in silenzio e parlerò io a mio padre — disse.

Potete immaginarvi che cosa provai nel sentire uscire dalla foresta quelle parole, pronunciate da una donna. Ma sapevo che non era una bianca: lo capivo dal tono, dal modo in cui la lingua batteva sul palato e le labbra ammorbidivano i suoni.

Poi nella giungla ricominciarono, fitti, gli stridii e gli squittii.

Infine si fece silenzio e udii di nuovo la ragazza.

— Sono andati a prendere l'orefice. Lui vi parlerà.

Non sapevo chi fosse andato, e neanche chi fosse l'orefice. Mi voltai e cercai di scrutare nella vegetazione, ma non vidi altro che foglie, tronchi e fusti di rampicanti. Una nebbiolina azzurra si stendeva all'intorno, e in alto l'aria era bianca per la polvere del Sahara; ma giù l'odore della giungla restava appiccicato al terreno. Gli uomini se ne stavano ancora intorno a me, nudi e silenziosi. Non uno si mosse.

Chi era l'orefice? E la ragazza?

Poi udii dei passi alle mie spalle e la giungla si aprì. Sentii un vago odore di bruciato. Non era tabacco – perlomeno non come quello che fumiamo noi – ma ci assomigliava un poco.

Un uomo entrò nel circolo, fumando una pipa.

— Come state? — domandò. E mi tese una mano.

Era un bianco (almeno in parte) e vestiva in modo buffo. Portava indumenti di pelliccia, ma tagliati come avrebbe potuto farlo un sarto. Aveva perfino un cappello con l'ala rigida, ricavato da una pelle verde da cui era stato raschiato il pelo.

Fumava una pipa d'argilla e aveva lo sguardo vacuo, indifferente, dell'uomo che non sente più niente e che è diventato soltanto una macchina.

Gli strinsi la mano.

— Non hanno intenzione di mangiarmi? — domandai.

Lui tirò qualche boccata prima di rispondere, poi si tolse la pipa di bocca e fece cenno di sì con la testa.

— Ma certo — disse.

Non era incoraggiante.

— Sperate — venne la voce dalla giungla, la voce della ragazza. Sembrava che lei fosse vicina – sempre nello stesso posto – ma non riuscivo a vederla.

Parlai al tipo con la pipa. Gli feci un bel discorso. Lui si voltò e riferì al circolo di uomini, ma quelli non dissero niente.

Finalmente un vecchio grugnì e, come se quel grugnito fosse un ordine, tutti si accoccolarono sui calcagni, rivolti verso di me.

Allora la ragazza della giungla emise dei suoni acuti e striduli. Il

vecchio sembrò ascoltarla. Gli altri, no. Mi fissavano soltanto, tutti con la stessa espressione in faccia: una specie di curiosità. Non che gli interessasse il mio aspetto; sentivo che erano curiosi di provare il mio sapore.

L'orefice ficcò un'altra foglia bruna nella pipa, sopra la cenere delle altre.

— La ragazza vi vuole come schiavo — disse.

— Chi è la ragazza?

— Kk-Kk.

Non capivo se quello fosse un nome o se con quel suono avesse voluto zittirmi.

Be', pensai che era meglio diventare uno schiavo che finire arrosto, e me ne stetti buono.

Poi l'uomo-scimmia, sull'albero, cominciò a ciarlare.

Gli altri non guardarono in su, ma capivo che stavano ascoltando. Quando lui smise, la ragazza gridò con voce stridula qualche altra parola.

L'uomo-scimmia ricominciò a parlare e la ragazza rispose. Il tipo con la pipa espulse il fumo dal naso: gli occhi erano annoiati e socchiusi. Un uomo strano, davvero.

Finalmente il vecchio che aveva grugnito e fatto accoccolare gli indigeni grugnì di nuovo, e tutti si alzarono.

Ci siamo, dissi a me stesso. O divento uno schiavo, o mi fanno arrosto.

Il vecchio mi guardò e ammiccò. Poi si risucchiò le labbra nella bocca, fino a che la sua faccia fu tutta un groviglio di rughe. Ammiccò ancora con gli occhi senza palpebre e grugnì due volte. Allora tutti gli uomini si allontanarono, marciando. Sentivo i loro passi rimbombare sul terreno duro della giungla, su un sentiero battuto da milioni di piedi nudi. Scoprii in seguito che quel sentiero veniva usato da oltre un secolo e che il re aveva promulgato una legge per obbligare a passarci sopra ogni giorno: era l'unico modo di mantenerlo in buono stato.

Probabilmente mi faranno arrosto, pensai. L'orefice me lo avrebbe detto, se fossi stato scelto come schiavo. Invece se n'era andato con gli altri, senza aprire bocca.

L'uomo-scimmia continuava ad arringare il gruppo. Non camminava

sul sentiero ma si spostava sugli alberi, tra i rami, proprio sopra la loro testa, senza mai tacere un momento. E non sembrava certo soddisfatto: aveva l'aria di rimproverarli come una bertuccia che ti vede mangiare una noce di cocco.

Finalmente il vecchio grugnì. Lui tacque, chiudendosi come un'ostrica. Era furente, però. Me ne accorsi, perché fuggì tra gli alberi, inseguendo una coppia di scimmie. E per poco non riuscì ad acchiapparle. Si scatenò il finimondo, lassù tra il fogliame. Poi i rumori si affievolirono e tutto tornò tranquillo.

Mi guardai intorno. Nessuno in vista. Me ne stavo, lì sulla spiaggia, al limitare della giungla. Tutto era tranquillo e silenzioso.

Ad un tratto si udì un fruscio tra la vegetazione bassa, e lei comparve.

Portava un gonnellino d'erbe e gli occhi erano buffi, con quello sguardo languido.

Erano proprio così, i suoi occhi.

— Sono Kk-Kk, figlia di Yik-Yik e guardiana della rupe d'oro — disse. — Ho imparato a parlare la lingua dell'orefice. Anche tu parli la stessa lingua e sei mio schiavo.

— Grazie a Dio non sono ancora un arrosto — risposi. Questo accadeva molto prima che i dottori avessero scoperto la faccenda delle calorie nei cibi; ma in quel momento non mi sentivo affatto pieno di calorie e tanto meno adatto a nutrire i guerrieri indigeni.

— Sarai mio schiavo — disse lei — ma se pagherai delle pelli a mio padre, potrai comprarti la libertà e diventerai un guerriero.

— Non sono mai stato schiavo di una donna — risposi, proprio io, uno di quelli che mica si lasciano portare all'altare. — Però preferisco essere schiavo tuo, piuttosto che di quell'uomo là fuori, sulla nave.

C'era qualcosa di timido in lei, ma anche molto orgoglio e dignità.

— Ho promesso a mio padre la mia parte nella prossima caccia, per comprarti dalla tribù — spiegò.

— Grazie — dissi, dal momento che dovevo dire qualcosa, ma domandandomi se fosse il caso che un uomo bianco libero ringraziasse una donna che lo rendeva schiavo.

— Vieni — disse lei. E si incamminò.

Ebbi modo di osservarla alle spalle con tutta comodità. Era snella,

piena di grazia e ben tornita. Dal portamento della testa, dalla piccola mossa delle spalle quando camminava, si capiva che era una sovrana, e lei ne aveva coscienza. Strano come un tipo mostri quella piccola sfumatura di classe, indipendentemente dalla razza o dal posto in cui vive. Basta che abbia sangue reale nelle vene. L'ho constatato dappertutto.

La seguii nella giungla, sotto l'intrico dei rami dove i raggi del sole non giungevano più e il giorno aveva una luce verde.

Finalmente arrivammo in una grande radura. C'erano delle capanne, intorno, e un grosso fuoco. Gli abitanti della tribù erano lì, che si occupavano delle faccende in gruppetti di due o tre, come se niente fosse successo. Io appartenevo alla tribù, ora. Ero lo schiavo di Kk-Kk.

Quasi tutte le donne sbarravano gli occhi quando le guardavo e i ragazzini sgattaiolavano via. Ma gli uomini mi accolsero con indifferenza.

3

Kk-Kk mi condusse in una capanna. In un angolo c'era un telaio di legno con alcune pelli di animali stese sopra. Ce n'erano di tutti i generi. Alcune le conoscevo, altre no.

Lei lanciò alcuni suoni striduli, poi farfugliò qualcosa con voce più vibrante, e una vecchia donna arrivò portandomi dei frutti.

Mi accoccolai sui calcagni al modo degli indigeni e cercai di mangiare. Avevo lo stomaco pieno di acqua salata e di sabbia, ma la frutta era buona. Poi mi diedero mezza noce di cocco, piena di un liquido cremoso con bollicine che salivano alla superficie. Aveva un gusto asprigno, ma sembrava molto importante. Dieci minuti dopo che l'ebbi bevuto, la nuca mi rimbalzò all'indietro per il contraccolpo. Mi avevano sferrato il calcio di rito, rimandato fino a quel momento, e sembrava proprio il calcio di un mulo.

— Vieni — disse la ragazza. E si addentrò nella giungla.

La seguii attraverso il passaggio aperto nella vegetazione, lungo un sentiero, oltre la riva di una laguna, poi su, dentro un piccolo canyon. Là gli alberi erano più fitti che mai, tranne sulle pareti della valle stessa. C'erano state alcune brutte frane lì dentro, e in un paio di punti

la roccia era nuda.

Finalmente vidi qualcosa che mi fece schizzare gli occhi dall’orbita: una sporgenza rocciosa con un filone di quarzo. Il filone appariva punteggiato d’oro, e al centro l’oro era quasi puro. Il quarzo si sbriciolava e i frammenti erano sparsi qua e là sul terreno. La vegetazione era stata diradata e la terra appariva battuta. Accanto alla rupe ardeva un fuoco, e si vedevano alcuni crogiuoli di argilla. C’era anche un enorme mantice costruito con cuoio spalmato di grasso. Era un bestione enorme, ma l’aria usciva da un piccolo tubo di legno sulla parte anteriore.

Raccolsi un pezzo di quarzo. La roccia mi si sbriciolò tra le dita, lasciandomi in mano l’oro. Era proprio come quello che si vedeva nella rupe e che si allargava formando una specie di albero. Il pezzo di roccia che avevo sbriciolato conteneva un valore di almeno cinquanta dollari.

Con abile mossa, feci scivolare l’oro nella mia camicia strappata. La ragazza mi guardava con quei suoi occhi buffi e languidi, ma non disse niente.

C’era un grosso fascio di legna minuta tra me e il filone d’oro, e pensai che fosse stato messo lì per accendere il fuoco. Ma quando finalmente i miei occhi si staccarono dalla roccia… che ti vedo?, la legna si muove. Guardai meglio e vidi qualcosa di più.

Era un enorme formicaio fatto di rametti e segatura. Alcuni rami avevano un diametro di un centimetro e mezzo ed erano lunghi due o tre metri. E la “fascina” brulicava di formiche che sporgevano la testa dai piccoli interstizi tra un legno e l'altro.

Dovevano essere formiche enormi, ma a me interessava il filone d’oro. C’erano milioni di dollari, là. Feci due passi avanti e il formicaio si svegliò all'improvviso.

Grosse formiche coperte da una lanuggine bianca uscirono a frotte, come se qualcuno avesse dato un ordine.

La ragazza strillò qualcosa con voce acuta, ma non capii se a me o alle formiche.

Queste si disposero in due colonne della larghezza di otto o dieci insetti ciascuna, e si diressero verso di me, formando un grosso cerchio, come se volessero chiudermi in mezzo.

Poi si fermarono. La ragazza mi si precipitò addosso, mi mise le mani sulle spalle e cominciò ad accarezzarmi, a darmi colpetti affettuosi sulla testa, a sussurrarmi dolci parole all'orecchio.

Pensai che le avesse dato di volta il cervello e la guardai negli occhi, ma quelli non fissavano me, erano inchiodati sulle formiche e sbarrati per il terrore.

E le formiche guardavano lei. Vedevo i loro grossi occhi fissarla intensamente. Poi Kk-Kk certo disse qualcos'altro – anche se io non sentii niente – perché ad un tratto, come un esercito che abbia ricevuto l'ordine di presentare le armi, quelle alzarono le lunghe antenne e le fecero oscillare delicatamente avanti e indietro. La ragazza mi prese per un braccio e mi tirò via.

— Avrei dovuto avvisarti di non passare la linea del sentiero — mormorò. — Le formiche fanno la guardia al metallo giallo, e quando uno si avvicina, attaccano. Non c'è scampo da quelle. Ti ho portato da loro perché poi tu mi aiuti a sfamarle.

Mi sembrava roba da matti, ma tutta quella faccenda era da matti.

— Senti — dissi alla ragazza — sono disposto a fare lo schiavo della figlia di un capo per un po', ma non ho nessuna intenzione di diventare schiavo di un formicaio.

— Nessuno te lo chiede — disse lei. — È un onore nutrire le formiche, un sacro diritto. Tu aiuti soltanto me. Non dovrai mai più avvicinarti così a loro.

Ci pensai su parecchio. Non me la sentivo affatto di avere un altro scontro con quelle bestiacce, però volevo dare un'occhiata più da vicino al filone d'oro.

Lei mi guidò nella giungla, fino a un mucchio di frutti che seccavano al sole. Erano frutti strani, con un profumo dolce, come di fiori d'arancio o di miele.

— Prendine una manciata — disse.

Be', era la mia prima esperienza da schiavo, ma non mi sembrava poi molto diversa da quella di marinaio, solamente che il lavoro era più facile.

Raccolsi una manciata di quei frutti. Il profumo mi diede per un attimo il capogiro, ma mi ci abituai presto. Anche la ragazza ne prese qualcuno e tornò verso il formicaio.

Mi ordinò di posare il mio carico e mi mostrò come sistemarlo in un largo semicerchio. Vedevo gli insetti sbirciare dagli interstizi del formicaio, ma senza muoversi.

Finalmente Kk-Kk fece schioccare stranamente la lingua contro i denti, e le formiche cominciarono a uscire, ribollendo. Questa volta si diressero verso la frutta, in fila, come un gruppo di passeggeri dignitosi sopra un grosso transatlantico di linea. Alcune sembravano avere la precedenza per il banchetto, mentre altre restavano di guardia. Poi evidentemente si scambiarono qualche segnale tra loro, perché la ragazza non disse una parola, ma il primo gruppo indietreggiò e avanzò il secondo.

Ripeterono la pantomima un paio di volte. Io le guardavo, troppo affascinato per parlare.

Dopo un po' udii dei passi e arrivò il vecchio orefice, fumando la sua pipa, uno sbuffo ogni due passi. Aveva l'aria di una grossa locomotiva che arrancasse su per una salita avanzando con ritmo regolare.

Non disse niente né a me, né agli insetti, ma questi lo sentirono venire e si divisero in due colonne, agitando le antenne. L'uomo camminò in mezzo a loro fino alla roccia dal filone d'oro. Una volta là, gettò altra legna sul fuoco, rastrellò un po' di cenere e scoprì il letto di brace.

Poi vidi che aveva un martello e un pezzo di metallo che pareva ferro rossastro. Strappò via una pelle, scoprendo una quantità di grumi e frammenti d'oro. Era un oro giallo, come freddo, così puro che luccicava.

Ne prese alcuni pezzi e cominciò a martellarli per ricavarne degli ornamenti.

— Che ne fate di quella roba? — domandai alla ragazza, con indifferenza perché non capisse che ero molto interessato.

— Lo barattiamo con le tribù fanti — disse lei. — Quel metallo non serve a niente: è troppo tenero per fare armi, troppo pesante per le punte delle frecce. Ma loro lo portano intorno alle dita e alle caviglie. Ci danno molte pelli in cambio e a volte cercano di invadere il nostro territorio per impadronirsi della rupe. Se stesse in me, la smetterei di fare ornamenti. A noi il metallo non piace e non lo usiamo mai. E poi ci procura un mucchio di guai. I Fanti sono un popolo feroce: stanno

sterminando tutta la nostra gente.

Mi affrettai ad annuire, con profonda saggezza.

— Già — risposi — quella roba attira proprio i guai. Sarebbe meglio disfarsene.

Il vecchio orefice alzò la testa, si rigirò la pipa in bocca e mi puntò addosso gli occhietti cisposi; per un paio di minuti si comportò come se stesse per dire qualcosa, poi tornò al suo lavoro.

Era un campanello d'allarme. In quel momento capii che andavo troppo in fretta. Ma avevo messo gli occhi sul filone.

Credo proprio che sia stato un fanti a salvarmi la vita: se non avessero visto prima lui, le formiche mi avrebbero certamente fatto fuori. Quegli insetti avevano l'aria davvero feroce, quando si riversavano dal formicaio in formazione militare, ma quando scendeva l'oscurità, non mi sembravano più così pericolosi.

Intanto non la smettevo di rimuginare. La schiavitù non era poi tanto brutta come pareva. E un giorno o l'altro sarei scappato nella giungla. Mi occorrevano solo quaranta chili di oro puro da portarmi in spalla quando me ne sarei andato, e non avrei dovuto mai più cercare un ingaggio come marinaio, ma avrei potuto lavorare in un porto.

Mentre me ne stavo lì seduto nelle notti calde (gli altri si ritiravano nelle loro capanne), io pensavo. Come schiavo, non mi avevano assegnato una capanna. Dormivo all'aperto. Se si fossero avvicinate delle fiere, avrei potuto attizzare il fuoco o arrampicarmi sugli alberi: però con me c'erano anche una cinquantina di altri schiavi (perlopiù guerrieri fatti prigionieri) e la cosa non era poi tanto terribile.

In una certa parte della giungla, le alture formavano una specie di strettoia, a collo di bottiglia, e in quel punto la tribù teneva delle sentinelle per impedire ai Fanti di entrare e agli schiavi di uscire: la pista passava di là, e attraversare la foresta in un altro posto era assolutamente impossibile.

Molte di queste cose le seppi dalla ragazza e molte altre le imparai guardandomi intorno.

Di notte le formiche non sembravano tanto numerose, e l'oro pareva in quantità ancora maggiore. A furia di pensarci su, mi venne un'idea: sarei uscito di corsa dai cespugli, mi sarei avvicinato alla roccia, avrei staccato qualche pezzo di quarzo e sarei tornato indietro, sempre di

corsa. Avrei fatto tutto prima che le formiche riuscissero a venir fuori dal loro formicaio alto nove metri. Sembrava una cosa da niente. Mi allontanai di nascosto e trovai il sentiero che portava al filone. Era buio, nella giungla. Le stelle erano tutte annebbiate e sul mare stava addensandosi una burrasca. Sentivo il rombo della risacca e l'odore penetrante della vegetazione. Niente altro.

Avevo perso le scarpe quando navigavo sulla trave, sbatacchiato qua e là dalle onde. Dunque ero a piedi nudi. Il terreno era stato calpestato da milioni di passi, così non facevo rumore. Le difficoltà sarebbero cominciate nelle vicinanze della roccia d'oro, perché non potevo sbagliare direzione e finire contro il formicaio.

Ma quella si dimostrò una preoccupazione inutile. Sentii un debole odore di fumo, poi un mucchio di braci ardenti brillò, rosso, contro il nero della giungla notturna. Era il fuoco dell'orefice. Risi tra me. Che gonzi quelli della tribù.

Poi, all'improvviso, sentii che accanto a me, nella giungla, c'era qualcun altro. Una strana sensazione che non si può descrivere: non si udiva nessun suono, non si scorgeva nessuna forma, perché era talmente buio che non si poteva vedere dal naso alla bocca. Ma mi si rizzarono i capelli in testa.

Tornai precipitosamente sul sentiero, all'ombra degli alberi. A un paio di metri dalla pista ero del tutto invisibile, come se fossi sepolto.

Allora sbirciai attraverso una breccia aperta nell'intrico della vegetazione e fissai la brace del falò per vedere se qualcuno si muovesse lì intorno.

A un tratto la brace sparì. Pensai che mi fossero caduti sugli occhi una foglia o il tralcio di un rampicante, ma non era così. C'era qualcosa tra me e il fuoco. Poi questo qualcosa si spostò di lato, e vidi un uomo fiero, nudo, che si precipitava verso la rupe dell'oro. Lavorava in fretta, il tipo. Al chiarore della brace lo vedevo confusamente muoversi mentre staccava blocchetti di roccia dal filone.

Ad un tratto si voltò e schizzò via.

Risi tra me. Aveva adottato il mio sistema, ma, dopo tutto, non cambiava niente.

Poi si udì un urlo di dolore. L'uomo nero cominciò a danzare come un demone, agitando braccia e gambe. Arrivò proprio davanti a me. A

tre metri, era, ma riuscivo appena a intravederlo.

Dal terreno saliva un debole fruscio. Il sangue mi si gelò nelle vene. Se le formiche mi trovavano lì...

Avevo paura di muovermi e anche di restare immobile.

Ma ci pensò l'uomo nero a risolvere il mio problema. Si precipitò verso un albero, e si arrampicò lungo una liana come una scimmia. Sentivo le sue mani, lassù in alto, che cercavano di schiacciare le formiche. E gemeva con voce bassa, lamentosa, quasi il rantolo di un'agonia.

Non capivo se le formiche se ne stessero andando o se lo aspettassero ai piedi dell'albero.

Ma il rampicante che era servito da fune si protendeva contro il cielo stellato, proprio di fronte al mio naso. Lo vedevo stagliarsi contro le stelle. Notai che oscillava e sembrava incresparsi. Per un attimo non capii, poi vidi le formiche salire sull'albero.

Era la fine. Il gemito si trasformò in urlo, poi qualcosa cadde con un tonfo sordo. Doveva essere l'oro che il tipo si era portato via, probabilmente in una sacca appesa a tracolla.

I rumori cessarono. Si fece un gran silenzio, ma capivo che la giungla era piena di un'attività orribile che mi dava il voltastomaco. Sentivo odore di sangue e udivo uno strano sgocciolio dai rami dell'albero.

La brace diede un guizzo di fiamma e vidi un po' meglio! Il terreno era nero, brulicava di formiche, che salivano e scendevano dalla pianta passando sul rampicante.

Qualcos'altro cadde a terra. Era troppo piccolo, per essere un uomo, appena più grande di un pezzo di carne di cervo. Ma quando la luce del fuoco gli tremò sopra, vidi che quel mucchio era scosso da un tremito. E diventava sempre più piccolo. Allora capii. Le formiche stavano terminando il lavoro.

Mi coprii gli occhi con le mani, ma non riuscii a cancellare quella vista. Temevo che, sentendomi muovere, gli insetti si rivoltassero contro di me. Non avevo oltrepassato la linea fatale. Ma loro erano in grado di capirlo? Rabbrividii e vomitai.

Dopo un po' tornai a guardare. Il terreno era libero. Tutto le formiche se n'erano tornate nel formicaio. L'ultima fiammella mandò un guizzo di luce su un mucchio di ossa bianche, strappando un

luccichio ai pezzi di metallo giallo, lì accanto: l’oro che il fanti aveva rubato.

Nauseato, tornai al campo e non dissi a nessuno dove ero stato e che cosa avevo visto. Ero ancora deciso a prendere l'oro, ma dovevo cambiare sistema.

Non dormii molto. Mi avevano dato per letto una pelle conciata, niente altro. Dovevo arrangiarmi così. Il terreno era duro, ma anche la mia cuccetta sulla nave era stata dura. A non lasciarmi dormire fu il ricordo del mucchietto nero che diventava sempre più piccolo.

Superai quella notte e i giorni seguenti, ma vidi molte cose che un uomo bianco non dovrebbe mai vedere. Noi, forse, diamo troppa importanza alla vita. Per quella gente non valeva gran che: non la consideravano così straordinariamente preziosa.

Preparai un altro piano per saccheggiare la rupe d’oro. Come schiavo di Kk-Kk, dovevo aiutarla a sfamare le formiche. Ogni sera dovevo portare una certa quantità di frutti, ma non mi era permesso di darglieli personalmente. La tradizione voleva che fosse la figlia del capo a nutrirle. Tuttavia mi avvicinavo quanto bastava per vedere molte cose.

Gli insetti erano addestrati. Kk-Kk gli camminava in mezzo, e loro non facevano una piega. Anche il vecchio orefice poteva passare quando voleva e quelli neanche lo guardavano. Erano stati abituati così. Ma nessun altro poteva oltrepassare la linea proibita. Se qualcuno si fosse azzardato ad avvicinarsi, si sarebbero precipitati fuori e avrebbero iniziato il loro nauseante lavoro. Una volta cominciato, era impossibile sfuggirgli.

Li vidi all’opera un paio di volte, la settimana seguente. Riuscivano sempre a portarsi alle spalle del tipo che lavorava al filone d’oro. Poi gli si serravano contro. Quello si metteva a correre, ma loro riuscivano sempre ad arrampicarglisi su per le gambe mentre lui calpestava il tappeto di insetti. E ne salivano sempre a sufficienza da impedirgli di andare lontano: e dietro c’era sempre un gruppo compatto di animaletti lunghi cinque centimetri, pronti a finire il lavoro.

Tuttavia ricevevano un solo pasto al giorno, nel pomeriggio. Cominciai a pensare che cosa sarebbe successo se i pasti fossero stati

due. Non avrebbero più saputo distinguere il guardiano ufficiale, a cui dovevano permettere di raggiungere il filone d'oro.

Sapevo dove stava il mucchio di frutta secca che piaceva tanto alle formiche. E cominciai a recarmi da loro appena albeggiava per dare la prima colazione. Portavo solo pochi frutti, perché non restassero avanzi quando l'orefice fosse venuto al lavoro.

Dapprima le formiche si mostrarono sospettose, ma mangiarono ugualmente. Ce n'era una lunga, lanosa, che sembrava il capo, e che riferiva all'altra dal dorso lucido che doveva essere un re, o una regina, o qualcosa del genere. Feci amicizia col capo. Veniva a mangiare dal palmo della mia mano. Poi tornava indietro e agitava le antenne verso il re (o la regina?) che infine capiva che tutto andava bene. Niente da temere. Io ero ormai uno degli addetti ai lavori. Lo capivo da cento piccole cose, dal modo in cui muovevano le antenne, da come venivano in cerca di cibo. Oh, imparai a conoscerle perfettamente.

Intanto, Kk-Kk mi insegnava molte cose sugli usi e i costumi della tribù. Ed era buona con me. Aveva dovuto imparare la lingua dell'orefice perché, se a lui fosse accaduto qualcosa, avrebbe potuto abituarne un altro quando i guerrieri l'avessero catturato.

Per il resto della tribù non avevo simpatia. Avreste dovuto vederli durante quelle danze diaboliche, o con la luna piena, quando offrivano un banchetto alle cugine scimmie. No, non c'era da provare rimorsi per loro. Ma Kk-Kk... i miei sentimenti erano diversi e lei li ricambiava.

Intanto l'uomo-scimmia si rodeva di gelosia. Era innamorato di Kk-Kk, e voleva comprarla. In quel paese la donna mica poteva scegliersi il marito, e neanche decidere se diventare la moglie numero uno o la moglie numero cinquanta. L'uomo si procurava le mogli comprandole, e poteva tenersi tutte quelle che era in grado di acquistare e mantenere.

Dopo un paio di settimane cominciai a prendere l'oro. Mi avvicinai sempre più alla linea proibita, e sento ancora il sudore gelato che mi copriva tutto il corpo la prima volta che l'attraversai. Ma le formiche credevano che io fossi uno della congrega e non reagirono mai. Finalmente arrivai fino alla rupe, sbirciando il terreno alle mie spalle; staccai una manciata di frammenti di quarzo e ne estrassi l'oro, sbriciolandolo. Dopo di che, tutto fu facile.

Ne prendevo poco alla volta, perché l'orefice non se ne accorgesse. Non ero ingordo: me ne bastavano quaranta chili, e non ne volevo di più.

4

Poi venne la notte del grande scontro.

Dormivo avvolto nelle mie pelli, non per difendermi dal freddo – perché le notti sono calde e umide laggiù – ma per via dell'umidità e degli insetti notturni.

Ad un tratto si udì il grido di una sentinella di guardia al passo, poi un putiferio di urla, e si scatenò l'inferno.

C'era un po' di luna e al suo chiarore fievole vidi quello che succedeva.

I nostri guerrieri si riversarono fuori delle capanne. Non dovevano neppure vestirsi: bastava che afferrassero lancia e scudo o che si arrampicassero su un albero con arco e frecce. Tutto lì. Erano pronti a combattere.

Evidentemente erano stati addestrati in precedenza, perché subito alcuni si precipitarono sul sentiero impugnando le lance e riparandosi con grossi scudi dalle frecce, mentre altri si arrampicavano sugli alberi, scoccando piccole frecce avvelenate nel folto gruppo di nemici che arrivava correndo sulla pista.

Fu uno strano scontro. Nessun colpo d'arma da fuoco, ma urla e sibili di frecce che volavano nella notte.

Dopo un po', vidi che i nostri avevano la peggio. Io ero solo uno schiavo, e all'inizio della battaglia le donne si erano messe a sorvegliare gli schiavi perché non cercassero di fuggire o attaccassero i guerrieri alle spalle.

Voglia di scappare ne avevo, ma volevo tagliare la corda a modo mio. Piantare una freccia nella schiena degli uomini della nostra tribù non mi sembrava una gran bella cosa. E poi non avrei risolto niente con la fuga. Avevo la pelle bianca, non ero come gli altri schiavi, per la maggior parte fanti. Quelli, se la facevano franca, si trovavano tra amici. Io, invece, sarei caduto dalla padella nelle braci.

Mi ero abituato a starmene in disparte ogni volta che scoppiava una

lite. Così osservai la situazione, come uno spettatore.

Quando era stato dato l’allarme, i guardiani dei fuochi avevano gettato un mucchio di fascine sopra il grosso falò e la lotta si svolgeva alla luce della fiamma. Le fascine erano incenerite al centro, ma le estremità bruciavano ancora, una dopo l’altra.

Gridai qualcosa a Kk-Kk, e ci precipitammo sul fuoco, afferrando i legni accesi e lanciandoli sull'orda di selvaggi che si incuneava tra i nostri.

Lei diede un ordine agli schiavi, e anche quelli si allinearono, e ci imitarono. Mica si prodigavano con lo stesso entusiasmo di noi due, però qualcosa facevano, e presto l’aria fu piena di tizzoni ardenti.

Uno spettacolo strano, tutte quelle torce che solcavano l’aria sopra la testa dei nostri uomini, e piombavano poi in mezzo ai nemici.

Però mi accorsi che avevo fatto uno sbaglio: stavamo smantellando il falò e tra pochi minuti saremmo rimasti al buio, con il cielo incendiato da quei razzi che sfrecciavano in alto.

Uno dei nostri guerrieri, colpito da una freccia avvelenata, se ne stava spaparanzato sul terreno, vicino al suo scudo e alla sua spada. Le frecce piovevano fitte all’intorno e vidi anche due schiavi cadere uno sopra l’altro, in un mucchio. La lancia e lo scudo del morto attrassero la mia attenzione. E poiché nessuno cercò di impedirmelo, me ne impadronii e mi gettai nella mischia.

Quei selvaggi lottavano in silenzio, dopo il primo scontro impetuoso. Si udiva solo qualche grido isolato. Eravamo in un momento di relativa calma, quando partii all’attacco.

Gli abiti mi si erano strappati di dosso e avevo gettato via i pochi stracci rimasti, per confondermi il più possibile agli indigeni. Ma la mia pelle era ancora bianca, nonostante l’abbronzatura, e non c’era pericolo che mi prendessero per uno di loro.

I nostri uomini si erano abituati all’idea di avere me per schiavo, e non avevano mai avuto a che fare coi bianchi come invece era accaduto ai Fanti. Questi – che probabilmente avevano aggiunto anche la carne bianca alla loro dieta, tanto per variarla un po’ – dovevano essere stati oggetto di una spedizione punitiva che gli aveva dato una lezione. Comunque avevano imparato a temere i bianchi in combattimento.

Così, quando sentirono un urlo solo, terribile, e videro un diavolo

pallido, tutto nudo, caricarli con lancia e scudo, come un ossesso, sotto i tizzoni ardenti che solcavano l'aria, pensarono che fosse meglio tagliare la corda.

Tentennarono un istante, poi, lanciando tutta una serie di urla selvagge, si precipitarono alla rinfusa giù per il sentiero, ciascuno cercando di scavalcare il compagno che gli stava davanti.

Strano quello che succede quando un gruppo di uomini volta le spalle al campo di battaglia. Immediatamente si lasciano travolgere dal panico. Non è la stessa paura che afferra un tipo solo o due, ma un terrore cieco che impedisce di pensare e di sentire. Vogliono soltanto correre. Ogni istinto di lotta scompare.

I nostri si comportarono con terribile ferocia. Appena quei disgraziati se la diedero a gambe, loro cominciarono a massacrarli. E io ero proprio in testa. Non domandatemi come ci fossi arrivato: non lo so. So soltanto che urlavo e caricavo anch'io, punzecchiando con la mia lancia il sedere dei Fanti in fuga.

Dopo un po' li lasciammo andare. Li avevamo già colpiti abbastanza, ed era pericoloso addentrarsi troppo nella giungla. Il nemico poteva anche riorganizzarsi e rivoltarsi contro di noi, e noi eravamo molto esposti.

Sulla via del ritorno, trovammo le piste seminate di nemici morti fino al luogo dove si era svolta la battaglia.

Tutti si riunirono intorno al falò dell'accampamento. Kk-Kk parlò a Yik-Yik e mi sembrò molto orgogliosa del suo schiavo. Comunque il vecchio risucchiò le labbra dentro la bocca, come faceva sempre quando pensava, poi mi chiamò.

Mi fece entrare in un cerchio di guerrieri davanti al fuoco e tenne un gran discorso. Poi mi diede una spada e uno scudo insanguinati, mi dipinse il petto con una strana specie di vernice, mi appese un paio di anelli alle orecchie e mi disegnò tre strisce con la stessa vernice sulle guance.

Allora tutti i guerrieri cominciarono a saltare intorno al fuoco, cantando una specie di strana nenia. A ogni pochi passi pestavano tutti insieme i piedi sul terreno duro e le foglie degli alberi tremavano come per un terremoto. Fu una notte da tregenda.

Kk-Kk faceva l’interprete. Mi disse che mi avevano ridato la libertà e adottato nella tribù come grande guerriero. Disse anche che non era giusto che un combattente simile fosse schiavo di una donna.

Le donne sono davvero buffe in tutto il mondo. Parlano sempre di pace e tubano come colombelle, ma tutte prediligono i tipi duri e violenti. Gli occhi di Kk-Kk erano vellutati e lucidi per l’orgoglio, e si capiva che era fiera di me come se fosse stata mia madre, mia sorella o la mia fidanzata.

E a vederle quello sguardo negli occhi, mi accadde qualcosa. Cominciai a voler bene a Kk-Kk senza saperlo. Era una bella ragazza, nonostante il color cioccolata. Ed era leale, anche. Mi aveva difeso fin dal primo momento, e solo grazie a lei ero diventato uno schiavo invece di finire arrosto. Poi, quando mi ero abituato al modo di pensare degli indigeni e alle loro abitudini, avevo cominciato ad apprezzarla sempre più. Naturale che finisse per piacermi.

Comunque ero innamorato di lei... sì, e lo sono ancora. Forse in quel momento diventai un indigeno. Che c’è di male? Era leale.

Lo so che sono vecchio, ora. Kk-Kk sarà vecchissima, ormai. Se vive ancora, perché quegli indigeni invecchiano molto in fretta. Ma io l’amo lo stesso.

Be’, l’uomo bianco è strano, con le donne. Quando piglia una cotta, la piglia sul serio e vuole la sua ragazza. Io non avevo la pazienza dell'uomo-scimmia. Non potevo aspettare. Il giorno dopo andai da Kk-Kk e glielo dissi.

Era l’ora del pasto alle formiche e stavamo raccogliendo i frutti. Io l’aiutavo anche se non ero più uno schiavo. Lo facevo di mia spontanea volontà.

Insomma le parlai. I suoi occhi brillarono, lasciò cadere la frutta secca e mi gettò le braccia al collo, piangendo un poco ed emettendo i suoni sommessi nella lingua delle scimmie evolute, che è poi la vera lingua della tribù. Per l’emozione si era scordata il linguaggio dell’orefice ed era tornata a quello dei suoi padri.

Le formiche si avvicinarono e raggiunsero la frutta, arrampicandosi sopra i nostri piedi per mangiarla. Se lei non fosse stata così innamorata, ci saremmo accorti tutti e due di quello che ciò voleva dire: che gli insetti non mi erano più ostili, che eravamo diventati

amici.

Dopo un poco, lei si staccò da me e pianse ancora. Disse che era la figlia del capo e che l'uomo che l'avrebbe sposata un giorno sarebbe diventato capo tribù. Cioè marito della regina.

Nelle tribù, gli uomini compravano la moglie. E il tipo che avesse voluto sposare lei avrebbe dovuto acquistarla da suo padre. Ma, come figlia del capo e futura regina, la sua mano valeva molto, più di quanto qualsiasi giovane della tribù potesse permettersi.

E mi spiegò quante pelli, quanti cinghiali, quanta carne secca, quanti archi con frecce e quanti chili di tabacco locale fossero richiesti.

Non feci molta attenzione al lungo elenco che lei mi sciorinava: avevo già quasi trenta chili d'oro puro nascosto e mi sentivo un milionario.

Dopo tutto, che cos'era tutta quella roba, in confronto a ciò che possedevo? Ero ricco, per la mia condizione di comune marinaio. Potevo portare l'oro su uno dei mercati mondiali e comprare quello che volevo. Sì, e avevo sentito parlare di donne ancora più in su, che avevano venduto in matrimonio se stesse o le figlie per molto meno di trenta chili d'oro puro.

Risi alle parole di Kk-Kk e le dissi di non preoccuparsi. Avrei comprato la sua mano dal vecchio. Non importava il prezzo. Ero marinaio e avevo il sangue caldo dei giovani nelle vene, ero innamorato di una ragazza che se ne stava lì accanto a me, con gli occhi limpidi pieni di lacrime e le braccia strette intorno al mio collo, avevo trenta chili di oro puro. Cosa potevo desiderare di più?

Poi udii un rumore e guardai in alto.

L'uomo-scimmia se ne stava accoccolato sul ramo di un albero e ci fissava. Muoveva le labbra come fanno i suoi pari, ma senza dire una parola, e ogni volta si vedevano i denti.

Mi irrigidii un poco, anche se non potevo dire di aver proprio paura: in quel momento mi sarei sentito di papparmi tutti gli uomini-scimmia del mondo in una volta sola.

Kk-Kk invece era spaventata. Sentivo i brividi scuoterle le braccia. Dalle sue labbra sfuggivano piccoli suoni di terrore.

Ma l'uomo-scimmia continuò a tacere. Quando vide che ci eravamo accorti di lui, allungò le lunghe braccia, afferrò un ramo più alto sopra

la sua testa, si lasciò dondolare nel vuoto, afferrò un altro ramo con i grossi piedi e si dileguò nella foresta. Restammo soli nel crepuscolo. Si udivano solo lo schiamazzare di un branco di scimmie e i gemiti soffocati di Kk-Kk.

Battei affettuosamente con la mano sulle spalle della ragazza. Che quell'odioso ficcanaso se ne andasse pure a sfogare la sua rabbia in cima agli alberi: non poteva farci niente. Non era in grado di comprare la mano di Kk-Kk, e probabilmente non lo sarebbe stato mai. Io avevo tutto quell'oro nascosto, e credevo che non fosse difficile concludere l'affare.

Il giorno dopo, però, capii che mi trovavo davanti a uno strano problema. L'oro non serviva a niente. Ne avrei avuto abbastanza per comprare un'intera conceria, ma non potevo barattarlo con le pelli. La tribù con cui stavo non lo teneva in nessun conto: serviva solo a commerciare con i Fanti. E questo compito era riservato al capo. Le leggi tribali proibivano ad altri di concludere baratti, perfino di possedere l'oro.

Cominciai a capire che la cosa non era poi facile come sembrava.

E intanto la mia cotta per Kk-Kk aumentava. Era proprio la donna che un tipo avventuroso poteva desiderare: forte come un toro e piena di grazia come una pantera. Una donna così sarebbe andata bene dappertutto. Ed era dolce e tenera. Quando le sembrava che io sentissi la nostalgia dei bianchi e di casa mia, mi attirava la testa sul suo petto e mi cantava una nenia dolce e sommessa come il sussurro del vento tra le cime degli alberi nella giungla.

Volevo portarla via con me. Era evidente che la tribù era condannata. L'oro che alimentava il loro commercio era anche la loro maledizione. I Fanti volevano quell'oro. E potevano perdere una battaglia, magari mille, ma finché quel filone fosse stato lì, avrebbero tentato di impadronirsene.

Era solo questione di tempo. La tribù sarebbe stata dispersa, sconfitta, catturata, e le donne trasformate in schiave. Non potevano sopportare il clima dell'interno. Otto o nove chilometri dall'Oceano, al massimo. Intanto ad ogni battaglia restavano sul terreno morti e feriti. Le vittime nemiche erano in maggior numero, ma quelle della tribù non erano molto inferiori.

Se me ne fossi potuto andar via con Kk-Kk e un carico d'oro – quello

che si poteva portare in due – sarei stato a posto per tutta la vita. Ci si sarebbe potuti stabilire in una città, a fronte alta, senza dover chiedere niente a nessuno.

Ma sapevo che non sarebbe stato facile convincere la ragazza a vedere le cose dal mio punto di vista. Forse si sarebbe decisa a venire con me, ma l'avevano educata a considerare sacri i suoi obblighi verso la tribù, e per nessuna ragione avrebbe toccato l'oro. Si comportava nel modo che le sembrava più giusto, anche se non era il più vantaggioso per lei. Non aveva mai maneggiato denaro.

Mentre riflettevo a tutte queste cose, l'uomo-scimmia piombò nel bel mezzo del cerchio del consiglio e dichiarò che avrebbe comprato la mano di Kk-Kk alla prossima luna piena. Disse così e basta. Non spiegò dove avrebbe preso la roba.

Ma fu abbastanza,per gettare nell'inquietudine noi due.

Correvano molte voci preoccupanti in quei giorni. Si diceva che gli Ashanti e i Fanti stessero per sferrare insieme un attacco, decisi a conquistare il filone d'oro.

Cercai di convincere Kk-Kk a consigliare alla tribù di rinunciare a quella roccia. Senza l'oro saremmo stati al sicuro da ogni assalto, e, in fondo, per loro quel metallo non aveva importanza.

Ma loro non erano diversi da ogni altra nazione che si rispetti, se mi è lecito paragonare una tribù selvaggia a una nazione. L'oro gli apparteneva e non volevano cederlo, anche se non portava certo fortuna. Lottavano per difenderlo, sacrificando anche la vita, se necessario, e intanto solo il capo poteva servirsene per barattarlo.

Sapevano che cedendo sarebbero stati in pace e che non potevano tener duro ancora a lungo. Ogni battaglia li lasciava più deboli. Eppure restavano lì a morire per il loro filone d'oro, senza neanche conoscerne il valore.

Correva voce che un uomo bianco fosse accampato a un paio di giorni di cammino da lì. La cosa mi fece pensare molto. Si diceva che avesse con sé un'imponente attrezzatura e che si dedicasse alla caccia grossa e alla prospezione.

Mi venne in mente un'idea bizzarra: andarmene da lui in gran segreto con una ventina di chili d'oro, e barattare questo con specchi,

armi, coperte e altri oggetti che per il vecchio capo valevano più di un milione di dollari. Poi sarei forse riuscito a convincere Kk-Kk a venire con me.

Di oro ne avevo già abbastanza, a dire il vero, però stavo diventando ingordo e ne avrei voluto di più. L'amore di una donna come Kk-Kk avrebbe dovuto farmi sentire l'uomo più ricco del mondo, ma ero un bianco e mi avevano insegnato ad adorare l'oro come un idolo.

Anzi, da ragazzo mi facevano adorare Dio solo alla domenica. Nei giorni feriali il mio dio era l'oro. Anche i miei genitori, che avevano fama di essere piuttosto religiosi, riservavano la loro religiosità alle domeniche. Durante gli altri sei giorni della settimana, adoravano l'oro. E io ero stato allevato così.

Decisi dunque di procurarmi ancora un poco del metallo prezioso, così sarei potuto andare al campo dell'uomo bianco con tutto quello che potevo portare, lasciandone altrettanto nascosto sottoterra per il mio ritorno.

Il mattino seguente mi preparai a staccare un bel pezzo di quarzo. Andai, portando il cibo per le formiche, naturalmente: da molto tempo non le temevo più. Mi avvicinai al filone e scavai nella roccia.

Ad un tratto provai una strana sensazione. Come se qualcosa mi penetrasse nelle spalle, a succhiello. Mi voltai di scatto, e vidi l'uomo-scimmia su un ramo. Mi fissava.

Era lassù, su un albero, e in mano teneva un arco con una freccia avvelenata già incoccata. Fu allora che notai come le sue dita dei piedi stringessero con forza il ramo dove stava accoccolato. Strano come si osservano i particolari, quando si pensa di avere un appuntamento immediato con l'eternità.

5

Guardai diritto negli occhi l'uomo-scimmia e lui ricambiò lo sguardo. Avevo letto non so dove che il bianco è sempre in posizione di vantaggio nei confronti delle altre razze, che hanno una specie di complesso di inferiorità.

Comunque fosse, io fissai l'uomo-scimmia e lui tormentò con le dita la corda dell'arco!

Mi aveva scoperto con le mani nel sacco. Una di quelle frecce mi avrebbe stroncato in un attimo; non sarei mai riuscito a passare di nuovo la linea proibita.

Ero in trappola. Ma accadde qualcosa di strano. Allora pensai che fosse a causa del mio sguardo fisso e della mia superiorità razziale. Adesso conosco invece il motivo reale. L'uomo-scimmia abbassò l'arco e sbatté le palpebre un paio di volte come fanno i suoi pari quando pensano a qualcosa. Poi allungò una lunga zampa e si aggrappò a un ramo più alto: si tirò su, oscillando, in cima agli alberi e scomparve.

Pensai che fosse andato in cerca di testimoni e decisi di seppellire l'oro e di filarmela. Le formiche stavano finendo il cibo che avevo portato, dunque non c'era pericolo che restassero avanzi.

Afferrai l'oro e mi precipitai nel posto dove lo tenevo nascosto. Seppellii il nuovo pezzo con gli altri, poi me ne tornai alla radura con l'aria più innocente del mondo.

Ma avevo un grosso peso sul cuore: sentivo che l'uomo-scimmia mi avrebbe rovinato. Se fosse riuscito a provare le sue accuse, sarei finito in padella prima di sera.

Invece – incredibile ma vero – lui non mi accusò di niente. Non comparve neanche. Strano. Gironzolai un po' e scambiai con gli altri guerrieri quelle quattro parole della lingua che avevo imparato, poi me ne andai da Kk-Kk.

Era una vita oziosa, quella. Gli ornamenti procuravano alla tribù ciò che le serviva. Gli indigeni non dovevano ammazzarsi a lavorare. Strano che non apprezzassero l'oro nel modo dovuto: credevano che fosse il modo in cui l'orefice lo forgiava in anelli e braccialetti, a renderlo prezioso. L'oro, per se stesso, non valeva niente.

Comunque i guerrieri non facevano altro che andarsene un po' a caccia, una volta tanto. I lavori veri e propri – che non erano molti – li sbrigavano le donne.

Kk-Kk e io andammo alla spiaggia, e io guardai le onde frangersi rombando. Il braccio della ragazza mi cingeva la vita e la sua testa era posata sulla mia spalla. Provavo una strana sensazione di potenza, come se tutto il mondo fosse mio. Le accarezzai i capelli, dicendole di non aver paura, che l'avrei comprata superando qualsiasi somma

offerta dall’uomo-scimmia.

Mi guardò incuriosita, ma quando capì che non mi andava di rispondere alle sue domande, lasciò perdere e non mi chiese più niente. Era meravigliosa.

Mi staccai da lei che il sole era già alto nel cielo. Sapevo che doveva andare al bagno con tutta la tribù.

Quello era il momento buono. Mi precipitai nella giungla, dove avevo nascosto l’oro.

Restai di stucco. L’oro era sparito. Perlomeno tutto quello che poteva portare un uomo. Ne restavano solo una diecina di chili. Qualcuno aveva scavato nel terreno, e gli avanzi erano lì, al sole, e luccicavano pigramente sul bruno intenso del terreno, nel verde della giungla.

Per un attimo il mio cuore batté forte, poi capii. L’uomo-scimmia non aveva dato l’allarme. Era venuto a conoscenza – chissà come – del potere dell'oro, e quando mi aveva visto dare la frutta alle formiche e trafficare davanti al filone, aveva capito che dovevo avere un tesoro nascosto. Per questo non mi aveva ucciso con la freccia avvelenata. Era sparito su, tra le cime degli alberi, e aveva atteso che io andassi al nascondiglio. Abituato com’era a scivolare da un ramo all’altro, gli era stato molto facile seguirmi con la leggerezza di un uccello che voli tra il fogliame.

Poi si era preso tutto l’oro che poteva trasportare. Certo aveva avuto fretta, perché non si era fermato a coprire di terra il resto, e tanto meno lo aveva trasportato in un altro posto. Perché? C’era una sola risposta: aveva “bluffato” dichiarando al vecchio di essere in grado di comprare Kk-Kk, e adesso doveva mantenere l’impegno. Aveva sentito parlare dell’uomo bianco e del suo campo, e gli era venuta la stessa mia idea. Solo che mi aveva preceduto.

Mi ero portato dietro una borsa di pelle con due cinghie da infilare sulle spalle. Ci misi dentro l’oro rimasto e mi incamminai. Sapevo che non sarebbe stato facile passare davanti alle sentinelle che guardavano il “collo di bottiglia”, ma non potevo aspettare la sera. L’uomo-scimmia saltava con disinvoltura da un albero all’altro, ma io dovevo contare sulla mia faccia tosta e sul mio coraggio.

La cosa più difficile non era passare sotto il naso degli uomini di guardia, ma trasportare fuori l'oro. Come guerriero, avevo il diritto di spingermi nella giungla per cacciare, di andare e venire come volevo. Ma quello che portavo nella borsa scottava.

Allora mi venne un'altra idea. Il giorno prima era stata uccisa una piccola antilope e io sapevo dove si trovava il corpo. L'oro non era molto ingombrante, così andai sul posto e ficcai nella borsa un po' di carne dell'animale. "O la va o la spacca" pensai. Non avevo tempo di preparare un piano.

Agguantai una lancia e uno scudo e imboccai il sentiero. Le sentinelle mi mostrarono i denti candidi, e i piccoli occhi tondi ammiccarono. Poi una di loro vide il carico che avevo sulle spalle e abbassò la lancia, avvicinandosi per controllare.

Io non mi mostrai per niente spaventato; anzi, aprii la borsa e feci molti gesti. Guardai il sole e alzai e abbassai le mani quattro volte per dire che sarei stato via quattro giorni. Poi indicai la carne e la mia bocca, spiegando che quelle erano le mie provviste.

Tutto andò bene. Mi addentrai nel territorio nemico, pur sapendo che lì c'erano i Fanti e che sarei stato un bocconcino prelibato per loro.

Una volta arrivato nelle terre dove si spingevano i bianchi, il colore della mia pelle mi avrebbe protetto dalle tribù. L'uomo bianco è rispettato da quello nero: uccide un mucchio di negri per ottenere questo rispetto, ma ha raggiunto il risultato voluto.

Soprattutto mi preoccupavano i primi chilometri. Dovevo attraversare il territorio degli Eso e addentrarmi in quello dei Nitchwa, e avevo fretta. Non potevo avanzare lentamente e con cautela, né arrampicarmi sugli alberi come l'uomo-scimmia.

Il primo giorno per poco non mi beccarono. Un gruppo di guerrieri fanti scendeva lungo il sentiero. Io mi gettai di lato, nella giungla, nascondendomi nell'ombra. Ero sicuro che mi avrebbero preso, perché quei tipi hanno occhi che vedono nel buio, invece riuscii a scamparla.

Il secondo giorno non incontrai nessuno. Ero entrato in un territorio più aperto e ondulato e non mi sentivo affatto sicuro di aver seguito la direzione giusta. Un'altura si elevava sulla pianura circostante: ci salii sopra e mi arrampicai su un albero.

Nel crepuscolo vidi centinaia di fuochi che brillavano come piccole stelle e immaginai che fosse il campo dell'uomo bianco.

Non è molto igienico girare per la giungla di notte. Ci sono troppi animali che hanno imparato le abitudini dell'uomo e trovano onesto e lecito aggredire alle spalle. Inoltre hanno una spiccata simpatia per la carne umana, specie quella bianca.

Per due ore camminai nella giungla, circondato da occhi fosforescenti che mi fissavano da ogni parte e seguito da passi felpati che sentivo sul sentiero, alle spalle. Erano animali in cerca di preda, ma un po' impauriti dall'odore dell'uomo bianco, tanto che esitavano a fare di me la loro cena anche se si sentivano venire l'acquolina in bocca al solo pensarci.

Finalmente arrivai al campo. L'uomo bianco era lì, abbronzato e con la barba lunga. Aveva un vestito candido, e sedeva davanti al fuoco, mentre un nugolo di servi indigeni gli giravano intorno con cibi, bibite e chi più ne ha più ne metta.

Mi avvicinai e indicai la mia bocca. Ero talmente abituato a esprimermi così con gli indigeni che per un attimo avevo dimenticato che quell'uomo parlava la mia lingua.

— Sono venuto per un baratto — dissi poi. E gli scodellai l'oro davanti, per terra.

L'uomo schizzò su dalla sedia di tela come se gli avessero sparato nel sedere.

— Un altro! — gridò. — E questo è un bianco, per giunta!

Poi batté le mani. Alcuni uomini neri arrivarono di corsa e mi afferrarono per le spalle.

— Dove avete trovato questa roba? Ce n'è dell'altra? Quanto ci vuole per arrivarci? — urlò, paonazzo, con gli occhi che gli schizzavano dalle orbite.

Mi ero dimenticato dell'effetto eccitante che l'oro ha su tutti gli uomini della mia stessa razza.

— Oro! Oro! — continuò lui. — Questo paese deve essere strapieno di oro! C'era uno scimmione che ronzava intorno al campo, stamane. Sembrava di una specie molto evoluta, assomigliava a un uomo. Mi sono appostato e gli ho sparato per averne un esemplare. E pensate alla mia sorpresa quando ho visto che portava una pelle piena d'oro!

“E questo è oro dello stesso tipo. Lo riconoscerei dappertutto. Venite, amico. Venite e ditemi se avete mai visto un animale uguale a questa grossa scimmia. L’ho conservata nell’alcool e voglio portarla intatta al British Museum”.

Mi venne il voltastomaco all’idea, ma non potevo farci niente. Mi stava trascinando verso un grosso serbatoio. Dentro c’era l’uomo-scimmia, con un grosso proiettile nella nuca... Nella nuca, notate bene. Neanche gli avevano sparato in faccia, ma alle spalle. L’esemplare galleggiava nell’alcool.

Guardai da un’altra parte, disgustato.

— Ditemi, ditemi — supplicò il bianco — lo conoscete? Il vostro oro viene dallo stesso posto. Forse avete visto altri scimmioni della stessa razza.

“Appena l’ho ammazzato mi sono pentito da matti, perché se l’avessi seguito mi avrebbe mostrato la strada che porta al giacimento aurifero. Ma quando ho sparato non sapevo ancora dell’oro”.

Riflettei rapidamente. Se gli avessi detto da dove veniva l’oro, mi avrebbe obbligato a mostrarglielo e forse poi avrebbe ucciso e messo a bagno nell’alcool anche me. Così presi un’aria triste.

— No, non lo so — risposi. — Ho visto l’uomo-scimmia portare una pelle piena di roba molto pesante. L’ho seguito fino a quando ha messo giù il sacco e se n’è andato a dormire. Allora sono balzato fuori, ho visto che era oro e ho pensato che lui dell’oro non poteva farsene niente.

L’altro annuì con vivacità. — Giusto, amico. Giustissimo. Una scimmia non sa che farsene dell’oro. E voi? Forse neanche voi sapete che farne. Comunque avete ammesso che questo apparteneva alla scimmia, dunque rimettetelo insieme all’altro, che me ne prendo cura io.

Capii che quello voleva farmi fesso e gli dissi che ero felicissimo di accontentarlo, ma che in cambio doveva darmi cotonina stampata, specchi, coperte, un fucile con munizioni, coltelli da caccia e perline. Dopo di che avrebbe avuto l’oro.

Contrattammo per un po’, e finalmente me ne andai, seguito da due portatori spaventatissimi e carichi di cianfrusaglie. Io tenevo pronto il fucile è mi guardavo alle spalle: quel vecchio simpaticone poteva

considerare anche me un “esemplare da museo”.

Il viaggio di ritorno fu senza incidenti. Ci scontrammo con un gruppetto di Fanti, ma il rombo del fucile li fece fuggire sugli alberi più alti. A circa tre chilometri dal punto dove era accampata la nostra tribù, ordinai ai portatori di posare a terra le cianfrusaglie e sgattaiolai fino al “collo di bottiglia”, portando da solo tutto il carico. Poi mi avvicinai alle sentinelle, le salutai e continuai fino a che incontrai un paio di guerrieri che mi diedero una mano.

Trovai Kk-Kk tutta agghindata con le cose più belle, che se ne andava in giro per il villaggio. È un’abitudine presa dai Fanti. Quando una ragazza è in vendita per il matrimonio, si addobba con tutto ciò che la famiglia ha di meglio e se ne va in giro pavoneggiandosi. Un ammonimento per i pretendenti.

Sapevo che Kk-Kk si era vestita a festa per me. Doveva adeguarsi ai costumi della tribù, ma era certa che io fossi l’unico merlo capace di conquistarla e aveva fiducia nella mia fantasia.

6

I miei acquisti ebbero un successo straordinario. Quando misi in mostra sul terreno tutta la mercanzia, gli occhi degli uomini quasi schizzarono dalle orbite. La maggior parte di loro non aveva mai visto le merci dei bianchi. Da anni erano rimasti molto isolati: i Fanti impedivano il passaggio da una parte, e dall’altra c’era il mare aperto che si frangeva rombando sulla spiaggia.

I coltelli sfondarono. I guerrieri erano anche cacciatori e apprezzarono in pieno le lame di acciaio affilato. Le coperte fecero meno effetto e anche la stoffa, ma coltelli, specchi e perline batterono ogni primato.

Yik-Yik strizzò gli occhi e risucchiò le labbra nella bocca, come faceva sempre quando pensava, poi si mise a farfugliare nella lingua delle scimmie più evolute. L’orefice era là, con gli occhi cisposi socchiusi.

— Il vecchio merlo dice che avete comprato la ragazza — spiegò.

Il cuore mi sobbalzò in petto. Per loro l’acquisto di una moglie era la cosa più naturale del mondo, anche se si trattava della futura regina

della tribù. Ma per me esisteva una sola Kk-Kk in tutta la terra e ora stava per essere mia. L'unico che conosceva il mio segreto era l'uomo-scimmia, e lui ora galleggiava in un serbatoio d'alcool. Potevo stabilirmi con la tribù e vivere felice per il resto della mia vita.

Tuttavia non mi sentivo in forma. Avevo la testa vuota e, quando la voltavo in fretta, mi sembrava che continuasse a girare facendo un paio di rivoluzioni. Anche i piedi erano strani, pesanti come se fossero incollati al terreno.

Ma che importava? Non stavo forse per sposare Kk-Kk? Che importanza aveva un leggero malessere?

In quella esplose un pandemonio di grida. Alzai gli occhi e vidi un paio di sentinelle avvicinarsi con un prigioniero. "Un altro arrosto" pensai, domandandomi se sarebbe servito per il banchetto di nozze.

Guardai meglio, e la lingua mi si seccò in bocca.

Il prigioniero era uno dei portatori che aveva trasportato il mio carico. Probabilmente era tornato indietro per cercare l'oro, oppure lo avevano acciuffato alcuni cacciatori. In ogni caso ero fritto. Quando avrebbe spiegato che cosa io avevo dato all'uomo bianco in cambio della merce...

Tesi l'orecchio. Alcuni dei nostri parlavano fanti e forse anche il portatore. Lo sentii farfugliare per un po', poi indicò me e la roba in bella mostra sul terreno.

Lanciai un rapido sguardo a Yik-Yik. I suoi occhi erano duri come due perline di vetro e le labbra tutte risucchiate all'interno, tanto che la bocca pareva un groviglio di rughe.

Sputò qualche parola, e subito intorno a me si formò un circolo. L'orefice era sempre lì e continuava a fare da interprete, ma solo ogni tanto avevo bisogno delle sue spiegazioni.

Ad un tratto, mi irrigidii e ascoltai con tutta la mia attenzione. Mi sembrava che il vecchio accusasse Kk-Kk di avere tradito la tribù.

Per un paio di minuti pensai che gli avesse dato di volta il cervello, poi capii come vedeva le cose. Kk-Kk era innamorata di me. L'uomo-scimmia – che non le piaceva – aveva minacciato di comprarla. C'era un bianco nei dintorni. La cosa più probabile era che lei mi avesse passato una manciata d'oro.

Cercai di spiegare, ma non vollero ascoltarmi. Kk-Kk era

pallidissima. Stette lì immobile per un attimo, poi si avvicinò a me e rimase al mio fianco.

— Affronteremo la morte insieme — disse con la dignità di una regina. Ma io non la pensavo così.

Spiegai alla tribù come avessi addomesticato le formiche e mi offrii di mostrarglielo. Cercai di convincerli a darmi in pasto agli insetti, ma non vollero ascoltarmi. Avrebbero ascoltato soltanto Kk-Kk, ma lei non disse una sola parola. Voleva morire con me.

Fu allora che mi sentii male. Il terreno cominciò a vorticarmi intorno, e mi venne un sonno tale da non poter più tenere aperti gli occhi. La testa mi bruciava e batteva; mi sembrava che i vapori putridi della giungla mi entrassero nel sangue e mi soffocassero sotto una coltre di nebbia.

Le voci si fecero sempre più lontane.

Sentii l'orefice comunicarmi la sentenza che il capo stava pronunciando. Dovette avvicinare la bocca al mio orecchio e gridare, per farmi capire.

A quanto sembrava, possedevano uno strano pane fatto di certe bacche e radici. Chi lo mangiava, perdeva la memoria.

Il vecchio re aveva deciso di non ucciderci, ma di farci mangiare quel pane e di scacciarci dalla tribù.

Dal momento che avevamo commesso un delitto contro la comunità perché volevamo sposarci, gli sembrava giusto condannarci a mangiare il king-kee, il pane dell'oblio, perché non ci ricordassimo neppure più uno dell'altro.

Era una punizione atroce. Se non fossi stato tanto male, li avrei obbligati a uccidermi o avrei afferrato il fucile e sarei riuscito a fuggire con Kk-Kk.

Ma ero ammalato. Sentii che mi ficcavano qualcosa in bocca e inghiottii, meccanicamente, invocando un po' d'acqua.

Ricordo che vidi gli occhi di Kk-Kk, annebbiati e pieni di lagrime, chini sopra di me. Poi sprofondai in una specie di torpore.

Dio solo sa dopo quanto tempo rinvenni. Ero in Cape Coast Castle. Mi dissero che alcuni indigeni mi avevano portato lì in barella, mi avevano lasciato seduto contro la porta dell'edificio dove si conservavano le medicine e se n'erano andati. Tutto era avvenuto di

notte. Mi trovarono lì il mattino seguente, con la malattia del sonno.

Quando mi svegliai, non seppi dire il mio nome, né da dove venissi, né come fossi arrivato lì. Sapevo solo che mi mancava qualcosa, ma non ricordavo che cosa.

Venne una nave e mi ci caricarono sopra. Il chirurgo di bordo si interessò al mio caso. Ogni volta che pioveva, dormivo. C'era qualcosa, nell'odore dell'aria umida.

Mi trattò come un re e mi portò a Boston. Là c'era un medico tedesco specializzato in febbri tropicali. Mi tennero lì per sei mesi studiando il mio caso.

Il medico mi disse che soffrivo di ciò che lui chiamava auto-ipnosi: che mi addormentavo quando pioveva, perché quando pioveva pensavo al sonno.

Gli spiegai che era la febbre che portavo nel sangue a esplodere con l'umidità, ma lui crollò la testa e ripeté che si trattava di auto-ipnosi.

Per sei mesi cercò di guarirmi, poi si arrese davanti all'impossibile.

Mi consigliò di andare in California o in Arizona, di stabilirmi nel deserto, dove piove solo un paio di volte all'anno, e di starmene sempre nella tenda quando incomincia a piovere.

Seguii il suo consiglio. Da cinquant'anni vivo qui, nel deserto.

Ogni volta che piove, l'aria umida mi fa lo stesso effetto degli odori della giungla quando mi presi la malattia del sonno e cominciai a dormire. A volte dormo anche per due settimane di fila.

Ma... è strano. Ora che divento vecchio, mi torna la memoria. Specialmente appena sveglio, ricordo tutto. Tutto quello che vi ho raccontato.

Naturalmente sono vecchio, adesso: un ozioso topo del deserto che fruga tra la sabbia e i miseri cespugli in cerca di qualche briciola d'oro. Ho cintato un giacimento alluvionale che ho avuto in concessione, là, ai piedi di quell'altura.

Non è buffo passare tutta la vita a cercare l'oro, quando fu proprio l'abbondanza dell'oro a dare il via a tutti i miei guai? Be', così va il mondo.

Certo, ora sono troppo avanti con l'età per pensare a queste cose. Ma mi sento terribilmente solo senza Kk-Kk. Ogni volta che mi sveglio da

uno dei miei lunghi sonni, me la vedo accanto, coi suoi occhi languidi che mi guardano luccicando. Chissà se anche a lei è tornata la memoria, invecchiando... Chissà se qualche volta pensa a me...

Sissignore. Grazie, signore. Un'altra tazza di caffè mi farà bene. Quando si dorme per otto o nove giorni, ci si sveglia un po' lentamente. Mi bevo questa tazza, poi me ne torno alla mia concessione.

Mi spiace di avervi disturbato, ma si è messo a piovere all'improvviso e mi sono sentito tutto zuppo e insonnolito, con l'odore della terra umida e della vegetazione del deserto nel naso. Mi sono trascinato fino a questo ciuffo di palme e non ricordo altro. Solo voi che venite e mi versate una tazza di caffè.

No, grazie, devo andarmene.

Ho una tenda comodissima laggiù, poi quando mi sveglio dal mio lungo sonno, mi sembra di essere stato con Kk-Kk in un mondo di sogno. E mi piace pensare alla mia fidanzata perduta.

Addio, amici. Grazie per il caffè.

RITMO ASSOLUTO
di Arthur C. Clarke

— Charlie — cominciò Harry Purvis abbastanza tranquillamente — quel maledetto motivo che continuate a fischiettare, mi fa impazzire. Da una settimana lo sento ogni volta che accendo la radio.

John Christopher tirò su col naso.

— Non dovreste sintonizzarvi sul Terzo Programma, così sareste al sicuro.

— Esistono individui — replicò Harry — che non se la sentono di attenersi a una dieta esclusiva di madrigali elisabettiani. Ma non litighiamo su questo. Non avete mai pensato che c'è qualcosa di piuttosto... essenziale... nei motivetti in voga?

— Cosa volete dire?

— Ecco, compaiono misteriosamente e poi per settimane tutti li canticchiano, come faceva Charlie poco fa. I migliori si impossessano di noi in modo tale che non riusciamo più a levarceli dalla testa... e continuano a ossessionarci per giorni e giorni. Poi, all'improvviso, tornano a sparire.

— Capisco cosa volete dire — intervenne Art Vincent. — Ci sono ritmi che si possono prendere o lasciare, e altri che restano appiccicati addosso come melassa, lo si voglia o no.

— Proprio così. Per un'intera settimana sono stato perseguitato dal tema del finale della seconda sinfonia di Sibelius: mi martellava in testa perfino quando me ne andavo a letto. Poi c'è quella canzone del "Terzo uomo"... da di da di daa, di da, di daa... pensate un po' come ci ha ridotto tutti.

Harry si interruppe per un momento, fino a che il suo uditorio ebbe finito con la cetra tirolese. Quando l'ultimo "plonk!" si spense,

continuò:

— Proprio così! È accaduto a tutti indistintamente. Ebbene, che hanno questi motivi per produrre un effetto simile? Alcuni sono buona musica, altri semplici banalità, ma evidentemente hanno qualcosa in comune.

— Continuate — disse Charlie. — Aspettiamo.

— Non la so, la risposta — rispose Harry. — E, quel che più conta, non voglio saperla. Perché conosco un uomo che la scoprì.

Qualcuno gli allungò automaticamente una birra, perché la continuità del suo racconto non dovesse risentirne. Erano sempre in molti a scocciarsi, quando si fermava a metà tirata per rifare il pieno.

— Non so perché la maggior parte degli scienziati si interessi alla musica — disse Harry Purvis — ma questo è un fatto innegabile. Parecchi laboratori importanti hanno la propria orchestra sinfonica composta di dilettanti, a volte molto bravi, anche. Per quanto riguarda i matematici, questa attrazione ha motivi evidenti: la musica, specialmente quella classica, ha una forma quasi matematica. E poi, naturalmente, sotto c'è la teoria: rapporti armonici, analisi delle onde, distribuzione della frequenza, eccetera... È uno studio affascinante e che attrae con forza la mente scientifica. Inoltre non preclude, come molti potrebbero credere, un godimento puramente estetico della musica in se stessa.

"Tuttavia devo ammettere che l'interesse di Gilbert Lister per la musica era puramente cerebrale. Lui era prima di tutto un fisiologo, specializzato nello studio del cervello: dunque il suo era un interesse cerebrale nel senso letterale del termine. La 'Banda di musica sincopata di Alexander' o la 'Sinfonia corale' erano tutt'uno per lui. Non si occupava dei suoni in se stessi, ma solo di ciò che accade quando passano attraverso l'orecchio e cominciano ad agire sul cervello.

"In un pubblico colto come questo — continuò Harry, con un'enfasi che dava al suo tono un'inflessione decisamente insultante — certo tutti sanno che gran parte dell'attività cerebrale è elettrica. Ci sono, infatti, ritmi costanti che possono essere captati e analizzati da moderni strumenti. Questo era il settore di Gilbert Lister. Lui applicava gli elettrodi al cuoio capelluto di un soggetto e i suoi amplificatori disegnavano il tracciato delle onde cerebrali su metri di

nastro. Poi lui lo esaminava, e vi raccontava ogni sorta di cose interessanti su quel tipo. Presto, diceva lui, sarebbe stato possibile identificare con maggiore sicurezza una persona attraverso l'esame del suo elettroencefalogramma che non osservando le sue impronte digitali. Un tizio può sempre riuscire a convincere un chirurgo a cambiargli la pelle, ma anche se la chirurgia arrivasse al punto in cui fosse possibile cambiare il cervello, be', l'individuo diventerebbe qualcun altro e il metodo resterebbe valido comunque.

"Fu mentre era intento allo studio del ritmo alfa, beta e degli altri ritmi dell'attività cerebrale, che Gilbert cominciò a interessarsi alla musica. Era sicuro che dovesse esserci qualche rapporto tra ritmo musicale e ritmo mentale. Spesso ai soggetti sottoposti a esperimento suonava musica a velocità diverse per osservare l'influenza di questa sulle normali frequenze cerebrali. Non è difficile capire che l'effetto era notevole; e le scoperte fatte introdussero Gilbert in campi più filosofici.

"Parlai una volta sola a fondo con lui delle sue teorie. Non che volesse mantenere il segreto – non ho mai trovato uno scienziato che desiderasse questo – ma non gli andava di discutere sui suoi studi prima di sapere con esattezza dove lo avrebbero portato. Tuttavia quello che mi disse fu sufficiente a farmi capire che aveva aperto orizzonti molto interessanti e da allora in poi mi proposi di coltivare i miei rapporti con lui. La mia ditta fornì parte dell'attrezzatura, ma speravo di guadagnarci su qualcosa anch'io. Pensai che se le idee di Gilbert avessero raggiunto il debito sviluppo, lui avrebbe avuto bisogno di un 'manager' prima che si potessero fischiettare le battute d'apertura della Quinta Sinfonia...

"Perché quello che Gilbert si proponeva era di dare un fondamento scientifico alla teoria dei motivi in voga. Naturalmente lui non vedeva le cose così: lo considerava un piano di ricerca pura, e le sue mire non andavano più in là della rivista 'Proceedings of the Phisical Society'. Ma io captai immediatamente i possibili sviluppi economici. E c'era davvero da restare senza fiato.

"Gilbert era sicuro che sia un ritmo di classe, sia un motivetto in voga si imprimessero nella mente perché riuscivano a inserirsi (chissà come) nei ritmi fondamentali dell'attività elettrica cerebrale. Usava un'analogia molto efficace: 'Perché si verifichi il fenomeno, i due

schemi devono combaciare perfettamente, come una chiave Yale dentro la sua serratura'.

"Aggrediva il problema da due angolazioni diverse. Prima di tutto prendeva centinaia di motivi veramente famosi, sia di musica classica, sia di musica popolare, e ne analizzava la struttura, la morfologia, come diceva lui. Ciò veniva fatto automaticamente, in un grande analizzatore armonico che selezionava tutte le frequenze. Naturalmente il processo non era proprio così semplice, ma sono sicuro che ne avrete afferrato l'idea fondamentale.

"Nel contempo, cercava di capire come gli schemi di onde che ne risultavano si accordassero con le vibrazioni elettriche naturali del cervello. Perché Gilbert sosteneva la teoria – e qui è dove ci addentriamo in acque filosofiche piuttosto profonde – che tutti i motivi esistenti non sono altro che la rozza approssimazione di un unico ritmo fondamentale... I musicisti l'avevano cercato attraverso i secoli, ma alla cieca, perché ignoravano il rapporto tra musica e mente. Ora che questo era stato chiarito, doveva essere possibile scoprire il Ritmo Assoluto".

— Puah! — disse John Christopher. — Questo è solo un rimaneggiamento della teoria di Platone. Sapete, tutti i fenomeni del nostro mondo sensibile non sono altro che rozze copie delle idee. Così il vostro amico ricercava il ritmo ideale. E l'ha trovato?

— Ora sentirete — continuò Harry, imperturbabile. — Gilbert ci mise circa un anno a completare la sua analisi, e poi si attaccò con la sintesi. Per metterla in parole povere, costruì una macchina che formava automaticamente schemi sonori secondo le leggi da lui scoperte. Possedeva batterie di oscillatori e di mescolatori (aveva modificato un normale organo elettronico per ottenere questa parte dell'apparecchiatura) controllate dalla sua compositrice. E con la puerile ingenuità degli scienziati, che spesso amano dare un nome alle loro creature, chiamò quel congegno Ludwig.

"Forse sarà più facile capire come operasse Ludwig, se lo paragoniamo a una specie di caleidoscopio che usava il suono invece della luce. Ma era un caleidoscopio predisposto per ubbidire a date leggi, e quelle leggi – così credeva Gilbert – erano basate sulla struttura fondamentale della mente umana. Se fosse riuscito a regolarlo correttamente, Ludwig sarebbe sicuramente arrivato, prima

o poi, al Ritmo Assoluto, dopo essere passato attraverso tutti i possibili schemi musicali.

“Una sola volta vidi Ludwig in funzione, e fu una cosa fantastica. Il congegno era costituito dalla solita quantità di dispositivi elettronici non meglio specificati, che si trovano in ogni laboratorio: avrebbe potuto essere il modello dimostrativo di un nuovo calcolatore, un congegno di mira radar, un sistema per il controllo del traffico, o l’apparecchio di un radioamatore. Difficile riuscire a credere che, se avesse funzionato, quella macchina avrebbe mandato a spasso tutti i compositori del mondo. Era davvero possibile? Forse no: forse Ludwig sarebbe stato in grado di fornire la materia prima, che però si sarebbe ancora dovuta orchestrare.

“Poi dall’altoparlante cominciò a uscire il suono. Dapprima mi sembrò di ascoltare gli esercizi a due dita di un allievo diligente ma senza la minima ispirazione. La maggior parte dei temi era del tutto banale: la macchina ne suonava uno, poi attaccava con le variazioni, una battuta dopo l’altra fino a che non aveva esaurito tutte le possibilità, prima di passare al prossimo. Ogni tanto usciva una frase notevole, ma nell'insieme non ero per niente entusiasta.

“Tuttavia Gilbert spiegò che era solo una prova e che i circuiti principali non erano ancora installati. Allora Ludwig sarebbe diventato più selettivo: per il momento suonava tutto ciò che gli veniva sottomano... Non aveva la capacità di discriminare. Quando avesse acquisito quella capacità, le sue possibilità sarebbero diventate illimitate.

“Fu l’ultima volta che vidi Gilbert Lister. Ero rimasto d’accordo di tornare in laboratorio una settimana dopo, quando lui avrebbe certamente fatto dei progressi importanti. Ma mi presentai all’appuntamento con un’ora di ritardo. E fu una vera fortuna per me...

“Quando arrivai là, avevano appena portato via Gilbert. Il suo assistente di laboratorio – un vecchio che lavorava con lui da anni – se ne stava lì seduto tra i fili aggrovigliati di Ludwig, sconvolto e desolato. Mi ci volle un bel po’ per fargli raccontare che cosa fosse successo e ancora di più per dedurne la causa.

“Una cosa era certa. Ludwig aveva finalmente funzionato. L’assistente se ne era andato a mangiare un boccone, mentre Gilbert era intento a regolare gli ultimi comandi, e quando lui era tornato –

un’ora dopo – il laboratorio risuonava tutto di una frase melodica lunga e piuttosto complessa. O la macchina si era fermata automaticamente su quel punto, oppure Gilbert l’aveva regolata sul dispositivo di ripetizione. Comunque lo scienziato aveva ascoltato parecchie centinaia di volte lo stesso ritmo e sembrava in ‘trance’. Gli occhi erano sbarrati e le membra rigide. Anche quando spensero Ludwig non cambiò niente. Gilbert era irrecuperabile.

“Che cos’era successo? Be’, forse avremmo dovuto pensarci prima, ma del senno di poi sono piene le fosse. Era proprio come dicevo all’inizio. Se un compositore, servendosi solo di norme basate sull’esperienza, riesce a produrre un ritmo capace di dominare la nostra mente per giorni e giorni, immaginatevi l’effetto che potrebbe avere il Ritmo Assoluto, che Gilbert stava cercando! Se esistesse davvero (non sto affermando che sia proprio così) certo formerebbe un anello senza fine nei circuiti della memoria della mente di chi lo ascoltasse. E continuerebbe a girare in tondo così per sempre, cancellando tutti gli altri pensieri. Tutte le nauseanti melodie del passato sembrerebbero effimere al suo confronto.

“Hanno provato con l’elettrochoc… Le hanno tentate tutte. Inutile: lo schema è stato inserito e non può essere spezzato. Gilbert non ha più coscienza del mondo esterno, e devono nutrirlo per via endovena. Non si muove né reagisce agli stimoli, ma a volte, mi dicono, si contorce in un modo strano, come se battesse il tempo…

“Temo che non ci siano più speranze, ormai. Tuttavia non so con certezza se quello sia un fato orribile o se lui sia da invidiare. Forse, in un certo senso, ha trovato la realtà ultima di cui i filosofi come Platone hanno sempre parlato. Davvero, non so. E a volte mi ritrovo a domandarmi che ritmo sia mai stato quello e vorrei quasi averlo sentito almeno una volta. Ma ora, naturalmente, non è più possibile”.

— Me l’aspettavo — disse Charles Willis con cattiveria. — Immagino che l’apparecchio sarà esploso; così, come al solito, non ci sarà modo di controllare la veridicità del vostro racconto.

Harry gli lanciò uno sguardo addolorato, più che furente.

— Quello che accadde poi fu davvero assurdo, e non cesserò mai di rimproverarmelo. Vedete, io mi ero affezionato troppo all'esperimento di Gilbert e avevo un po’ lasciato perdere gli interessi della mia ditta. Probabilmente lui non pagava le sue rate da molti mesi, e quando

l’amministrazione scoprì ciò che gli era successo, non perse tempo. Io ero fuori città per un paio di giorni, occupato in un altro affare, e quando tornai… Avevano fatto emettere un ordine dal tribunale e si erano ripresi tutto il materiale di loro proprietà. Naturalmente per far questo avevano dovuto smantellare Ludwig; quando lo vidi di nuovo, non era altro che un mucchio di inutili cianfrusaglie. Mi venne da piangere.

— Lo credo bene — disse Eric Maine. — Ma avete dimenticato il punto debole numero due. Che ne fu dell’assistente di Gilbert? Era entrato nel laboratorio quando il dispositivo funzionava in pieno. Perché non accadde la stessa cosa anche a lui?

Harry indugiò un attimo, giusto il tempo di scolarsi il bicchiere e allungarlo a Drew.

— Insomma! — esclamò. — Cos’è questo, un vero e proprio quarto grado? Non avevo accennato al particolare perché mi sembrava banale. L’assistente di Gilbert, sapete, era un tecnico di prima qualità, ma non aveva mai potuto aiutare molto a “regolare” Ludwig. Perché era completamente negato per la musica. Per lui il Ritmo Assoluto non aveva alcun senso. Non più del miagolio di due gatti in amore sul muro di cinta di un giardino.

LA MACCHINA DI PASCAL
di Clifford D. Simak

1

Hugh Cameron si alzò e si spolverò i calzoni con le mani. Guardò Jack Cabot e Conrad Yancey, e i due lo ricambiarono con uno sguardo pieno di interrogativi.

— Siamo pronti a partire — annunciò Cameron. — Ho controllato tutto.

— Mi fate venire il latte alle ginocchia, con tutti i vostri controlli — dichiarò Yancey, asciutto.

— Devo essere sicuro. Mica possiamo correre rischi in un viaggio simile.

Cabot sollevò il cappello e si grattò la testa.

— Siete proprio certo che la teoria e il meccanismo diano affidamento, Hugh? — si informò, ansioso. — Ho ancora la sensazione di essere un po' tocco. E anche voi.

Cameron annuì.

— Secondo me, Jack, non dovrebbero succedere incidenti. Ho vagliato tutto con cura. Pascal ha qui qualcosa di veramente singolare. Una teoria senza precedenti: considerare il tempo come qualcosa di astratto, ma usare proprio questo fondamento per viaggiare nel tempo stesso.

— Solo un tipo scacciato da Oxford a calci nel sedere potrebbe sostenere che la teoria della relatività di Einstein è un gran pasticcio e fare una cosa del genere — osservò Yancey.

Cameron indicò una sfera di cristallo in cima a una massa di meccanismi complicati.

— La risposta sta in quel tempocervello — disse. — Quella è l'unica

cosa che non riesco a capire. Come l'abbia fatto, proprio non so. Ma funziona. Ne ho le prove. Il resto quadra.

"Pascal sostiene che il tempo è qualcosa di puramente soggettivo. Che in realtà non esiste affatto. Si tratta, secondo lui, di un semplice concetto della mente, ma assolutamente necessario per orientarsi".

— È questo che non mi va giù — replicò Cabot. — Mi sembra che se un uomo sta per intraprendere un viaggio nel tempo, dovrebbe esistere un tempo in cui viaggiare. Il tempo dovrebbe essere un fattore reale. Altrimenti non ubbidirebbe alle norme meccaniche. In altre parole, come diamine facciamo a viaggiare in qualcosa che non esiste?

Cameron accese una sigaretta e cercò di spiegare.

— La vostra mente si ferma sulla parte meccanica — disse. — La teoria di Pascal non è solo meccanica, né solo matematica, anche se ha in sé parecchio di entrambe. Ci sono pure molte nozioni di psicologia, e a questo punto entrano in ballo. Lui sostiene che anche se il tempo non esiste, anche se esso non ha una identità reale, il cervello umano possiede un senso del tempo assai sviluppato. Il tempo ci sembra qualcosa del tutto naturale. Osservato da un punto di vista normale, non ha proprio niente di misterioso. È solidamente radicato nella consapevolezza umana.

"Pascal sostiene anche che costruendo un cervello meccanico si potrebbe potenziare enormemente il suo senso del tempo, renderlo diecimila volte più forte di quello insito della mente umana. E forse più. Non si può sapere. Così Pascal non solo ha costruito il corrispondente meccanico di un cervello umano, ma lo ha dotato di un senso del tempo ampliato. Quel cervello laggiù ne sa assai più sul tempo, adesso, di quanto la specie umana riuscirà mai a sapere. Nessun altro al mondo avrebbe potuto fare una cosa simile. Nessun uomo del ventesimo secolo. Pascal è un mago. Ecco cos'è".

— Sentite, Hugh — disse Cabot — io voglio essere sicuro. Vi ho fatto venire dall'America fin qui a Londra, perché sapevo che eravate l'unico tipo in grado di dirmi qualcosa su questa faccenda. Voglio essere assolutamente certo. Io non ci capisco niente, ma voi sicuramente sì. Se questo vi sembra un sogno assurdo, ditelo adesso. Mica voglio restare bloccato a metà strada nel passato.

Cameron mandò fuori uno sbuffo di fumo.

— Non si tratta di un sogno, Jack. È una realtà. Il senso del tempo nel cervello è sviluppato a un punto tale che ha la capacità di dominare il tempo stesso. Può spostarsi attraverso il tempo. E, ciò che più conta, può far muovere anche il temposcafo con dentro tutti noi. Non si tratta di ipnotismo, perché in stato di ipnosi si è convinti di trovarsi in un dato posto o di stare facendo una data cosa, anche se non è così.

"Il cervello, invece, può veramente spostarsi avanti e indietro nel tempo trascinando noi con sé. Esso sviluppa una specie di energia. Non si tratta di elettricità. Pascal dapprima credeva che lo fosse. Ma non lo è, anche se presenta molte affinità con questa. In mancanza di una definizione migliore, potremmo chiamarla 'energia temporale'. Il cervello ne sviluppa in quantità sufficiente ad azionare il meccanismo di controllo che governa il suo movimento nel tempo".

Allargò le braccia, desolato.

— È tutto quello che posso dirvi — dichiarò. — Il resto è matematica, che per voi sarebbe arabo: oppure meccanica, e vi ci vorrebbero otto anni di università per capire. — Guardò Cabot e soggiunse: — Dovete credermi sulla parola, Jack. Questo diabolico congegno funzionerà.

Cabot sorrise. — Mi basta, Hugh — disse.

Un'ombra cancellò all'improvviso la luce del sole dal pavimento.

Tutti e tre guardarono verso la porta.

Là in piedi c'era il dottor Thomas Pascal, un tipo dai capelli bianchi, con un'espressione quasi infantile nella sua semplicità. Era uno dei maghi della scienza del 1940.

— Pronti a partire? — domandò allegramente.

Cameron annuì. — Sembra tutto a posto, dottore — disse. — Ho controllato ogni cavo, ogni bobina, ogni contatto. Tutto in perfetto ordine.

— Bene, allora — grugnì Yancey. — Cosa stiamo aspettando? Sono pronto a far fuori una tigre con zanne a sciabola.

— Ne troverete parecchie, di quelle — disse Pascal. — Vi ho promesso di portarvi in un terreno vergine pieno di selvaggina. Un posto dove non è mai stato sparato un colpo di fucile. E lo farò.

Cameron rise. — Dottore — domandò — come vi è venuta l'idea di vendere questa proposta a due cacciatori fanatici? Una battuta di caccia indietro nel tempo. Roba da tramandare ai posteri.

— Avevo bisogno di soldi per terminare la costruzione del veicolo — rispose — così ho cercato qualcuno a cui la cosa potesse interessare, ma per scopi non riprovevoli. Poi mi hanno parlato del signor Cabot e del signor Yancey. Un mucchio di soldi. Famosi cacciatori. Che cosa poteva attirarli più di una battuta di caccia nel passato? Ma non è stato facile convincerli. Hanno ceduto solo quando ho acconsentito a lasciar controllare da voi tutta la macchina.

Cabot scosse la testa, poco convinto. — Comunque quei terreni ricchi di selvaggina nel periodo interglaciale Riss-Wurm non me l'avete ancora mostrati. Cinquantamila anni e più a ritroso. Un bel viaggio.

— Mangerete bistecche di mammut, stasera — dichiarò Pascal.

— Se volete mantenere la promessa — suggerì Hugh Cameron — sarebbe meglio muoversi. Tutte le provviste ormai sono a posto. La macchina è già stata controllata. Siamo pronti.

— Bene — disse Pascal. — Vi spiace chiudere il portello e assicurarvi che gli oblò siano sigillati?

Yancey si sporse per afferrare il portello e assicurare il meccanismo di chiusura. Per un attimo rimase lì, immobile, guardando le colline verdi. A pochi chilometri sorgeva il villaggio di Aylesford. E, oltre quello, si stendeva la vallata del Tamigi. Un paese intriso di leggende e di storia. Tra pochi minuti si sarebbero spostati all'indietro, oltre il tempo in cui avevano avuto origine quelle leggende e quella storia. Due americani alla battuta di caccia più assurda di cui si fosse mai sentito parlare.

Yancey chiuse il portello, ridendo.

— Quanto piombo ci vorrà per far fuori una tigre con zanne a sciabola? — domandò.

Mentre si voltava verso l'interno del grande veicolo, vide che il tempocervello splendeva di una luce verde. Il dottor Pascal – in piedi di fronte alla sfera – sembrava un minuscolo gnomo deforme, al lavoro davanti a una fornace ardente.

— Portello chiuso — riferì Yancey.

— Oblò sigillati — disse Cabot.

— Okay — rispose Pascal.

I congegni ronzarono debolmente, un rumore non più forte di un sussurro.

Nulla lasciava supporre che avessero lasciato il presente e che stessero arretrando nel tempo, ma quando Yancey guardò attraverso un oblò, si lasciò sfuggire un'esclamazione soffocata.

Fuori non c'era niente. Solo una pianura vuota, piatta, grigia, con qualche ombra che sfrecciava qua e là, di tanto in tanto, e subito spariva.

Pascal trattenne il fiato mentre il veicolo rollava e sobbalzava. Poi quel grigiore si diradò un poco e cominciarono a distinguersi confusamente le forme.

— Andiamo troppo in fretta — spiegò Pascal. — Sembra che il terreno si alzi. Dobbiamo rallentare. Potremmo urtare in qualcosa. È molto improbabile, ma non è il caso di correre rischi.

— Certo che si alza — disse Cameron. — Forse adesso non c'è ancora la Manica. Nel periodo Riss-Wurm, le isole britanniche erano unite al continente. Il Tamigi scorreva attraverso il bacino del Mare del Nord, per gettarsi in quello stesso mare.

Il grigiore fuori dall'oblò si diradava sempre più. Il veicolo rollò come una barca investita da un'onda leggera. Poi l'atmosfera si fece lattea, di un bianco accecante che abbagliò Yancey. Il veicolo si alzò bruscamente, come per valicare un'enorme ondata, e ridiscese, ma più lentamente.

— Siamo appena passati sul ghiacciaio Wurm — disse Pascal. — Siamo nel Riss-Wurm, ora.

— Prendetela con un po' più di calma, per favore — ammonì Cameron. — Quest'ultimo sobbalzo ha fatto esplodere un tubo nella radio da campo. Meglio non fracassarla completamente.

Ora Yancey riusciva a distinguere gli oggetti dall'oblò. I contorni di un albero si fecero più nitidi e oltre quello si vide un paesaggio solido, inondato dal sole nascente.

— Settantamila anni, all'incirca — disse la voce di Pascal. — Dovremmo essere arrivati.

Ma Yancey fissava la scena all'esterno. Il veicolo si era posato in cima a un'altura, e ai suoi piedi si estendeva un panorama di una bellezza selvaggia. Colline ondulate si susseguivano fino a un'ampia vallata, che verdeggiava di erba lussureggiante, mentre lontano un corso d'acqua luccicava come un nastro d'argento alle prime luci

dell'alba. Sulle alture e nella vallata sottostante si scorgevano branchi di selvaggina, alcuni abbastanza vicini da poter distinguere gli animali, altri semplici puntolini scuri.

Yancey si lasciò sfuggire un fischio e si staccò dall'oblò.

— Jack — cominciò, senza fiato — ci sono migliaia di branchi…

Ma Cabot aveva già aperto il portello.

Si ritrovarono tutti e tre in piedi sulla soglia.

Pascal sorrise. — Vedete che non mentivo? — disse.

Cabot inspirò bruscamente.

— È vero — dichiarò. — Dubito che l'Africa, ai primordi, fosse meglio fornita di così.

— Una sovrapposizione di fauna — spiegò Pascal. — La vecchia Età della Pietra che si fonde nella nuova. Una specie che si esaurisce e un'altra che subentra. I branchi di animali più numerosi e differenziati che siano mai esistiti sulla faccia della terra, prima o in seguito. L'orso delle caverne, la tigre dalle zanne a sciabola, la iena delle caverne, il mammut e il rinoceronte peloso, che vivono accanto ai grandi branchi di buoi selvatici, renne, alci irlandesi e altri animali di tempi più recenti.

— A caccia! — disse Yancey.

Cabot annuì, d'accordo, e balzò subito a terra. — Sgranchiamoci un po' le gambe — propose.

— Io subito non posso — disse Cameron. — Devo controllare la macchina. Voglio accertarmi che tutto sia a posto.

Yancey seguì l'amico.

— Prendete il fucile, voi due — gridò Cameron.

Cabot rise. — Abbiamo le pistole. Mica andremo lontano.

I due cacciatori camminavano assorti, allontanandosi lentamente dal veicolo. Il terreno era soffice per l'erba folta, e boschetti d'alberi che arrivavano all'altezza della testa punteggiavano i fianchi delle alture declinanti verso il fiume. Su alcune di queste alture si ergevano delle grottesche formazioni rocciose. E c'era selvaggina dappertutto.

Yancey si fermò e puntò il binocolo. Per parecchi minuti restò lì a osservare il paesaggio. Poi abbassò il binocolo e lo passò a Cabot.

— Date un'occhiata, Jack — invitò. — Dovete vedere coi vostri occhi, per credere. C'è un branco di mammut laggiù, presso il fiume. E un

altro grosso branco un po' più in su. E ho visto anche qualche rinoceronte peloso. E bisonti che assomigliano al vecchio bufalo americano.

— Bos priscus — disse Cabot. — Ho letto qualcosa sugli animali dell'Età della Pietra proprio in queste ultime settimane. Una razza primitiva di bisonte. Forse riusciremo a prendere alcuni Bos latifrons: enormi creature con un corno lungo tre metri. Ma forse sono estinti. Sono i bisnonni di quei tipi laggiù.

— E che cos'è quel grosso branco oltre il fiume? — domandò Yancey.

Cabot puntò il binocolo nella direzione indicata.

— Alce irlandese — sentenziò.

Un ruggito possente li fece voltare di scatto. Ciò che videro li lasciò pietrificati per un istante.

A neanche trenta metri di distanza – al limite di un boschetto che doveva aver attraversato senza fare il minimo rumore – stava un orso mastodontico. Una enorme bestiaccia, marrone scuro con le spalle larghe quasi due metri.

Era furente. Si dondolava piano sulle anche, aprendo e chiudendo le mascelle, e dal torace usciva un ringhio che scuoteva la terra.

— Per l'amor del cielo — sibilò Cabot — non fate movimenti bruschi! Ritiratevi lentamente verso il veicolo. Quel fusto è pronto a caricare!

La mano di Yancey afferrò il calcio della pistola, ma Cabot colse il movimento con la coda dell'occhio.

— Idiota! — mormorò tra i denti — tirate via quella mano. Un proiettile da quarantacinque gli farebbe solamente il solletico.

I due uomini indietreggiarono lentamente verso la massa grigia torreggiarne del temposcafo, senza staccare gli occhi dal bestione mostruoso che si dondolava davanti a loro. L'orso stava infuriandosi sempre più.

Il brontolio gli usciva dal petto senza interruzione, ora, come il rombo di un treno sotto una lunga galleria. Ringhiava, e quel ringhio era così pieno di rabbia da mandare un brivido freddo su per la schiena di Cabot.

Continuarono ad arretrare lentamente, coi nervi tesi. Yancey inciampò in una radice e barcollò, ma ritrovò prontamente l'equilibrio. L'orso ringhiò paurosamente e scosse la testa. La bava che gli colava

dalle mascelle gli spruzzò le massicce spalle brune.

Poi l'animale caricò. Senza nessun preavviso si lanciò in avanti, come una valanga.

— Correte! — urlò Cabot. Ma il suo grido fu soffocato dal crepitio di una scarica. L'orso si piegò su se stesso e cadde con la testa e le spalle sul terreno, sussultando.

Cabot si precipitò verso il veicolo e vide Cameron e Pascal inquadrati nel portello, con pesanti fucili per la caccia all'elefante appoggiati alla spalla.

— Ehi! — tuonò verso di loro Cabot. — Dategli il colpo di grazia!

Con tre salti fu accanto al portello.

Pascal gli allungò il fucile. — È la prima volta che sparo in vita mia — disse.

Cabot si voltò, imbracciando il fucile.

L'orso si era alzato in piedi e oscillava pesantemente da un fianco all'altro. I piccoli occhi porcini brillavano minacciosamente e una bava rossastra gli macchiava le mascelle e le spalle.

Cabot alzò l'arma, prese attentamente la mira tra gli occhi della fiera e tirò il grilletto. L'orso diede un leggero colpo di tosse e crollò a terra.

Yancey si asciugò la fronte col dorso della mano.

— Me la sono cavata per un pelo — confessò.

— Orso delle caverne — disse Pascal. — Uno degli esseri viventi più grossi che troverete qui.

Cameron scese dal veicolo.

— Spero che ormai vi siate accorti che questi animali non sono le creature terrorizzate dalle armi da fuoco che voi siete abituati a cacciare — dichiarò. — Questi cuccioli non temono l'uomo. Non lo credono affatto pericoloso. Anzi, non l'hanno mai visto. I neandertaliani che vivono in qualche parte di questo paese non sono in grado di affrontare un bestione come quello.

Yancey si asciugò di nuovo la fronte.

— È il posto più diabolico che abbiamo mai conosciuto — dichiarò. — Usciamo per fumarci una sigaretta e per dare un'occhiata, e neanche cinque minuti dopo un orso ci balza addosso.

— Vi aveva scelto per prima colazione — ironizzò Cameron.

L'altro fece una smorfia, ma non rispose.

All’improvviso Cabot si curvò in avanti, puntando il dito in direzione dell’erba alta dietro all’orso morto.

— Là c’è qualcosa — mormorò, rauco.

Una sagoma color fulvo balzò fuori dall’erba e piombò sopra il cadavere. Con gli artigli luccicanti e i denti poderosi strappò la pelliccia dalla grossa spalla, poi – vedendo l’uomo – arretrò, il muso insanguinato contratto in una smorfia crudele.

Yancey sfilò velocemente la sua 45 dalla fondina ed esplose alcuni colpi. Ciascuna esplosione si fuse nell’altra, formando una specie di tuono che rimbombò nelle orecchie dei quattro uomini.

Ruggendo, l’animale fulvo sobbalzò all’impatto dei pesanti proiettili. Poi allargò le zampe e piombò a terra, mentre il percussore di Yancey batteva sopra una capsula vuota.

Ma non era morto. Ringhiando e soffiando, la belva si rialzò e avanzò furtiva con andatura dinoccolata, mostrando, in una smorfia feroce, le zanne nude e affilate come rasoi.

Cabot agguantò la sua pistola – mentre Yancey infilava rapidamente nuovi proiettili nel caricatore – e Cameron alzò di scatto il fucile per la caccia agli elefanti. L’arma tuonò e il felino ruzzolò più volte. Cabot tornò a infilare la pistola nella fondina.

— Tigre con zanne a sciabola — disse Pascal freddamente.

— Accidenti! — commentò Yancey, ansando forte.

Cameron si infilò il fucile sotto il braccio e fissò le due prede.

— Diamine — disse — e la chiamate caccia? Questa è una lotta continua per l’esistenza.

— Quelle fiere sono proprio assetate di sangue — convenne Yancey. — E mica hanno paura di noi.

La canna del fucile di Cameron fumava. — Chissà che sapore hanno le bistecche di orso delle caverne — mormorò.

Yancey osservò attentamente l’animale enorme. — Probabilmente sono dure come una suola di scarpa — disse.

2

Dagli uffici della “Viaggi nel Tempo S.p.A.” – al seicentesimo piano

dell'edificio stratosferico Berkley – si vedeva New York adagiarsi, splendida come una città di sogno. Nel morbido splendore di milioni di luci, assumeva una bellezza ultraterrena. Era tutta una distesa di snelli pinnacoli candidi, di archi color dell'arcobaleno, di parchi e giardini incantati, di luccicanti torri d'argento e di cupole nere.

A Steve Clark quella vista piaceva. Andava lì spesso, la sera, e si sedeva a chiacchierare con l'amico Andy Smith, uno dei migliori piloti della "Viaggi nel Tempo".

Smith stava leggendo l'ultima edizione del "Daily Rocket". Gliel'aveva portata Steve solo un attimo prima, fresca di stampa, gettandogliela sulla scrivania. Lui l'aveva aperta nel bianco cerchio di luce formato dall'unica lampada. Il resto dell'ufficio era al buio, e nella penombra si intravedevano gli scaffali dell'archivio. Le macchine del tempo erano in un locale adiacente, pronte a decollare dalla facciata dell'edificio.

— Come vanno gli affari? — domandò Clark, coi piedi appoggiati pesantemente sul piano della scrivania.

— Così così. Siamo nel cinquantaseiesimo secolo, i viaggi nel tempo non sono più una novità, e le nostre tariffe sono troppo alte. Non si fanno più di dieci o venti escursioni alla settimana. — Smith puntò il dito sui titoli rossi, a caratteri cubitali. — Invece le cose van bene per voi giornalisti, a quanto pare — soggiunse. — Ci sono un mucchio di notizie importanti, questo pomeriggio.

— Sì — convenne Steve Clark. — Di nuovo i Centauri. Sempre in prima pagina, ogni giorno. Hanno fatto un bel colpo, stavolta.

— Lo credo bene. Pietre bongo marziane, eh? Quattordici. La più completa e vasta collezione del Sistema Solare.

— Proprio così. Al vecchio per poco non scoppiava un'arteria, quando è arrivata la notizia, un'ora fa. Voleva un servizio in esclusiva per la città. — Clark rise. — L'abbiamo fatto — dichiarò.

Andy Smith piegò il giornale con cura. — Steve — disse — chi sono i Centauri? Sembra che nessuno lo sappia.

— Prima di tutto sono fior di banditi. E questo è suppergiù l'unica cosa certa che si sa di loro. Durante l'ultimo mezzo secolo si sono beffati dei migliori cervelli della polizia. E credo che continueranno a divertirsi per altri cinquecento anni, se non creperanno prima; e non

c'è ragione che questo avvenga. I piedipiatti – a meno che non vogliano mantenere il segreto, ma non credo proprio – neanche sanno dove si trovi il loro rifugio. Hanno preso in giro tutti. Diamine, non sono riusciti perfino a fregare un carico d'oro sotto il naso della Polizia Interplanetaria e poi a nasconderlo, con tutti gli agenti della PI del Sistema che gli erano stati sguinzagliati dietro?

— Allora voi credete che i Centauri esistano davvero? Che siano esseri non umani? Una super-banda di gangster non terrestri?

— Sapete — replicò Clark — un giornalista non crede alle favole molto facilmente. Sfata più leggende di chiunque altro. Tuttavia, come giornalista, vi assicuro che questi Centauri non sono umani. Probabilmente li hanno incolpati di un mucchio di cose che non hanno mai fatto. Ma in alcuni casi sono stati visti da testimoni oculari. Solo due o tre volte negli ultimi cinquecento anni, ma i testimoni sono degni di fede. E tutti si trovano d'accordo su un punto essenziale: i Centauri hanno la coda, sono coperti di squame e invece di piedi hanno zoccoli. Di chiunque si tratti, non si scomodano mai per poco. Quelle pietre bongo valevano almeno dieci miliardi. E il carico d'oro della PI?

Smith si lasciò sfuggire un fischio.

— Allora credete che vengano da Alpha Centauri? — domandò.

— Di là o da qualche altro mondo fuori dal Sistema. Nessuna creatura con le loro caratteristiche è mai stata trovata sui nostri pianeti. Ho sempre pensato che fossero fuggiaschi di un altro Sistema. Forse tirava aria cattiva per loro e hanno dovuto tagliare la corda. In ogni modo, di chiunque si tratti, è certo che qui hanno la vita facile. Si prendono tutto quello che vogliono e poi se ne vanno, senza che nessuno riesca neanche lontanamente a raggiungerli.

"Ho letto non so più dove, tempo fa, che potrebbero essere arrivati sulla Terra in una specie di assurda nave spaziale, che andò distrutta durante l'atterraggio. Due o tre degli occupanti morirono. Ma non credo che fosse possibile capire molto da quei resti: la nave si era disintegrata e i corpi erano ridotti in poltiglia. Probabilmente si trattava di qualcosa o di qualcun altro, e i Centauri non c'entravano per niente".

Steve Clark accese una sigaretta di erbe venusiane ed espulse una nuvoletta di fumo. — Comunque — dichiarò — sono sempre un ottimo

argomento per la cronaca.

Smith lanciò un'occhiata al suo orologio. — Tra qualche minuto ho finito — disse. — Che ne dite di fare un salto a Parigi a berci un paio di drink?

— Per me va bene — rispose l'altro.

Smith si alzò, infilandosi il giornale in tasca, e rimase lì, in piedi, pietrificato dallo stupore.

La porta era aperta, e nell'ufficio c'era un gruppetto di figure ammantate di nero che sembravano fondersi nelle tenebre.

Dalle tenebre uscì una voce, che parlava l'inglese con accento difettoso.

— Tornate a sedervi, per favore — disse.

Smith si sedette di nuovo e Clark tirò giù i piedi dalla scrivania, girandosi con la sedia di scatto.

— Anche voi, signore — ordinò la voce.

Lui ubbidì. Quelle parole brevi, tronche, dall'accento straniero, contenevano una decisa nota metallica di minaccia.

Lentamente, maestosamente, una delle figure ammantate di nero avanzò, lasciando i compagni vicino alla porta. Si fermò nell'ombra, ma i suoi contorni erano più nitidi, ora, per la luce riflessa dal piano della scrivania. L'uomo portava occhiali scuri ed era avvolto in una cappa – pure scura – che arrivava fino a terra, coprendogli i piedi... Un cappuccio nero, che faceva parte della cappa, gli nascondeva la testa e, drappeggiandosi sulla faccia, ne celava quasi del tutto i lineamenti.

Steve Clark si sentì rizzare i capelli, mentre osservava lo sconosciuto.

Smith cercò di addolcire la voce. — Posso fare qualcosa per voi, signore? — chiese.

— Sì — disse la strana figura ammantata di nero.

Smith vide lampeggiare un attimo i denti bianchi sulla faccia in ombra, ma non riuscì a distinguere i particolari del viso. Anzi non scorse proprio niente, tranne il lampo dei denti mentre le sconosciuto parlava e il luccichio della luce riflessa negli occhi.

I denti lampeggiarono di nuovo.

— Voglio un condensatore temporale — disse l'uomo.

Andy Smith soffocò un'esclamazione di stupore, ma si fece bianco come un panno lavato.

— Noi non vendiamo parti di ricambio — rispose.

— Lo so — disse il tipo vestito di nero, e quelle due parole suonarono più come una sfida che come una domanda.

— Non abbiamo richiesta per, quelle — spiegò Smith. — La "Viaggi nel Tempo" possiede le uniche macchine del tempo esistenti e opera sotto una severa supervisione governativa. Le eventuali parti di riserva servirebbero solo alla nostra società.

— Ma avete un condensatore extra?

— Parecchi — ammise Smith. — Vanno sostituiti spesso. È pericoloso viaggiare nel tempo con un condensatore difettoso.

— Lo so — rispose l'altro. — Ma, contrariamente a quello che credete, esiste almeno un'altra macchina del tempo oltre alle vostre. E ce l'ho io.

Una specie di risata sardonica gli sgorgò dalle labbra.

— E, quel che è più strano, l'ho avuta proprio dalla vostra società, molti anni fa. Adesso sono venuto qui per prendermi un condensatore — continuò lo sconosciuto, mentre la canna di un'arma non meglio identificata spuntava di tra le pieghe della sua cappa. — Posso prenderlo con la forza, se è necessario, ma preferirei di no. D'altronde, se collaborerete, io sono anche disposto a pagare.

Si protese e una mano uscì di sotto il mantello per un solo istante, poi scomparve di nuovo. Ma aveva gettato parecchi piccoli oggetti tondi sulla scrivania, oggetti che sembravano ruotare in una girandola di colori alla luce della lampada.

— Pietre bongo — dissero i denti bianchi. — Non quelle rubate oggi pomeriggio. Impossibile identificarle. Ma pietre bongo. E valgono un capitale.

Steve Clark le fissò. Aveva le vertigini.

Pietre bongo! Le contò. Dieci! In un lampo capì chi era il visitatore, seppe che il mito dei Centauri era una realtà. Perché aveva intravisto la mano, nell'attimo in cui gettava le pietre sulla scrivania. Una mano ricoperta di squame come la zampa di un rettile. E il rumore dei passi dello sconosciuto era quello di zoccoli che battevano sul pavimento.

Attraverso il ronzio della mente sconvolta, Steve sentì la voce che diceva:

— E adesso supponiamo che io mi prenda un condensatore sotto il

braccio e me ne vada. Lasciando qui le pietre.

Smith esitò.

La canna dell'arma si mosse, impaziente e imperiosa.

— In caso contrario — disse la voce — vi ucciderò e mi prenderò lo stesso il condensatore.

Smith si alzò e andò a uno stipo, come un automa. Steve Clark sentì il rumore di una chiave girare nella serratura e l'amico aprì lo sportello per prendere il pezzo richiesto.

Ma lui fissava ancora le pietre bongo.

Ora capiva perché la polizia non aveva mai scoperto il nascondiglio dei Centauri. Non esisteva! Erano banditi temporali! Avevano l'intero arco spaziotemporale per le loro imprese! Potevano saccheggiare le miniere della Regina di Saba un giorno, e il giorno dopo rubare i tesori del lontano futuro, tesori che ancora nessuno sognava!

— In gamba — disse. — Straordinariamente in gamba.

Andy Smith se ne stava ritto accanto a lui. Erano soli, ora, nella stanza.

— Gli avete dato il condensatore? — domandò Clark.

L'altro annuì, con le labbra aride. — Non potevo fare diversamente, Steve.

Clark indicò le pietre. — E queste, Andy?

— Stavo appunto pensandoci. Non possiamo venderle qui, né in altri posti. Ci domanderebbero dove le abbiamo prese. Ci metterebbero dentro. E, prima di aver scoperto come stanno le cose, dimostrerebbero che le abbiamo rubate e finiremmo nelle miniere della Luna.

— Ci sarebbe un sistema — suggerì Clark, indicando con un cenno del capo gli hangar dove erano sistemate le macchine del tempo.

Smith si inumidì le labbra. — Ci avevo pensato — disse. — In fin dei conti quei tipi una volta rubarono una macchina alla società e questa non denunciò mai il furto, per paura delle misure che avrebbe potuto prendere il governo.

Il silenzio pesava come una minaccia incombente.

— Quelli erano Centauri, no? — domandò Andy Smith.

Clark annuì.

— La società mi scaccerà, per questa faccenda — disse Smith

amaramente. — Dopo dieci anni di lavoro.

Nel corridoio esterno si udirono risuonare dei passi.

Clark allungò una mano e fece sparire le pietre.

— Non possiamo lasciarci trovare da qualcuno con queste addosso — mormorò con voce rauca. — Infiliamoci nell'hangar.

Rapidamente i due attraversarono la soglia e si tuffarono nel locale buio. Si acquattarono sotto l'ala di uno dei velivoli del tempo e videro entrare tre tipi nell'ufficio che avevano appena lasciato. Erano tre poliziotti in uniforme.

Si piazzarono, immobili, al centro della stanza.

— Che succede qui? — gridò uno di loro.

Silenzio profondo.

— Doveva aver bevuto, il tizio che ha visto delle strane persone uscire da qui — fece uno dei tre.

— Diamo un'occhiata all'hangar — propose uno degli agenti. Alzò una torcia elettrica, e una lama di luce tagliò l'oscurità profonda, mancando di poco i due uomini nascosti sotto l'ala della macchina del tempo.

Clark sentì Smith tirarlo per la manica. — Dobbiamo andarcene — gli sibilò all'orecchio.

Clark annuì, nel buio. Ma sapeva che c'era un solo modo per uscire di lì. Insieme si tuffarono dentro il veicolo.

— Filiamo — disse Smith. — Ora siamo dei criminali, Steve.

La macchina balzò fuori dall'apertura che si era spalancata all'improvviso. Si udì il ronzio di un congegno, e due uomini – con dieci pietre bongo in tasca – volarono attraverso il tempo.

3

Il vecchio Occhio-Solo stava combattendo la sua ultima battaglia. La grande ascia di pietra giaceva lontano, col manico spezzato. Gliel'aveva strappata di mano una zampata del possente felino. Il suo corpo era tutto malconcio e da una spalla squarciata da una profonda ferita sgorgava un rivoletto purpureo fino sul petto villoso.

Fuggire era inutile. Occhio-Solo sapeva che non avrebbe potuto

distanziare Zanna-a-Sciabola. C’era una sola cosa da fare: tener duro e lottare. Così, con le spalle curve, le mani alzate pronte alla difesa e con l’unico occhio che scintillava minaccioso, l’uomo di Neandertal tenne testa alla tigre.

L’animale ruggiva e soffiava, agitando la coda, pronto al balzo. Le zanne lunghe e curve tranciavano rabbiosamente l’aria.

Occhio-Solo non si faceva illusioni su quello che sarebbe successo. Aveva ucciso molte tigri così durante la sua vita. Insieme con altri compagni, aveva sostenuto la carica del grande orso delle caverne. Aveva inseguito e abbattuto il possente mammut. Ai suoi tempi, lui era stato un grande cacciatore, un guerriero invincibile. Ma ora era arrivato alla fine. Le due mani nude di un uomo non bastavano contro i denti e gli artigli di una tigre dalle zanne a sciabola. Occhio-Solo sapeva che sarebbe morto.

Alcuni rami secchi scricchiolarono alle spalle del felino, e questo si girò di scatto alla minaccia del nuovo pericolo che giungeva inaspettato. Occhio-Solo si raddrizzò e rimase impietrito dallo stupore.

Conrad Yancey, in piedi, al limitare della sterpaglia, alzò lentamente il fucile.

— Questa storia è durata abbastanza — disse. — Un uomo deve aiutare quelli della sua specie.

I ruggiti del grosso felino spaventato si trasformarono in un ululato di odio e di terrore.

Yancey prese di mira la grossa testa e tirò il grilletto. La tigre balzò in aria, urlando di rabbia. Di nuovo il fucile sparò, e il felino si alzò, ergendosi sulle zampe posteriori, poi cadde all'indietro, tossendo e vomitando fiumi di sangue.

Occhio-Solo e Yancey si guardarono sopra il corpo senza vita dell’animale.

— Vi siete battuto bene — disse Yancey al neandertaliano. — Vi osservavo da un po’. Felice di avervi potuto aiutare.

Paralizzato dal terrore, Occhio-Solo lo fissava con uno sguardo stravolto. Con le narici frementi, annusava gli strani odori che accompagnavano lo straniero e la sua lancia lucente. La lancia, quando parlava con voce di tuono, aveva un odore particolare che irritava il naso e la gola.

Yancey avanzò di un passo verso il neandertaliano, ma questo fece l'atto di fuggire. Lui allora si fermò e restò lì, trattenendo il respiro.

Vide che l'occhio sinistro dell'uomo era stato strappato dall'orbita da una zampata crudele. Dalle profonde cicatrici e da una brutta deformazione della parte sottostante lo zigomo, si indovinava una terribile lotta tra creature selvagge.

Basso di statura e leggermente inclinato in avanti, il neandertaliano era un poema di forza e di goffaggine. La testa, china verso terra, formava un certo angolo tra le spalle, e il collo era grosso come un tronco d'albero. Le lunghe braccia penzolavano fin quasi al ginocchio delle gambe un po' flesse e il corpo era tutto coperto di pelo fitto. Gli ispidi ciuffi delle sopracciglia sporgenti erano bianchi come la neve, e dappertutto si notavano strisce e spruzzatine di grigio e di bianco.

È vecchio, disse Yancey a se stesso. Perde le forze. Un giorno o l'altro diventerà ancora più lento e qualche tigre lo finirà.

Conrad Yancey fece un altro passo avanti, e questa volta il neandertaliano, tremando di paura, si voltò con uno strano grido strozzato di terrore e corse giù per il pendio strascicando goffamente i piedi e tuffandosi in un fitto boschetto.

Yancey se ne tornò al campo presso il temposcafo, e raccontò la lotta tra l'uomo delle caverne e la tigre, e come lui avesse salvato la vita del selvaggio.

Anche gli altri avevano avventure da raccontare. Cabot e Cameron – mentre se ne andavano a caccia insieme pochi chilometri a est – erano stati attaccati da un mammut maschio furibondo, che erano riusciti ad abbattere solo dopo avergli piantato in corpo quattro proiettili di grosso calibro. Pascal era rimasto nel veicolo, ma aveva fatto fuggire un orso delle caverne e un branco di cinque lupi che lo avevano infastidito per tutto il pomeriggio. Ne aveva ammazzati due col fucile e gli altri erano scappati.

Era una terra strapiena di selvaggina. Una terra dove imperava una sola legge, quella dell'artiglio e della zanna, dove gli animali più grossi predavano i più piccoli ed erano a loro volta predati dai soggetti più forti di loro. Era un mondo dove mancava l'uomo, tranne i pochi neandertaliani che si nascondevano in caverne umide e buie e che non conosceva il pensiero umano, né il tocco moderatore della civiltà.

Ma lì, in quell'ambiente selvaggio e primordiale dove in seguito sarebbero state le Isole Britanniche, si stendeva il più grande terreno di caccia che Cabot e Yancey avessero mai visto. Dovevano sparare per difendersi, non solo per abbattere le vittime scelte. E cominciavano a capire che l'orso delle caverne sopportava il piombo più di un elefante, che la tigre dalle zanne a sciabola era meno difficile da uccidere di quanto sembrasse e che solo la splendida mira dell'uomo e i proiettili più grossi riuscivano a far piegare le ginocchia a un mammut.

Quando scesero le tenebre e la luna rossosangue salì dall'orizzonte, a oriente, illuminando una terra piena di ruggiti, di ringhi, di brividi e di gemiti, provenienti da animali che cacciavano ed erano cacciati, il falò tremolante presso la massa grigia e confusa del temposcafo brillò come l'unico segno di civiltà.

Quando si alzò, il mattino seguente, Yancey scorse il vecchio Occhio-Solo al limitare del campo. Riuscì soltanto a intravederlo, acquattato tra i cespugli, che fissava con l'unico occhio buono. Sparì così in fretta e silenziosamente, che l'americano sbatté le palpebre e si stropicciò gli occhi, per accertarsi di non aver avuto le traveggole.

Quel giorno, al campo, Yancey e Cabot lo videro parecchie volte, che si nascondeva alle loro spalle, spiandoli.

— Forse — disse Cabot — sta cercando di racimolare tutto il suo coraggio per ringraziarvi di avergli salvato la vita.

Yancey grugnì.

— Diamine, dovevo farlo, Jack — disse. — Anche se ha tutta l'aria di un animale, è pur sempre un uomo. E noi dobbiamo dare manforte a quelli della nostra specie, in un posto simile. E poi è stato così coraggioso, quel vecchio. Lì in piedi, pronto a battersi contro la tigre con le mani nude.

Pascal, più tardi, considerò la cosa da un punto di vista scientifico.

— Non è curiosità naturale — disse. — Il primo barlume di intelligenza. Cerca di spiegarsi la ragione delle cose. Tenuto conto della sua limitata capacità cerebrale, quel tipo ora sta riflettendo intensamente.

— Forse vi ha riconosciuto per uno dei suoi discendenti. Pronipote della centesima generazione — scherzò Cameron, rivolto a Yancey.

— I neandertaliani non sono gli antenati dell'uomo — protestò Pascal. — Morirono o furono uccisi dalla razza di Cro Magnon, che subentrerà tra dieci o ventimila anni. I neandertaloidi furono una specie di vicolo cieco. Un esperimento che non funzionò a dovere.

— Sembra terribilmente umano, però — replicò Yancey.

Occhio-Solo diventò una figura familiare, al campo. Girava, furtivo, intorno al veicolo e seguiva Yancey quando lui se ne andava a spasso. A poco a poco cominciò a farsi più coraggio. Gli lasciavano la carne dove poteva trovarla, e lui se la portava via, tra i cespugli. In seguito non si preoccupò più di nasconderla. Si sedeva sui calcagni, davanti ai cacciatori, e strappava brandelli di carne coi denti, ringhiando piano mentre inghiottiva i pezzi sanguinolenti.

Se ne stava sempre nei pressi del campo, come un cane, soddisfatto di potersi procurare il cibo in modo così facile. Si allontanava sempre più dai cespugli che circondavano l'accampamento, poi si acquattava e farfugliava qualcosa, appena fuori dal cerchio di luce, in attesa che gli venissero gettati i bocconi prelibati.

Una sera, convinto di non aver più niente da temere da quelle strane creature, si unì agli uomini raccolti intorno al fuoco e si sedette con loro, sbattendo le palpebre alla luce vacillante della fiamma e farfugliando chissà cosa tutto eccitato.

— Forse ha una sua lingua — disse Pascal — ma se anche l'ha è molto primitiva. Una dozzina di parole al massimo.

Gli piaceva farsi grattare la schiena e grugniva come un maiale soddisfatto. E chiedeva zollette di zucchero.

— Un simpatico animaletto domestico — dichiarò Cameron.

Ma Yancey crollò il capo. — È qualcosa di più di un animale domestico, Hugh — dichiarò.

Infatti tra Yancey e il vecchio neandertaliano si era sviluppato qualcosa di molto simile all'amicizia. Occhio-Solo andava a sedersi proprio accanto a lui, quando si univa agli uomini raccolti intorno al fuoco. E rivolgeva a lui i suoi discorsi incomprensibili. Durante il giorno lo seguiva come un'ombra e a volte lo raggiungeva e gli si metteva al fianco, camminando con la sua goffa andatura.

Una sera Yancey gli diede un coltello, domandandosi se avrebbe saputo apprezzarlo. In quel meraviglioso pezzo di metallo lucido,

Occhio-Solo riconobbe subito qualcosa di affine all'ascia a mano che lui e la sua gente usavano per scuoiare gli animali uccisi.

Girava e rigirava il coltello con gioia delirante, chiacchierando tutto eccitato e artigliando di tanto in tanto le spalle di Yancey, come per una carezza. Poi si staccò con un balzo dagli uomini seduti intorno al fuoco e sparì nelle tenebre. Neppure lo scricchiolio di un rametto avvertì che si era tuffato nella notte.

Yancey si stropicciò gli occhi. — Che cosa farà adesso quel vecchio idiota? — disse.

— Se ne è andato a provare il suo coltello nuovo — suggerì Cabot. — Un oggetto del genere fa venire voglia di tagliare la gola a qualcuno.

Si udì il gemito di una tigre dalle zanne a sciabola, a breve distanza tra i cespugli, poi il muggito di un mammut, giù presso il fiume. Yancey crollò il capo, preoccupato.

— Speriamo che non faccia imprudenze — disse. — Non è più tanto svelto. Diventa vecchio. Quella tigre poteva farlo fuori facilmente.

Ma un quarto d'ora dopo, Occhio-Solo era di ritorno. Si era avvicinato tanto silenziosamente, che nessuno lo aveva sentito arrivare.

Yancey lo vide con la coda dell'occhio, in piedi alle sue spalle. Allungava il pugno chiuso, ma dentro c'era un oggetto che brillava alla luce del falò.

Pascal trattenne il fiato. — Vi ha portato qualcosa — disse a Yancey. — Qualcosa in cambio del coltello. Non avrei mai creduto. Il concetto del baratto.

Yancey si alzò e gli tese la mano. Occhio-Solo ci lasciò cadere dentro l'oggetto luccicante. Ne sprizzavano lampi di fiamma viva che ferivano gli occhi.

Era una pietra. Yancey la voltò lentamente col dito e vide al centro un cuore di gelida fiamma blu, mentre dalle numerose sfaccettature sgorgavano colori di una bellezza da levare il fiato.

Cabot gli stava al fianco, allibito. — Che cos'è? — mormorò.

— Un diamante — balbettò Yancey. — Un diamante grosso come il mio pugno!

— Ma è tagliato — replicò Cabot. — Non è una pietra grezza. Ed è stato un gioielliere molto in gamba a tagliarlo!

Yancey annuì. — Ma che ci sta a fare un diamante così nella vecchia Età della Pietra? — domandò.

4

Occhio-Solo indicò l'imboccatura di una caverna e farfugliò qualcosa a Yancey con veemenza. Il cacciatore gli diede una pacca amichevole sulle spalle pelose e Occhio-Solo danzò di allegria.

— Dev'essere qui — disse Yancey.

— Speriamo — replicò Cameron. — Ci è voluto molto tempo per fargli capire quello che volevamo. Ancora non so come ci siamo riusciti.

Cabot crollò il capo. — Non ci capisco niente, di tutta questa storia — confessò. — Un neandertaliano che se ne va in giro con un diamante tagliato. Un diamante grosso come il pugno di un uomo.

— Be', andiamo a vedere — propose Yancey.

Occhio-Solo fece strada giù per la ripida, scivolosa imboccatura, ed entrò in un antro in penombra, illuminato solo dal chiarore che filtrava dall'ingresso sovrastante.

Cabot accese una torcia elettrica e lanciò un grido.

In fondo alla caverna, addossati alle pareti di roccia, stavano mucchi di pietre preziose che lampeggiavano e scintillavano alla luce della torcia.

— Guardate! — esclamò Cameron.

Pascal si inginocchiò davanti a un mucchio di pietre e ci affondò dentro le mani, sollevandone una manciata che poi lasciò ricadere. Mentre cadevano, le pietre preziose riempirono la caverna di un lieve mormorio.

Cabot frugò tutto intorno con il raggio di luce. C'erano mucchi di gioielli; ordinate cataste di lingotti d'oro, evidentemente appena fusi; sbarre di iridio bianco-argento e di platino; ceste piene di bronzo e rame battuti; sacchi di pelle di daino pieni di pepite d'oro.

Yancey si appoggiò debolmente contro la parete.

— Buon Dio — balbettò. — Il valore di imperi!

— Ma — disse Pascal lentamente, con calma, anche se la sua faccia

illuminata all’improvviso dalla torcia di Cabot appariva contorta in una smorfia dolorosa di incredulità — come è finito qui tutto questo? Siamo in un mondo primitivo. L’arte dell’orefice e del tagliatore di pietre qui sono sconosciute.

La voce di Cameron uscì, gelida, dalle tenebre. — Dev’esserci una spiegazione. Qualche motivo. Una civiltà precedente. E questo forse è il nascondiglio dei tesori di quella civiltà.

— No — disse Pascal. — No. Guardate quelle barre d’oro. Sono nuove, fuse da poco. Nessun segno del tempo. E il platino... È stato scoperto in epoca relativamente recente. Per non parlare dell’iridium.

La voce di Cabot risuonò, metallica. — Discuteremo quando avremo caricato tutta questa roba — ordinò. — Adesso voi Pascal e Hugh uscite e portate qui il veicolo. Yancey e io cominceremo a portare tutto in superficie.

Yancey arrancò faticosamente fino all’imboccatura della caverna. Quando fu all’aperto, si lasciò scivolare di spalla il sacco pieno di gioielli e si asciugò la fronte.

— Una bella fatica — disse Cameron.

L’altro annuì. — Però abbiamo quasi finito — lo consolò. — Tra qualche ora avremo caricato tutto sul temposcafo e ce ne andremo.

Yancey annuì. — Non mi sento tranquillo — ammise. — Qualcuno ha nascosto tutta questa roba qui dentro. Come abbia fatto, non ne ho la più pallida idea. Ma ho la vaga sensazione che passeremmo un brutto quarto d’ora se ci sorprendesse qui.

Pascal uscì scivolando e lasciò scivolare sul terreno la barra d’oro che aveva trasportato. Poi si asciugò la fronte con la manica della camicia. — Vado nel veicolo a bermi un po’ d’acqua, prima di spostare questo carico anche di un solo metro — dichiarò.

Yancey si chinò per raccogliere il suo sacco di iuta. In quella echeggiò il grido di Pascal.

Il fianco dell’altura dove stava il veicolo, prima, era completamente deserto: solo qualche masso e qualche albero qua e là. Ora, invece, si vedeva una macchina, un velivolo grottesco di metallo nero, dalla forma affusolata e con tozze ali che gli davano un poco l’aria di un aeroplano. Quando Yancey lo scorse, non era che una sagoma

indistinta, confusa, come vista attraverso una nebbia luccicante. Poi i contorni si fecero più chiari, nitidi.

E all'improvviso Yancey fu colpito, con la violenza di uno schiaffo, dalla risposta alla paura indistinta che lo turbava: quelli erano i proprietari del tesoro nascosto.

La sua mano corse alla pistola che gli pendeva al fianco, nella fondina.

Lo sportello dello strano veicolo si spalancò di colpo, e ne uscì un uomo… Ma si poteva chiamarlo così? Perché quell'essere aveva una lunga coda ed era coperto di squame; e due corna lunghe otto o dieci centimetri gli spuntavano dalla fronte.

Lo sconosciuto impugnava una specie di rivoltella, ma diversa da tutte quelle che Yancey aveva mai visto in vita sua. Scorse l'arma puntata su di sé e sparò. Mentre il lampo di fuoco usciva dalla canna della sua 45, Cameron alzò la propria pistola e si udì lo scatto mortale del percussore.

L'uomo coperto di squame cadde, ma altri si precipitarono fuori dalla strana macchina.

La pistola di Cameron latrò di nuovo, e una volta ancora Yancey sentì lo scatto rassicurante del percussore nella propria mano, senza quasi accorgersi di aver premuto il grilletto.

Da una delle armi che impugnavano gli sconosciuti partì un sottile getto di fiamma purpurea e Yancey avvertì l'alito caldo sfiorargli la guancia.

Davanti al temposcafo giaceva Pascal, inerte come un sacco vuoto, ritto dietro a lui stava Cabot, la pistola fiammeggiante. Un altro getto purpureo colpì un masso accanto a Yancey. Il masso si incendiò di un calore improvviso e cominciò a scheggiarsi e a spaccarsi.

Yancey si precipitò a rotta di collo giù per il pendio, fermandosi accanto a Pascal. Afferrò il vecchio scienziato per le spalle e lo sollevò. Intanto lanciò un'occhiata allo strano veicolo in cui erano arrivati gli uomini coperti di squame e attraverso il portello aperto intravide una quantità di congegni, con file di tubi splendenti.

Poi quei congegni esplosero con fragore assordante e il frastuono sembrò spazzar via il mondo intero. Per una frazione di secondo lui alzò gli occhi e scorse un minaccioso ghigno di trionfo sulla faccia di

Cabot. Allora capì che il suo sparo aveva distrutto la macchina degli uomini con le squame.

La terra sembrava tremare sotto i piedi. Con uno sforzo sovrumano, Yancey si precipitò verso il portello del temposcafo, trascinandosi dietro Pascal. Due mani si protesero per aiutarlo, per tirarlo dentro.

A poco a poco, la mente gli si schiarì. Se ne stava seduto sul fondo del veicolo. Accanto a lui era Pascal e adesso si vedeva che lo scienziato era morto. Aveva il petto squarciato da uno dei getti di fiamma purpurea.

Cabot azionò il congegno di chiusura del portello, poi tornò al centro del locale.

— Chi sono, Jack? — domandò Yancey, ancora un po' confuso.

Cabot crollò il capo, stancamente.

— Non li avete riconosciuti? — sbottò Cameron. — Corna, zoccoli, coda. Oggi abbiamo visto dei diavoli in carne e ossa. Sono loro che hanno dato origine all'antica leggenda dei demoni.

Yancey balzò in piedi e guardò Pascal. — Mi spiace — mormorò. — Era una brava persona.

Cameron annuì a denti stretti.

— Quegli uomini-demoni stanno combinando qualcosa — gridò Cabot, guardando fuori da un oblò. — Probabilmente vogliono giocarci un brutto tiro. Non potete portarci via da qui, Hugh? — soggiunse rivolto a Cameron.

Lui ci pensò su.

— Probabilmente sì — disse — ma preferirei aspettare un poco. Quel cervello è un congegno complicato. Conoscendone il principio, e con qualche ora a disposizione, credo che riuscirei a scoprire il modo di farlo funzionare. Ma se non abbiamo scelta, tenterò così.

Si avvicinò al tempocervello e abbassò un interruttore. Il congegno si illuminò di una strana luce verde.

— Quella là fuori dev'essere una macchina del tempo — disse Yancey — Ciò spiegherebbe la faccenda del tesoro. Scommetto che quei tipi rubano cose preziose nel tempo e le portano in questa epoca per nasconderle. Maledettamente furbi.

— Certo sono atterrati più avanti per mettere al sicuro la refurtiva, ma si sono accorti che ne mancava una parte. Allora sono tornati nel

passato per scoprire che cosa fosse successo — soggiunse Cabot.

Cameron si diede una pacca sul ginocchio. — Sentite — disse — se le cose stanno così, significa che viaggiare nel tempo è diventato un fatto normale nel futuro. Potremmo tentare di chiedere aiuto là. Quei tipi devono essere fuorilegge. In tal caso, avremmo diritto a un po' d'aiuto.

— Già, ma come facciamo a raggiungere il futuro? — domandò Cabot. — A far sapere che abbiamo bisogno di aiuto?

— È solo un azzardo... — mormorò Cameron. — Un semplice azzardo. Se fallisse potrei sempre cercare di tornare nel ventiseiesimo secolo, anche se esistono nove probabilità su dieci di ammazzarci tutti durante questo tentativo.

— Ma come vorreste fare? — insisté Cabot.

— Pascal ha detto che l'energia temporale generata dal cervello è simile all'elettricità. Ma con alcune differenze. L'importante sarebbe proprio conoscere quali sono queste differenze. Io non le conosco, non abbastanza, perlomeno. Il meccanismo temporale è azionato dall'energia generata dal cervello, ma noi abbiamo sempre l'elettricità normale per far funzionare il veicolo. — Cameron rifletté un istante e soggiunse, pensoso: — Chissà se l'energia temporale è tanto simile a quella elettrica da poter azionare la radio?

— E che ce ne importa, di questo? — sbottò Yancey.

— Forse potremmo trasmettere nel tempo.

— Ma il cervello genera ben poca potenza — replicò Yancey.

— Può anche darsi che non ne sia necessaria molta — disse Cameron. — È soltanto un tentativo fatto così, alla cieca. Un gioco d'azzardo...

— Mi sembra il caso di tentare — asserì Yancey. — Proviamo.

Cameron spense il meccanismo del cervello e lo collegò alla radio con alcuni tratti di filo. Poi tornò ad accenderlo. Il trasmettitore ronzò.

— Meglio sbrigarci, con il gioco d'azzardo — disse Cabot. — Quei tipi là fuori cominciano a irradiarci. Bersagliano il veicolo coi loro getti di fiamma.

La voce di Cameron, al microfono, rimbombò: — SOS... SOS... gruppo di viaggiatori del tempo arenati nella valle del Tamigi, vicino al villaggio di Aylesford, settantamila anni circa prima del ventesimo

secolo. Assaliti da esseri che hanno l'aria di diavoli della mitologia. SOS...SOS... gruppo di viaggiatori del tempo arenati nella valle del Tamigi...

La voce rimbombava, incessante.

Yancey e Cabot guardarono fuori degli oblò.

Gli uomini-demoni avevano accerchiato il veicolo e lo investivano coi loro razzi purpurei. Se ne stavano lì, come statue, senza una traccia di emozione in faccia.

Lo scafo cominciava a surriscaldarsi. L'aria diventava infuocata e il metallo scottava.

Poi una fiammata verde illuminò l'interno del veicolo.

Yancey e Cabot si girarono di scatto.

Il cervello era una massa di rottami contorti.

— Esploso — disse Cabot — Qualcosa in quei raggi rossi! È finita per noi, se la nostra trasmissione nel tempo non ha funzionato. Non possiamo neppure più azionare il meccanismo temporale, senza il cervello.

— Guardate! — gridò Cabot da un oblò.

Cameron e Yancey gli si precipitarono al fianco.

Un velivolo nero, la copia esatta della macchina del tempo degli esseri con le squame, scendeva in picchiata. Veniva giù come una meteora vendicatrice, e dal suo muso partivano terribili lampi verdi che andavano a esplodere tra gli uomini-demoni.

Terrorizzati, questi cercarono di fuggire, ma i lampi li inseguirono e li raggiunsero, riducendoli in cenere.

— Una nave dal futuro! — ansimò Yancey. — La radio ha funzionato!

5

— C'è una sola cosa da fare — dichiarò Andy Smith con grande serietà. — Non possiamo tornare nel cinquantaseiesimo secolo. Steve e io abbiamo rubato questa macchina del tempo. Per voi, amici, è stata una fortuna, perché evidentemente nessun altro ha captato il vostro radiomessaggio; ma se dovessero acchiapparci laggiù, finiremmo su Mercurio per tutta la vita. Questa è la seconda macchina che sia mai

stata sottratta. La prima è là fuori...

E indicò il velivolo degli uomini-demoni, che giaceva distrutto sul pendio dell'altura.

— Diamine — esclamò Yancey — state farneticando? Abbiamo una macchina capace di trasportarci attraverso il tempo e lo spazio, dovunque ci accomodi di andare. C'è posto in abbondanza per tutti e la nave è carica di tesori. Che bisogno c'è di decidere ora? Non possiamo andarcene un po' a zonzo e fermarci dove ci sembra più opportuno? Come i Centauri. Io non ci tengo affatto a tornare nel ventesimo secolo. Non ho lasciato nessuno laggiù.

— Io, solo una vecchia zia zitella, che non mi può soffrire — disse Cabot. — Diceva che mi sarei dovuto sistemare e che avrei dovuto accumulare denaro per aumentare il patrimonio della famiglia. Ha sempre considerato la caccia un divertimento idiota.

Tutti e quattro guardarono Cameron. Lui rise.

— Mi piacerebbe proprio sapere che novità porteranno i prossimi due o trecentomila anni in campo scientifico — dichiarò. — Forse potremmo imparare qualcosa di interessante. Scegliere il meglio della scienza mondiale. Probabilmente potremmo applicare molte scoperte alla macchina del tempo.

— Vorrei proprio saperne di più su quel tempocervello — si rammaricò Smith. — Ma non riesco a capirci niente. Il cinquantaseiesimo secolo non ha nulla di simile. Le nostre macchine funzionano secondo un principio completamente diverso. Il principio della deformazione delle linee del mondo.

Rimasero un attimo in silenzio. Dal fiume arrivò il muggito di un mammut maschio.

— Ehi — disse Yancey — nessuno ha più visto Occhio-Solo?

— Si sarà arrampicato su qualche albero per godersi lo spettacolo pirotecnico — disse Cameron.

— A proposito — interferì Steve Clark — che avete intenzione di fare del corpo di Pascal?

— Lasciamolo qui — suggerì Yancey — nel temposcafo. Anche lavorando un milione di anni, non potremmo erigergli un monumento migliore. Chiudiamo il portello e lasciamolo qui. Col suo tempocervello. Nessuno ne costruirà mai un altro. Era tutto nella

mente di Pascal. Niente appunti, nulla. Tempo fa mi ha detto che avrebbe scritto un libro, in seguito. Mica possiamo riportare il suo cadavere nel ventesimo secolo e consegnarlo alle autorità. Nessuno ci crederebbe. Ci metterebbero in galera.

— Potremmo portarlo indietro e lasciarlo a casa sua. Poi qualcuno lo troverebbe — suggerì Cabot.

Yancey crollò il capo. — No, sarebbe assurdo. Si scatenerebbe un pandemonio... Un'autopsia, un'inchiesta e Scotland Yard che si spreme le meningi sopra un nuovo mistero. Pascal avrebbe preferito rimanere qui.

— Credo anch'io — disse Smith, alzandosi in piedi. — Dobbiamo andare? Ci sono molti posti da visitare.

Clark rise. — Sapete — disse, indicando la macchina del tempo distrutta — si può trarre un insegnamento da come è finita questa faccenda dei Centauri. Da cinquecento anni quei gangster con la coda scorrazzavano dovunque, rubando tutto ciò che gli sembrava valesse la pena di essere rubato, e trascinandoselo poi indietro nei tempi preistorici per nasconderlo. E in fin dei conti hanno fatto tanta fatica solo per permettere a cinque terrestri di trascorrere la vita viaggiando.

Andy Smith prese un'aria pensosa.

— Però i Centauri avranno pur rubato per uno scopo preciso — disse. — Certo avevano in mente qualcosa. Hanno ammassato milioni di dollari. Perché? Non solo per il gusto di contemplarli. E neanche per l'emozione di rubarli. È impossibile. Che cosa avranno voluto farne?

— Questa — disse Cameron — è una domanda che non troverà mai risposta.

Il vecchio Occhio-Solo era accoccolato nell'interno del temposcafo.

Fuori nevicava, ma il veicolo offriva un eccellente riparo e Occhio-Solo era avvolto in pelli e pellicce. In un angolo della macchina, stava ammassata una notevole quantità di cibo.

Avviluppato fino alle orecchie in una pelle di mastodonte, Occhio-Solo sonnecchiava. La vita era piacevole per il vecchio neandertaliano. Piacevole e facile. Perché la tribù che era arrivata nella valle e lo aveva trovato nella caverna scintillante lo aveva creduto un dio. E di conseguenza tutti gli portavano cibo, pellicce, armi ed altre offerte,

doni per calmare la sua collera, per ingraziarselo e accattivarsene i favori. Perché chi, se non un dio, poteva abitare in una caverna che brillava alla luce del sole, una caverna di pietra dura e liscia, splendidamente modellata, senza correnti d'aria e sicura dagli assalti delle fiere?

Occhio-Solo, pisolando, ricordò il giorno in cui, per curiosità, aveva giocherellato con la maniglia del veicolo. Questa si era abbassata sotto la sua mano, e il portello si era aperto lentamente.

Da allora il veicolo era diventato la sua dimora. Lì aveva trascorso molte estati e molti inverni. E lì sarebbe rimasto per il resto dei suoi giorni.

Occhio-Solo ricordava gli strani amici che erano venuti a trovarlo in quella caverna scintillante. Se n'erano andati ormai da molto tempo. E lui ne sentiva la mancanza. Confusamente, provava nostalgia di loro. Molte volte desiderava che tornassero.

Il vecchio neandertaliano sospirò. Chissà, forse un giorno sarebbero tornati. Intanto lui faceva buona guardia e curava col debito rispetto quello che era rimasto lì: le sue ossa erano ordinatamente sistemate in un angolo del veicolo.

Però avevano pensato a Occhio-Solo, prima di partire, quei suoi vecchi amici... Di questo era sicuro. Non avevano forse lasciato lì nel veicolo – perché Occhio-Solo la trovasse – la grande pietra scintillante che lui gli aveva dato tanto tempo prima in cambio del coltello lucente e affilato?

Occhio-Solo sbavò di tenerezza, guardando la pietra lampeggiante di fuoco nascosto che giaceva nel palmo della sua mano.

Non poteva sapere che quella pietra era rimasta nel veicolo per sbaglio, dimenticata dagli uomini del ventesimo e del cinquantaseiesimo secolo prima della loro partenza per l'escursione nel tempo. No, questo lui non lo sapeva e così si riscaldava al pensiero che gli amici gli avessero lasciato un pegno... un pegno per garantirgli che un giorno sarebbero tornati a sedersi intorno al fuoco con lui, a gettargli ossi da rosicchiare e a grattargli la schiena nei punti che più gli prudevano.

Fuori il vento ululava e la neve cadeva di sbieco, rabbiosa. La tempesta infuriava sulla vallata del Tamigi.

Ma Occhio-Solo – avvolto nelle tiepide pellicce e venerato come un dio dai suoi contemporanei – giocherellava con un diamante grosso quanto il pugno di un uomo, senza preoccuparsi delle intemperie.

OGGI SI VOTA
di Isaac Asimov

Linda, dieci anni, era l'unica della famiglia che sembrasse contenta di essere sveglia.

Norman Muller la sentiva, ora, attraverso il torpido letargo indotto dai sonniferi. (Da un'ora era riuscito ad addormentarsi, ma era crollato più per spossatezza che per sonno).

Adesso lei stava accanto al suo letto e lo scuoteva. — Papà, papà, svegliati. Svegliati!

Lui soffocò un grugnito. — Va bene, Linda.

— Ma papà, ci sono in giro più agenti del solito! Auto della polizia e tutto il resto!

Norman Muller si arrese e si alzò, appoggiandosi ai gomiti, la mente ancora annebbiata. Spuntava il giorno. Fuori si avvicinava timidamente l'alba, un embrione di un grigio deprimente, non meno grigio e depresso di quanto si sentiva lui. Udiva Sarah – sua moglie – che ciabattava in cucina preparando la prima colazione. Il suocero, Matthew, si raschiava vigorosamente la gola nel bagno. Senza dubbio l'agente Handley era pronto e lo stava aspettando.

Era il gran giorno.

Il giorno delle elezioni!

All'inizio era stato un anno come tutti gli altri, forse un po' meno simpatico perché era un anno presidenziale, ma – tanto per mettere i puntini sulle "i" – non peggiore degli altri anni presidenziali in genere.

Gli uomini politici parlavano senza fine del grande elettorato e della possente intelligenza elettronica posta al suo servizio. La stampa analizzava la situazione con i computer industriali (il "New York

Times” e il “St. Louis Post-Dispatch” avevano i loro calcolatori privati) e pullulava di discrete allusioni al prossimo evento. Commentatori e cronisti mondani localizzavano con esattezza lo Stato e la contea predestinati, contraddicendosi allegramente a vicenda.

Il primo avvertimento che non sarebbe stato un anno come gli altri, si ebbe la sera del 4 ottobre (mancava un mese esatto al giorno delle elezioni), quando Sarah Muller disse a suo marito: — Sai, Cantwell Johnson è certo che lo Stato sarà l’Indiana, quest’anno. È il quarto che lo dice. Pensa, proprio il nostro Stato, stavolta.

La grassa faccia di Matthew Nortenweiler spuntò da dietro il giornale. Lui fissò austeramente sua figlia e borbottò: — Quei tipi sono tutti pagati per raccontare balle. Non dargli retta.

— Sono quattro, papà — replicò Sarah, pacata — e tutti dicono l’Indiana.

— L’Indiana è uno Stato chiave, Matthew — osservò Norman, altrettanto pacato — per via della Legge Hawkins-Smith e dei disordini di Indianopolis. È...

Matthew contorse la vecchia faccia in modo allarmante. — Nessuno dice Bloomington o Monroe County, vero? — gracchiò.

— Be’... — disse Norman.

Linda, che aveva un gran da fare a spostare da un interlocutore all’altro il musetto dal mento aguzzo, gridò con la sua vocetta penetrante: — Tu voterai quest’anno, papà?

Norman abbozzò un sorriso. — Non credo proprio, cara — rispose.

Ma questo accadeva nell’atmosfera sempre più eccitata dell’ottobre di un anno di elezioni presidenziali. E Sarah aveva sempre fatto una vita tranquilla, in compagnia delle sue fantasticherie. — Non sarebbe meraviglioso? — disse, avidamente.

— Se io votassi? — Norman Muller possedeva un paio di baffetti biondi che agli occhi di Sarah giovane gli avevano dato un’aria disinvolta, ma che facendosi brizzolati erano decaduti al punto da rappresentare semplicemente una mancanza di distinzione. La fronte era solcata da rughe sempre più profonde, generate dall’irresolutezza; e lui, di regola, non aveva mai sedotto la sua anima di impiegato con l’illusione di essere dotato di qualità notevoli o di poter raggiungere la fama in qualche ipotetica occasione. Aveva una moglie, un lavoro, una

bambina e – tranne in condizioni eccezionali di particolare esaltazione o depressione – era propenso a credere che il fato fosse stato equo con lui.

Si sentì quindi imbarazzato e notevolmente inquieto, per la direzione che prendevano i pensieri di sua moglie. — Ci sono duecento milioni di abitanti nel paese, cara — dichiarò. — E con probabilità del genere, non credo proprio che sia il caso di sprecare il tempo a fantasticare.

— Diamine, Norman — replicò lei. — Prima di tutto non sono duecento milioni e tu lo sai bene. La scelta può cadere solamente sui cittadini tra i venti e i sessant'anni di sesso maschile, cosicché i milioni diventano cinquanta. E poi, se si tratta davvero dell'Indiana...

— Allora le probabilità diventano una contro un milione e duecentocinquantamila. Ti andrebbe di vedermi scommettere alle corse con prospettive del genere? Su, mangiamo.

— Maledetta idiozia — borbottò Matthew, da dietro il suo giornale.

— Voterai quest'anno, papà? — tornò a domandare Linda.

Norman crollò il capo e tutti passarono nella sala da pranzo.

Per il 20 di ottobre Sarah era ormai eccitatissima. Al caffè, annunciò che la signora Schultz (quella col cugino segretario di un deputato della camera bassa) diceva che tutte "le scommesse dei tipi addentro" puntavano sull'Indiana.

— Dice perfino che il presidente Villers terrà un discorso a Indianopolis.

Norman Muller, che aveva avuto una giornata pesante ai grandi magazzini, accolse quella dichiarazione inarcando le sopracciglia e lasciò perdere.

Invece Matthew Nortenweiler, scontento cronico delle decisioni di Washington, replicò:

— Se Villers farà un discorso nell'Indiana, vuol dire che Multivac sceglierà l'Arizona. Mica avrebbe il fegato di andare più vicino, quell'imbecille.

Sarah ignorò suo padre, come ogni volta che poteva farlo con una certa decenza. — Non capisco perché non rivelino lo Stato appena possibile, poi la contea e così via. La gente eliminata potrebbe

rilassarsi, almeno.

— Se facessero qualcosa del genere — osservò Norman — gli uomini politici piomberebbero giù come avvoltoi. E quando fosse rivelata la "township", troveresti un paio di membri del Congresso piazzati a ogni angolo di strada.

Matthew socchiuse gli occhi e si ravviò rabbiosamente con la mano i radi capelli grigi. — Quelli, avvoltoi lo sono comunque. Sentite...

— Insomma, papà — mormorò Sarah.

La voce di Matthew tuonò sopra quella protesta, senza una sola papera o un intoppo. — Sentite, quando montarono Multivac, io c'ero. Avrebbe messo fine alla politica partigiana, dicevano. Basta con le nullità sorridenti spinte dentro il Congresso o la Casa Bianca con le campagne pubblicitarie o le raccomandazioni di ferro. E che cosa è successo? Più pubblicità che mai, solo che adesso si fa alla cieca. Manderanno dei tipi nell'Indiana per via della legge Hawkins-Smith, e altri tipi in California nel caso che la situazione di Joe Hammer si faccia critica. Ma piantiamola con tutte queste fesserie, dico io. Torniamo al buon vecchio...

— Non vuoi che papà voti quest'anno, nonno? — domandò Linda all'improvviso.

Matthew le lanciò un'occhiataccia. — Tu pensa ai fatti tuoi, ora. — Poi tornò a Norman e a Sarah. — Ci fu un tempo in cui votai. Marciai diritto fino alla cabina elettorale, afferrai le leve e votai. Niente di tragico. Dissi soltanto: "Questo è il mio tipo e voto per lui". Ecco come si dovrebbe fare.

— Tu hai votato, nonno? Davvero? — Linda era eccitatissima.

Sarah si protese rapidamente per troncare ciò che poteva facilmente diventare una storia assurda che avrebbe fatto il giro del vicinato. — Calmati, Linda. Il nonno non vuol dire che ha votato davvero. Quando lui era un ragazzino, c'era qualcosa che "chiamavano" votare. Tutti partecipavano a quel tipo di votazione, anche il nonno, ma non era votare davvero.

— Non ero un ragazzino — tuonò Matthew. — Avevo ventidue anni e votai per Langley, e fu un vera e propria votazione. Può darsi che il mio voto non contasse molto, ma valeva quanto quello degli altri. Di chiunque altro. E nessun Multivac da...

Norman intervenne. — Su, Linda, è ora di andare a letto. E smettila di fare domande sulle elezioni. Capirai queste cose quando sarai grande.

La baciò con calma asettica e lei fu spinta fuori portata del nonno dal pungolo materno e con la promessa di poter guardare la tele in camera sua fino alle nove e un quarto, "se" si fosse sbrigata col solito cerimoniale del bagno.

— Nonno — disse Linda. E rimase lì col mento sul petto e le mani dietro la schiena fino a che il giornale di lui non si abbassò, mostrando le ispide sopracciglia e gli occhi annidati in un bel groviglio di rughe. Era venerdì 31 ottobre.

— Sì? — disse lui.

Linda gli si avvicinò e si appoggiò con tutte e due le braccia su un ginocchio del vecchio, tanto che lui dovette metter da parte il giornale completamente.

— Hai votato davvero una volta, nonno? — domandò.

— Hai sentito che cosa ho detto, no? Credi che io racconti frottole?

— N...o. Ma la mamma dice che allora votavano tutti.

— Proprio così.

— Ma come facevano? Come facevano a votare "tutti"?

Matthew la fissò con solennità, poi la sollevò e se la mise a cavalcioni sul ginocchio.

— Vedi, Linda — disse, temperando perfino i toni della voce — fino a quarant'anni fa votavano tutti, sempre. Diciamo che volevano decidere chi dovesse diventare il presidente degli Stati Uniti. Democratici e repubblicani nominavano qualcuno, e tutti sceglievano chi volevano. Quando il giorno delle elezioni era terminato, si contava quante persone volevano il candidato democratico e quante quello repubblicano. Chi aveva più voti veniva eletto. Capito?

Linda annuì. — E come faceva la gente a sapere per chi votare? Glielo diceva Multivac?

Le sopracciglia di Matthew si corrugarono, dandogli un piglio severo. — Usavano il loro discernimento, bambina.

Lei si scostò e lui abbassò di nuovo il tono. — Mica ce l'ho con te, Linda. Ma, vedi, a volte ci si impiegava tutta la notte per contare tutte

le risposte, e la gente si spazientiva. Perciò inventarono macchine speciali, capaci di confrontare un piccolo numero dei primi voti con quelli ottenuti nello stesso posto durante le elezioni precedenti, e di calcolare quale sarebbe stato il voto complessivo e il candidato eletto. Capito?

Lei annuì. — Come Multivac.

— I primi calcolatori erano molto più piccoli di Multivac. Ma poi si ingrandirono e riuscirono a predire l'esito delle elezioni da un numero di voti sempre minore. Infine fu costruito Multivac, che è in grado di predirlo da un solo voto.

Linda sorrise, perché era arrivata a un punto della storia che le era familiare. — Che bello! — disse.

Matthew aggrottò la fronte.

— No, cara mia, non è bello affatto. Non mi va per niente che una macchina mi dica come avrei votato solo perché un buffone di Milwaukee si dichiara contrario a un rialzo delle tasse. Magari mi va di votare in modo balzano, solo per togliermi il gusto. Magari mi va di non votare affatto. Magari...

Ma Linda era scivolata giù dal suo ginocchio e stava battendo in ritirata.

Sulla porta si scontrò con sua madre. Lei indossava ancora il cappotto e non aveva neppure fatto in tempo a togliersi il cappello. — Via, Linda, levati dai piedi — disse, tutta affannata.

Poi, mentre posava il cappello e si ravviava con la mano, soggiunse, rivolta a Matthew: — Sono stata da Agatha.

Lui la fissò con un'occhiata piena di biasimo, e continuò a cercare a tentoni il suo giornale, senza degnare neppure di un grugnito la notizia.

— Indovina che ha detto? — incalzò Sarah, sbottonandosi il cappotto.

Matthew aprì il giornale con uno strappo secco. — Non mi interessa — rispose.

— Diamine, papà... — Ma non c'era il tempo di arrabbiarsi: la notizia andava raccontata, e Matthew era l'unico paio di orecchie a portata di mano. Dunque Sarah continuò: — Joe di Agatha è un poliziotto, lo sai, e lui dice che stanotte è arrivato a Bloomington un camion pieno di

agenti del servizio segreto.

— Mica ricercano me.

— Ma non capisci, papà? Agenti del servizio segreto, sotto alle elezioni. A Bloomington!!!

— Può darsi che bracchino un rapinatore di banche.

— Ma se in città da secoli non ci sono rapine... Sei esasperante, papà.

E se ne andò, seccata.

Neppure Norman Muller accolse la notizia con maggiore emozione.

— Insomma, Sarah, come fa Joe di Agatha a sapere che quelli erano agenti del servizio segreto? — domandò, calmo. — Mica se ne saranno andati in giro con la carta d'identità incollata in fronte.

La sera dopo – il primo di novembre – lei poté annunciare, trionfante: — Proprio tutti, a Bloomington, si aspettano che l'elettore sia uno di qui. Lo ha praticamente ammesso alla televisione il Gazzettino di Bloomington.

Norman cominciò ad agitarsi. Questo non lo si poteva negare, e sentì un tuffo al cuore. Se il fulmine di Multivac avesse colpito davvero Bloomington, sarebbero arrivati giornalisti, riprese televisive, turisti, ogni sorta di strani... sconvolgimenti. Norman amava il tranquillo tran tran quotidiano e il lontano tumulto della politica si stava avvicinando spiacevolmente.

— Sono tutte voci — disse. — Niente altro.

— Aspetta e vedrai, allora. Aspetta e vedrai.

In realtà, ci fu ben poco da aspettare. Il campanello della porta d'ingresso suonò con insistenza, e quando Norman andò ad aprire, si trovò di fronte un tipo alto e dall'aria grave. — Siete voi Norman Muller? — domandò.

Lui rispose di sì, ma con una strana voce strozzata. Da come si comportava lo sconosciuto, non era difficile capire che era investito di notevole autorità, e la natura della comunicazione che si disponeva a fare diventò all'improvviso inesorabilmente ovvia, quanto era stata – fino a un momento prima – impensabilmente assurda.

L'uomo presentò le sue credenziali, entrò, si chiuse la porta alle spalle e pronunciò in tono ufficiale le parole di rito: — Signor Norman Muller, ho l'incarico di informarvi da parte del presidente degli Stati

Uniti che siete stato scelto per rappresentare l'elettorato americano il giorno 4 novembre duemilaotto.

Con gran difficoltà, Norman Muller riuscì a tornare senza aiuto fino alla sua sedia. Vi si afflosciò e rimase lì, pallidissimo, come in catalessi, mentre Sarah correva a prendere dell'acqua e gli dava colpetti sulle mani, terrorizzata. — Controllati, Norman, controllati. Sceglieranno qualcun altro — gemeva, sottovoce.

Finalmente lui riuscì a parlare. — Scusate, signore — mormorò in un soffio.

L'agente del servizio segreto si era tolto il cappotto, si era sbottonato la giacca e stava sistemandosi sul divano.

— Non preoccupatevi — disse, mentre l'aura di formalità sembrava scomparsa dopo l'atto ufficiale, lasciando a nudo un grosso tipo bonaccione. — È la sesta volta che comunico l'avviso e ho assistito a reazioni di ogni sorta. Ma nessuna come quelle che si vedono sul video. Sapete che voglio dire? Uno sguardo ispirato, pieno di abnegazione, e un individuo che dice: "È un gran privilegio servire il Paese". Roba del genere. — L'agente rise, cordialmente.

Sarah gli fece eco, ma nella sua risata strideva una nota d'isterismo acuta.

— Ora mi avrete con voi per un po' — disse l'agente. — Mi chiamo Phil Handley. Gradirei che mi chiamaste Phil. Signor Muller, voi non potrete più uscire di casa fino al giorno delle elezioni. Informate i grandi magazzini che è malato, signora. Voi potrete andarvene per i fatti vostri ancora per un po', ma dovrete garantire di non dire una parola su tutto questo. D'accordo?

Sarah annuì vigorosamente. — Certo. Neanche una parola.

— Benissimo. Ma, signora Muller — Handley prese un'aria grave — ricordatevi che qui non si scherza. Uscirete solo se sarà indispensabile, e anche allora sarete pedinata. Mi spiace, ma questi sono gli ordini.

— Pedinata?

— Con discrezione. Non preoccupatevi. E solo per due giorni, poi verrà dato l'annuncio formale alla nazione. Vostra figlia...

— È a letto — si affrettò a dire Sarah.

— Bene. Spiegatele che io sono un parente o un amico venuto a passare qualche giorno con voi. Se scoprirà la verità, dovrà restarsene

chiusa in casa. Vostro padre è meglio che ci resti comunque.

— Si scoccerà — replicò Sarah, pronta.

— È indispensabile. Ora, dal momento che nessun altro vive con voi...

— A quanto pare sapete tutto sul nostro conto — mormorò Norman.

— Be', quasi — convenne Handley. — Comunque, queste sono le istruzioni che dovevo comunicarvi, per il momento. Io cercherò di rendermi utile e di disturbarvi il meno possibile. Il governo vi rimborserà per il mio vitto, così non vi sarò di peso. Ogni sera verrà a darmi il cambio un agente che resterà seduto in questa stanza, quindi non ci saranno complicazioni per il letto. Ora, signor Muller...

— Sì?

— Questi due giorni di preparazione all'annuncio ufficiale hanno lo scopo di familiarizzarvi con la vostra posizione. Desideriamo che affrontiate Multivac nello stato d'animo più normale possibile. Rilassatevi dunque e pensate che in fondo si tratta di un solo giorno di lavoro. Okay?

— Okay — disse Norman. Poi crollò il capo con veemenza. — Ma io non voglio affatto questa responsabilità. Perché proprio io?

— E va bene — replicò Handley — cominciamo col chiarire questo. Multivac valuta ogni sorta di fattori noti, miliardi di fattori. Uno, tuttavia, rimane un'incognita e resterà tale ancora per molto tempo: il modello delle reazioni della mente umana. Ciascun americano è soggetto alla pressione plasmatrice di quello che gli altri americani fanno e dicono, di ciò che gli viene fatto e che lui fa agli altri. Si può portare un americano qualsiasi da Multivac perché esso esamini il suo atteggiamento mentale. Da quello si valuterà l'atteggiamento di tutte le altre menti del Paese. Alcuni cittadini sono più adatti di altri a questo scopo in un dato periodo, a seconda degli avvenimenti dell'anno. Multivac ha scelto voi come il più rappresentativo, quest'anno. Non il più brillante, il più forte o il più fortunato; semplicemente il più rappresentativo. Non si può dubitare di Multivac, no?

— Non potrebbe fare uno sbaglio? — domandò Norman.

Sarah, che ascoltava con impazienza, lo interruppe: — Non dategli retta. È solo un po' agitato, sapete. In realtà è molto colto e ha sempre

seguito la politica da vicino.

— È Multivac a decidere, signora — disse Handley. — E lui ha scelto vostro marito.

— Ma sa proprio tutto? — insisté Norman, frenetico. — Non potrebbe aver fatto uno sbaglio?

— Sì, potrebbe. Meglio essere schietti. Nel novantatré, un elettore scelto morì di un colpo due ore prima che gli venisse dato l'avviso. Multivac non l'aveva previsto: sarebbe stato impossibile. Un elettore potrebbe mancare di equilibrio mentale, essere moralmente inadatto, oppure sleale. Multivac non può sapere tutto su tutti fino a che non gli siano stati inseriti tutti i dati esistenti. Per questo, teniamo sempre pronte delle alternative. Ma non credo che dovremo servircene, questa volta. Voi siete in buona salute, signor Muller, e sono state compiute accurate indagini sul vostro conto. Possedete i requisiti richiesti.

Norman affondò la faccia tra le mani, e rimase lì seduto, immobile.

— Per domattina, signore, starà benissimo — disse Sarah. — Deve solo abituarsi all'idea.

— Naturale — disse Handley.

Nell'intimità della loro camera da letto, Sarah si espresse in termini assai più energici. Il succo della sua tirata fu questo: — Insomma, controllati, Norman. Tu stai per gettar via la migliore occasione della tua vita.

— Ho paura, Sarah. Di tutto l'insieme — mormorò lui, disperato.

— Per l'amor del cielo, perché? Cosa diavolo devi fare, se non rispondere a un paio di domande?

— È una responsabilità troppo grande, non me la sento di affrontarla.

— Quale responsabilità? Ma se non ce n'è nessuna! Ti ha scelto Multivac e la responsabilità è sua. Lo sanno tutti.

Norman si tirò su a sedere nel letto, in un improvviso accesso di ribellione e di angoscia. — Tutti dovrebbero saperlo. Però non è così. Gli altri…

— Tieni la voce bassa — sibilò Sarah, gelida. — Ti sentono fino in centro.

— Gli altri non lo sanno — disse Norman, riducendo rapidamente il

tono a un bisbiglio. — Quando parlano dell'amministrazione Ridgely, dell'ottantotto, dicono forse che Ridgely era corrotto e che la nazione fece una pazzia a eleggerlo? Che li ha ingannati con la promessa di un paradiso borghese e chiacchiere da razzista? Neanche per sogno! Parlano di quel maledetto voto di MacComber. Come se Humphrey MacComber fosse l'unico ad avere colpa di quanto è successo, solo perché si è trovato di fronte a Multivac. L'ho detto anch'io... Soltanto adesso capisco che quel povero diavolo guidava il trattore di un'azienda agricola e che non aveva affatto chiesto di venire scelto. È stata colpa sua come del primo che passa per la strada. Eppure ora il suo nome è esecrato.

— Ti comporti come un bambino — disse Sarah.

— Mi comporto con buon senso. Non accetterò, Sarah. Non possono costringermi a votare, se non voglio. Dirò che sto male. Dirò...

Ma Sarah ne aveva abbastanza. — Adesso ascolta me — sibilò, con gelida furia. — Mica devi pensare solo a te stesso. Lo sai che cosa significa essere elettore dell'anno. Un anno presidenziale. Significa pubblicità, fama e, forse, denaro a palate...

— Per poi tornarsene a fare l'impiegato.

— Non sarà così. Ti daranno almeno delle mansioni direttive, se dimostrerai di avere un briciolo di buonsenso; e questo ti verrà, perché sarò io a dirti cosa dovrai fare. Se giocherai la carta giusta, obbligherai la tua ditta a farti un contratto vantaggioso, una clausola a scala mobile in relazione al tuo salario, con un piano di pensionamento decente.

— Non è questo lo scopo di un elettore, Sarah.

— Be', sarà il tuo scopo. Se non devi niente a te stesso e a me (io non te lo sto chiedendo per me) hai dei doveri verso Linda.

Norman grugnì.

— Be', non è forse così? — sbottò Sarah.

— Sì, cara — mormorò lui, rassegnato.

Il 3 di novembre fu dato l'annuncio ufficiale, ed era ormai troppo tardi per ritirarsi, anche se Norman avesse trovato il coraggio di farlo.

La casa era isolata. Gli agenti del servizio segreto erano comparsi anche all'esterno, impedendo a chiunque di avvicinarsi.

Il telefono squillava incessantemente, ma Philip Handley riceveva tutte le chiamate con un cordiale sorriso di scusa. Infine il centralino le passò direttamente al posto di polizia.

Norman pensò che così gli sarebbero state risparmiate non solo le effervescenti (o invidiose) congratulazioni degli amici, ma anche la grossolana insistenza dei commessi viaggiatori che fiutavano un possibile cliente e l'astuta affabilità degli uomini politici di ogni parte della nazione. E magari anche le minacce di morte da parte di inevitabili maniaci.

Era ormai proibito portare in casa giornali, per tenere lontano le pressioni pesanti della stampa, e la televisione veniva spenta – cortesemente ma con fermezza – nonostante le rumorose proteste di Linda.

Matthew si limitava a brontolare e a restarsene nella sua camera: Linda, dopo la prima ondata di esaltazione, aveva messo il broncio e piagnucolava perché non poteva uscire; Sarah divideva il suo tempo tra la cucina e i piani per il futuro; e la depressione di Norman si auto-alimentava.

Finalmente il mattino di martedì 4 novembre 2008 arrivò. Il giorno delle elezioni.

Alla prima colazione, solo Norman Muller mangiò, distrattamente. Si era fatto la barba e una doccia, ma neppure quelle erano riuscite a riportarlo alla normalità o a eliminare la sua convinzione personale di essere lurido fuori come si sentiva di dentro.

La voce cordiale di Handley faceva del suo meglio per versare un po' di cordialità sopra l'alba grigia e ostile. (Le previsioni meteorologiche avevano annunciato una giornata nuvolosa, con possibilità di pioggia prima di mezzogiorno).

— Terremo isolata questa casa fino al ritorno del signor Muller, ma poi vi leveremo il disturbo — disse Handley. L'agente del servizio segreto era in alta uniforme, ora, con le armi bianche in fondine ornate di pesanti borchie di ottone.

— Non ci avete disturbato affatto, signor Handley — disse Sarah, sorridendo affettuosamente.

Norman mandò giù due tazze di caffè nero, si pulì le labbra con il

tovagliolo, si alzò e disse con aria tragica: — Sono pronto.

Anche Handley si alzò. — Benissimo. E grazie ancora, signora Muller, per la vostra cortese ospitalità.

L'autoblindo percorse rombando le strade deserte. Deserte anche per quell'ora mattutina.

— Deviamo sempre il traffico dal percorso, da quando ci fu l'attentato che per poco non rovinò le elezioni Leverett, nel novantadue — spiegò l'agente.

Quando l'autoblindo si fermò, Norman fu aiutato a scendere dal sempre cortesissimo Handley, che lo guidò dentro una galleria sotterranea. Ai lati di questa stavano allineati dei soldati sull'attenti.

Fu condotto in una stanza fortemente illuminata, dove tre uomini in uniforme bianca lo accolsero sorridendo.

— Ma è un ospedale? — domandò Norman, brusco.

— Questo non ha importanza — rispose prontamente Handley. — È perché in ospedale ci sono le attrezzature necessarie.

— Be', che cosa devo fare?

Handley fece un cenno col capo. Uno dei tre uomini in bianco si avvicinò e disse: — Adesso subentro io, agente.

Handley salutò con disinvoltura e uscì dalla stanza.

— Non volete sedervi, signor Muller? — disse l'uomo in bianco. — Io sono John Paulson, Tecnico Senior. Questi sono Samson Levine e Peter Dorogobuzh, miei aiutanti.

Norman strinse la mano a tutti, in silenzio. Paulson era un tipo di mezza età, con una faccia amabile che sembrava fatta per sorridere e un ciuffo di capelli posticci molto evidente. Portava occhiali con montatura in plastica, all'antica, e mentre parlava si accese una sigaretta. (Norman rifiutò quella che gli aveva offerta).

— Prima di tutto, signor Muller — disse Paulson — dovete sapere che non c'è fretta. Resterete con noi anche tutto il giorno, se necessario, perché vogliamo che vi abituiate all'ambiente, superando l'eventuale impressione di strano, di clinico oserei dire, che potreste riceverne. Non so se mi spiego.

— D'accordo — disse Norman. — Tuttavia, prima ci sbrighiamo, meglio è.

— Comprendo benissimo i vostri sentimenti, tuttavia è necessario che sappiate esattamente come si svolgono le cose. Prima di tutto, Multivac non è qui.

— Non è qui? — In un certo senso, nonostante la depressione, lui aveva desiderato ardentemente di vedere Multivac. Si diceva che fosse lungo un chilometro e alto tre piani, che cinquanta tecnici camminassero di continuo "all'interno" della sua struttura. Era una delle meraviglie del mondo.

Paulson sorrise. — No, non è trasportabile, sapete. È situato sotto terra, anzi, e pochissime persone sanno esattamente dove. Questo è comprensibile, dato che si tratta della nostra maggiore risorsa naturale. Non viene usato soltanto per le elezioni, credetemi.

Norman pensò che quello tirava in lungo di proposito, ma si sentì ugualmente interessato. — Speravo di vederlo. Mi sarebbe piaciuto.

— Lo credo bene. Ma ci vuole un ordine presidenziale e anche allora deve essere controfirmato dal servizio di sicurezza. Tuttavia noi siamo collegati con Multivac per trasmissione a raggio. Quello che dice Multivac può essere interpretato qui e quello che noi diciamo viene trasmesso direttamente a Multivac; così, in certo qual modo, siamo alla sua presenza.

Norman si guardò intorno. Le macchine che vedeva nella stanza non avevano senso per lui.

— Ora lasciate che vi spieghi, signor Muller — continuò Paulson. — Multivac possiede già la maggior parte delle informazioni che gli servono per decidere tutte le elezioni, nazionali, statali e locali. Gli basta solo controllare alcuni imponderabili atteggiamenti mentali e si servirà di voi per questo. Non possiamo prevedere quali domande porrà, ma può anche darsi che a voi, e magari anche a noi, sembrino assurde. Può darsi che vi si chieda il vostro parere sul servizio di nettezza urbana della vostra città e voglia sapere se siete favorevole agli inceneritori centrali. Oppure se avete un medico privato o vi servite della "National Medicine Incorporation". Capito?

— Sì.

— Qualsiasi cosa vi domandi, rispondete sempre con le vostre parole, nel modo che preferite. Se credete di dover dare spiegazioni, fatelo. Parlate anche per un'ora intera, se necessario.

— Sì.

— Ora, un'altra cosa. Dovremo usare alcuni dispositivi che registreranno automaticamente la pressione sanguigna, il battito cardiaco, la conduttività della pelle e il tracciato elettroencefalografico mentre voi parlerete. Le attrezzature vi sembreranno formidabili, ma tutto è assolutamente indolore. Non vi accorgerete neppure di quello che succederà. Dunque non preoccupatevi.

Gli altri due tecnici stavano già trafficando con un apparecchio tirato a lucido, che si muoveva su rotelle perfettamente oliate.

— È per controllare se mento o dico la verità? — si informò Norman.

— No, niente affatto, signor Muller. Non si tratta di mentire. È solo una questione di intensità emotiva. Se la macchina vi domanda la vostra opinione sulla scuola di vostro figlio, potete dire: "Secondo me, è sovraffollata". Quelle sono soltanto parole. Ma dalla reazione del cervello, del cuore, delle ghiandole endocrine e sudorifere, Multivac potrà calcolare esattamente l'intensità con cui "vivete" il problema, e così comprendere i vostri sentimenti meglio di voi stesso.

— Mai sentito niente del genere.

— Lo credo bene. La maggior parte delle operazioni di Multivac sono top secret. Quando ve ne andrete, infatti, vi faranno firmare una dichiarazione in cui dovrete giurare di non rivelare mai la natura delle domande che vi sono state poste, la natura delle vostre risposte, quello che è stato fatto o come è stato fatto. Meno si saprà su Multivac, meno ci sarà pericolo di eventuali pressioni esterne sugli uomini che se ne occupano. — Sorrise con tristezza. — Abbiamo la vita già abbastanza difficile così.

Norman annuì. — Capisco.

— E ora desiderate bere o mangiare qualcosa?

— Niente, grazie, per il momento.

— Avete domande da fare?

Lui crollò il capo.

— Allora diteci voi quando sarete pronto.

— Sono prontissimo.

— Sicuro di non avere niente altro da domandare?

— Sicurissimo.

Paulson alzò una mano, facendo un gesto agli aiutanti.

Quelli si avvicinarono con la loro impressionante attrezzatura e Norman Muller sentì il proprio respiro farsi un poco affannoso e il cuore battere più veloce.

La prova durò tre ore circa, con un breve intervallo per una tazza di caffè e una imbarazzante seduta con un vaso da notte. Durante tutto questo tempo, Norman Muller rimase chiuso nel macchinario. Infine era stufo marcio.

Pensò sarcasticamente che non gli sarebbe stato difficile mantenere la promessa di non rivelare niente di ciò che era successo lì dentro: le domande si erano già trasformate in un caos nebuloso.

Aveva creduto che Multivac parlasse con voce sepolcrale e sovrumana, risonante di misteriosi echi, ma forse se n'era fatto un'idea sbagliata guardando troppi programmi televisivi. In realtà mancava di qualsiasi aspetto drammatico in un modo davvero deludente. Le domande consistevano in striscioline metalliche piene di numerosi forellini raggruppati secondo vari schemi. Una seconda macchina traduceva gli schemi in parole che Paulson leggeva forte a Norman; poi gli consegnava anche le domande scritte e gliele lasciava rileggere da solo.

Le risposte di Norman (complete di eventuali emendamenti e osservazioni) venivano registrate su un nastro magnetico e fatte riascoltare a lui stesso per una conferma. Tutto era poi inserito in un apposito dispositivo per la riduzione in schemi, che a loro volta venivano trasmessi a Multivac.

L'unica domanda che Norman riuscì a tirar fuori in quel momento fu di una stupidità assurda. — Che ne pensate del prezzo delle uova?

— Non conosco il prezzo delle uova — rispose Multivac con voce sicura.

Ora era finita. I tecnici gli staccarono gli elettrodi dalle varie parti del corpo, sfilarono il bracciale dell'apparecchio per misurare la pressione e portarono via il macchinario.

Lui si alzò, tirò un respiro profondo, convulso, e disse: — Tutto qui? Ho finito?

— Non proprio. — Paulson gli si avvicinò in fretta, sorridendo con aria rassicurante. — Dobbiamo pregarvi di restare un'altra ora.

— Perché? — sbottò Norman.

— Ci vogliono appunto sessanta minuti perché Multivac inserisca i nuovi dati nei bilioni di informazioni che possiede. Riguardano migliaia di elezioni, sapete. È complicatissimo. E può darsi che esistano dubbi su qualche strana controversia in un posto qualsiasi, su una verifica a Phoenix in Arizona, o su qualche seggio di consiglio a Wilkes-Barre, in Pennsylvania. In tal caso Multivac potrebbe essere costretto a rivolgervi un paio di domande decisive.

— No — dichiarò Norman. — Non ricomincerò questa storia da capo.

— È probabile che non sia necessario — disse Paulson, suadente. — Accade raramente. Ma se accadesse, dovrete restare. — Una sfumatura dura come l'acciaio, una sfumatura soltanto, si insinuò nella sua voce. — Non potete scegliere, sapete. Dovete.

Norman si sedette, stanco. Si strinse nelle spalle.

— Non possiamo concedervi il giornale — disse Paulson — ma se avete voglia di leggere un giallo o di giocare a scacchi, oppure se possiamo fare qualcosa per aiutarvi ad ammazzare il tempo, vi prego di dirlo.

— Va bene così. Aspetterò e basta.

Lo fecero passare in una cameretta adiacente a quella dove era stato interrogato. Norman si abbandonò su una poltrona ricoperta di plastica e chiuse gli occhi.

Doveva cercare di trascorrere come meglio poteva quell'ultima ora di attesa.

Rimase lì seduto, immobile, e lentamente la tensione lo abbandonò. Il respiro si fece più regolare, e lui poté intrecciare le dita senza sentirle tremare forte. Forse non ci sarebbero state altre domande. Forse era tutto finito.

Se davvero tutto era finito, sarebbero cominciate le fiaccolate e gli inviti a cerimonie di ogni genere con l'immancabile discorso. L'elettore dell'anno!

Lui, Norman Muller (modesto impiegato di un grande magazzino di Bloomington, nell'Indiana), un cittadino che non proveniva da una famiglia famosa, né aveva mai raggiunto la fama, si sarebbe visto piovere questa addosso, per una straordinaria combinazione.

Gli storici avrebbero parlato sobriamente delle elezioni Muller del

2008. Così le avrebbero chiamate: elezioni Muller!

La pubblicità, la promozione in ufficio, la valanga di denaro che interessava tanto a Sarah occupavano solo un cantuccio della sua mente. Tutti vantaggi che avrebbe accettato con piacere, certo. Non poteva rifiutarli. Ma in quel momento qualcos'altro cominciava a monopolizzare il suo interesse.

In lui stava risvegliandosi un senso latente di patriottismo. In fin dei conti, lui rappresentava l'intero elettorato. Era il punto d'incontro di quelli che lo costituivano: la sua persona, per quell'unico giorno, era tutta l'America!

La porta si aprì di scatto, richiamandolo bruscamente alla realtà. Spalancò gli occhi e per un attimo si sentì rivoltare lo stomaco. Basta domande!

Ma Paulson sorrideva. — Ecco fatto, signor Muller.

— Nessun'altra domanda, allora?

— Non è necessario. Tutto era molto chiaro. Sarete scortato di nuovo fino a casa vostra, e tornerete a essere un privato cittadino. Per quel tanto che la gente ve lo permetterà, almeno.

— Grazie. Grazie. — Norman arrossì. — Vorrei sapere... — azzardò. — Chi è stato eletto?

Paulson crollò il capo. — Per questo bisognerà attendere l'annuncio ufficiale. Il regolamento è molto rigido. Non possiamo dirlo neppure a voi. Capite?

— Già, è naturale. — Norman si sentì imbarazzato.

— Il servizio segreto vi darà i documenti da firmare.

— Sì. — All'improvviso, Norman si sentì pieno d'orgoglio. E quel sentimento lo investì con impeto, ora. Era orgoglioso.

In un mondo così squallidamente imperfetto, i cittadini sovrani della prima e più grande Democrazia Elettronica avevano per mezzo di Norman Muller (proprio per mezzo suo!) esercitato una volta ancora spontaneamente, liberamente, il diritto di voto, il più sacro dei privilegi.

A MORTE IL

AUTOMI
di A. E. van Vogt

L'automa umano si mosse con difficoltà, nel suo minuscolo quasi invisibile aereo. Lo sguardo si fissò angosciosamente sul visore, scrutando il cielo che si stendeva davanti. Dall'azzurro sprizzarono due lampi di fuoco e subito l'aereo sbandò, stroncato da due colpi.

Precipitò, prima piano, poi più in fretta, verso le linee nemiche. Mentre la Terra si avvicinava, entrò in azione un meccanismo frenante e la velocità di caduta diminuì. L'automa ebbe il tempo di vedere sotto di sé le rovine di una grande città. Silenziosamente, il piccolo apparecchio si posò tra le macerie delle fondamenta di quello che un tempo era stato un edificio.

Un momento dopo, la radio cominciò a gracchiare. Voci sconosciute parlavano tra loro.

— Bill! — disse la prima voce.

— Ho sparato!

— L'abbiamo beccato?

— Non credo. Non in modo da eliminarlo, comunque. Dev'essere caduto mantenendo un controllo almeno parziale dell'aereo, ma è difficile dirlo, dato quel loro dispositivo di sicurezza. Per me è laggiù, in qualche posto, a motore spento.

— Probabilmente lo abbiamo messo fuori combattimento.

— Allora lo sapete che si fa, di solito, quando uno di quelli viene incastrato dentro le nostre linee. Avanti col materiale psicologico. Io chiamerò un "Avvoltoio".

— Adesso non rifilatelo a me. Sono stufo di declamare quelle battute. Pensateci voi!

— E va bene. Datemi il "richiamo"!

— Ehmmm... Lui è laggiù. Dobbiamo cercarlo?

— No! Gli automi che mandano fin qui sono i migliori, e mica riusciremmo a prenderlo. Capirebbe in tempo e dovremmo accopparlo. E chi se la sente di ammazzare quei poveri schiavi torturati? Avete le sue foto?

— Sì, ascoltava con aria attenta. Un bel ragazzo... Strano e terribile come è cominciata questa storia, no?

— Già. Chissà qual è il numero di quel tipo.

Ci fu una lunga pausa. L'automa si mosse ancora, a fatica. Il suo numero? Novantadue, naturalmente. Che altro poteva essere? La voce parlò di nuovo.

— Povero diavolo, probabilmente non ricorda che un tempo aveva un nome.

— Chi l'avrebbe mai detto, quando fecero il primo duplicato umano, carne, sangue, ossa e tutto, che oggi, dopo soli cinquant'anni, avremmo lottato per difendere la pelle contro quei tipi esattamente uguali a noi, tranne per il particolare che sono degli eunuchi?

L'automa ascoltava senza riuscire a concentrarsi, mentre i due ricordavano gli avvenimenti. Ogni tanto annuiva, poiché le loro parole gli rammentavano qualcosa che aveva quasi dimenticato. I duplicati umani erano stati chiamati robot; ma si erano offesi per quel nome e lo avevano capovolto, per ricavarne Tobor, che gli era rimasto. I Tobor si erano dimostrati scienziati molto efficienti e nessuno si era accorto che stavano affermandosi rapidamente in tutti i settori scientifici e in ogni parte del mondo. E l'uomo neanche si era accorto che i Tobor avevano sferrato una campagna duplatrice di proporzioni impressionanti. Le grandi masse erano rimaste scioccate solo quando i governi in cui si erano infiltrati i Tobor avevano emesso contemporaneamente nei cinque continenti leggi che imponevano da quel momento in poi la duplazione come unico mezzo di riproduzione. L'uso del sesso (proibito) sarebbe stato punito con una multa la prima volta, poi con l'arresto e infine – per i recidivi – con la condanna al trattamento inventato dai Tobor per trasformare l'uomo in automa.

Uno speciale corpo di polizia (che esisteva già all'insaputa di tutti) era stato incaricato di imporre l'osservanza delle nuove leggi. I

funzionari dei Tobor si erano lanciati immediatamente nell'azione e fin dal primo giorno si erano verificati disordini nelle strade. Nessuna delle due parti aveva mai neanche lontanamente tentato di arrivare a un compromesso, così, dopo due settimane, la guerra infieriva dappertutto.

Infine il racconto terminò. — Credo che abbia sentito abbastanza — disse Bill. — Venite, andiamocene.

Si udì qualche risata soffocata, poi silenzio.

L'automa attese, turbato. Nella sua mente restavano ricordi frammentari di un passato senza guerra, e – in un luogo imprecisato – c'erano anche una ragazza e un altro mondo.

Le visioni irreali svanirono e rimase soltanto la navicella che gli fasciava il corpo di metallo, aderente quasi come un vestito. Doveva andare avanti, scattare foto aeree… Doveva alzarsi nell'aria!

Sentì lo strappo della nave in risposta a quell'impulso incalzante, ma il veicolo non si mosse. E lui giacque come in letargo per alcuni secondi; poi un altro impulso lo spinse a volare. Ancora una volta la navicella fremette per lo sforzo, ma non si alzò da terra.

Questa volta un pensiero si fece strada lentamente nell'automa: "Qualcosa dev'essere caduto sulla nave e la tiene giù… Devo uscire a rimuoverlo…".

Si contorse contro il metallo e l'imbottitura che lo incapsulavano. Il sudore gli scese abbondante giù per le guance, ma presto si ritrovò libero, in uno strato di polvere alto fino alle caviglie. Come gli avevano insegnato a fare in tali occasioni, controllò il suo equipaggiamento… armi, arnesi, maschera antigas.

Si gettò prontamente a terra. Una grande nave scura scendeva in picchiata dal cielo e stava per posarsi sul terreno, a poche centinaia di metri di distanza. Senza cambiare posizione, la osservò. Adesso era immobile… Perplesso, si alzò in piedi. Ricordò che uno degli uomini che parlavano alla radio aveva chiamato un "Avvoltoio".

Dunque lo avevano ingannato, fingendo di andarsene. Sullo scafo della nave si leggeva chiaramente visibile la scritta: "Avvoltoio 121".

Tutto lasciava prevedere un attacco. Le labbra dell'automa si strinsero con forza. Quelli avrebbero imparato a loro spese che era meglio non ficcare il naso nei fatti di uno schiavo Tobor.

Muori per Tobor, possente Tobor…

La ragazza guardò con apprensione il pilota che dirigeva l'aereo ad alta velocità verso le rovine della città dove stava l'"Avvoltoio". Impossibile non vedere la grossa nave: torreggiava sopra i resti più alti del muro crollato. Una massa nera, contro la monotonia grigio scuro delle macerie.

Un urto, e lei si ritrovò fuori del velivolo, le mani contratte sulla valigetta. Per due volte si stortò dolorosamente la caviglia destra correndo sul terreno accidentato, infine, senza fiato, si arrampicò in fretta sullo stretto ponticello di sbarco.

Il portello d'acciaio si spalancò con un "clic". Lei si infilò dentro l'apertura, lanciando un'occhiata furtiva alle sue spalle. Il portello si richiuse sbattendo, e la ragazza finalmente si sentì in salvo.

Aspettò un attimo che gli occhi si abituassero alla penombra del locale metallico e un momento dopo scorse un gruppetto di uomini. Uno di loro – un tipo basso con gli occhiali e la faccia magra – si fece avanti. Si impadronì della sua valigia e, con la mano libera, le diede una stretta calorosa.

— Che brava ragazza! — esclamò. — Avete fatto tutto bene e in fretta, signorina Harding. Sono sicuro che nessuna nave-spia dei robot ha potuto identificarvi nei pochi secondi che siete rimasta esposta. Oh, scusate. — Sorrise. — Non dovrei chiamarli robot, vero? Hanno capovolto la parola. Si chiamano Tobor. Suona meglio, e dal punto di vista psicologico li soddisfa maggiormente. Be', ora avete ripreso fiato. A proposito, io sono il dottor Claremeyer.

— Dottore — riuscì a dire Juanita — siete sicuro che sia proprio lui?

— È senz'altro il vostro fidanzato, John Gregson, un chimico straordinario. — Era stato un tipo più giovane a parlare. Fece un passo avanti e prese la valigia dalle mani del dottore. — La pattuglia lo ha fotografato con il nuovo procedimento, che ci permette di sintonizzarci sulle loro piastre di comunicazione. La foto è stata inviata al quartier generale e poi trasmessa a noi.

Fece una pausa, poi sorrise, con aria incoraggiante. — Io mi chiamo Madden. Quello con la faccia lunga e triste è Phillips. Quel tizio grande, grosso e spettinato, che torreggia sullo sfondo come un

elefante, è Rice, il nostro factotum. Il dottor Claremeyer, lo avete già conosciuto.

— Un lavoro schifoso, questo, signorina. Scusate se parlo senza mezzi termini — disse Rice, rozzamente.

Juanita Harding si levò il cappello con un gesto vivace. Le ombre sparirono dalla sua faccia ritirandosi negli occhi, ma sulle labbra comparve l'abbozzo di un sorriso. — Io vivo con un padre soprannominato "Ciclone", signor Rice — disse. — Per lui il nostro linguaggio quotidiano è un nemico da attaccare con tutte le armi disponibili. Adesso capirete che non è il caso di scusarvi.

L'omone rise. — Avete ragione. Ma mettiamoci al lavoro. Madden, voi avete un cervello che pensa in parole: spiegate la situazione alla signorina!

— Va bene. — Il giovanotto attaccò il ritornello, con aria cupa. — Eravamo in volo poco lontano da qui, quando è arrivato il primo rapporto: avvertiva che un automa era stato abbattuto e che era vivo. Appena ricevuta l'identificazione, abbiamo chiesto al quartier generale delle forze armate di formare un anello difensivo con tutti gli aerei disponibili. Hanno spogliato l'intero fronte, per darci manforte. — Tacque un momento, poi riprese: — Bisogna agire con la massima prudenza, perché i Tobor non devono sospettare minimamente quello che sta succedendo. Il vostro fidanzato non può tagliare la corda, questo è certo. E non può essere recuperato da loro, a meno che non escano con mezzi tali da sopraffarci momentaneamente. Il nostro problema maggiore è catturarlo vivo.

— E questo — intervenne Claremeyer, con un'alzata di spalle — può essere facile o difficile. Purtroppo è indispensabile agire rapidamente. I Tobor si accorgeranno presto di questa concentrazione di forze e allora esamineranno la sua scheda, analizzeranno almeno in parte la situazione reale e si muoveranno.

"Inoltre – e questo è il secondo aspetto spiacevole della questione – in passato ci siamo permessi una notevole percentuale di insuccessi. Dovete rendervi conto che la nostra è una tattica quasi esclusivamente psicologica, basata sugli impulsi umani fondamentali".

Con pazienza spiegò il metodo.

— Novantadue!... qui parla Sorn.

La voce uscì brusca, imperativa e insistente dalla radio da polso dell'automa. Questi si mosse nel suo rifugio di cemento. — Sì, Padrone? — disse.

Evidentemente volevano solo mettersi in contatto con lui, perché sentì Sorn che diceva: — È ancora vivo! — La voce era più lontana, questa volta, come se l'umanoide si fosse voltato a parlare con qualcun altro.

Una seconda voce disse, esitante: — Normalmente non mi preoccuperei, ma questo è il tipo che ha distrutto la sua scheda. Adesso l'equipaggio di un "Avvoltoio" sta cercando di salvarlo.

— Lo fanno sempre.

— Lo so, lo so. — Il secondo interlocutore sembrava scontento di sé, come se si rendesse conto di comportarsi forse in modo sciocco. — Tuttavia gli hanno già lasciato molto tempo, più del normale, mi sembra. E resta il fatto che questa nave ha avuto un nutrito scambio di messaggi in codice con il quartier generale. Poi è entrata in scena una donna.

— Si servono quasi sempre di donne in queste operazioni di recupero. — La voce del Tobor aveva una sfumatura di disgusto, ma le sue parole troncarono le obiezioni dell'altro.

Questa volta il silenzio durò parecchi secondi. Infine l'interlocutore dubbioso parlò di nuovo. — Nel mio dipartimento, durante un'azione effettuata due anni fa, catturammo inaspettatamente un chimico umano, che si diceva avesse scoperto un processo per sessualizzare i Tobor.

La sua sensibilità si ribellò per il disgusto e, nonostante la franchezza delle parole, la voce tremò: — Disgraziatamente apprendemmo troppo tardi questo particolare e non fu possibile identificare l'individuo in questione. Era già passato attraverso il solito colloquio e ridotto alla demenza.

Si dominò e continuò, sardonico: — Naturalmente tutta questa storia potrebbe anche essere una trovata propagandistica per snervarci. Tuttavia a quel tempo il nostro servizio segreto riferì che sul quartier generale degli umani incombeva un'atmosfera triste e depressa. E questo dopo che avevamo compiuto un'escursione in una città,

prelevato quel tipo a casa sua, distrutto il suo laboratorio e bruciato tutti i documenti.

Dal tono si capiva che stava stringendosi nelle spalle. — Era uno dei molti catturati in quelle scorrerie, impossibile identificarlo. I prigionieri venivano sempre riuniti insieme, da qualsiasi parte arrivassero.

Di nuovo silenzio… poi… — Devo ordinargli di uccidersi?

— Chiedetegli se ha un'arma.

Ci fu un'altra pausa. Poi la voce si avvicinò. — Avete un lanciafiamme, Novantadue?

L'automa umano, che aveva ascoltato il colloquio con la mente perduta nel nulla, si svegliò alla domanda che gli veniva rivolta direttamente attraverso la radio da polso.

— Ho un'arma a mano — rispose con voce piatta.

Ancora una volta chi interrogava si allontanò dal microfono. — Allora? — disse.

— L'azione diretta è troppo pericolosa — dichiarò il secondo Tobor. — Sapete come si ribellano al suicidio vero e proprio. A volte escono perfino dal loro stato di automi. L'istinto di sopravvivenza è troppo radicato.

— Allora, rieccoci da capo.

— No! Ditegli chiaramente di difendersi fino alla morte. Qui siamo su un piano diverso. Si tratta di un appello al suo patriottismo, all'odio inculcatogli per i nemici umani e alla sua fedeltà verso la causa Tobor.

Sdraiato tra le macerie, l'automa annuiva, mentre la voce sicura del Padrone impartiva gli ordini. Naturalmente… fino alla morte… naturalmente.

Sorn non sembrava ancora soddisfatto. — Credo che dovremmo provocare un attacco — disse la radio. — Concentrare le armi pesanti in quella zona e vedere che cosa succede.

— Hanno sempre raccolto sfide del genere, in passato.

— Solo fino a un certo punto. Sono proprio convinto che dovremmo saggiarne le reazioni. Sento che quest'uomo ha resistito troppo tenacemente durante la cattività e che è sottoposto a una tremenda pressione.

— Gli esseri umani sono strani, a volte — disse l'altro, dubbioso. —

Alcuni desiderano soltanto tornarsene a casa. A quanto pare, è un motivo impellente.

La sua doveva essere stata una considerazione puramente retorica, perché, dopo un attimo di silenzio, alzò lo sguardo e dichiarò, deciso: — Benissimo, attacchiamo!

Scesero le tenebre, e centinaia di armi pesanti cominciarono a svegliarsi da ambo le parti. La notte lampeggiava di lunghe scie di fuoco.

— Puah! — Rice ritirò in fretta il ponticello di sbarco. La sua faccia era paonazza per lo sforzo. Mentre la porta si richiudeva alle sue spalle, lui ansimò: — Un tipo pericoloso il vostro fidanzato, signorina Harding. Ha il grilletto facile e ha bisogno di altra propaganda.

La ragazza era pallida. Fino a quel momento aveva osservato Rice mentre lui tentava di mettere in posizione lo schermo dalla grande finestra parafiamme della sala di osservazione. — Forse dovrei uscire ora! — disse.

— E finire arrostita? — Il dottor Claremeyer si fece avanti, sbattendo le palpebre dietro le lenti. — Su, non prendetevela così, signorina. Lo so, sembra incredibile che l'uomo che vi ama sia pronto a uccidervi a prima vista, ma dovete accettare la realtà. E la decisione dei Tobor di scatenare una battaglia per recuperarlo non ha semplificato certo le cose.

— Che animali! — disse lei, soffocando un singhiozzo. — Che farete ora?

— Altra propaganda.

— E credete che lui vi senta, con il rombo delle armi pesanti? — Era allibita.

— Sa di che si tratta — disse il dottore con aria sicura. — Lo schema è stato instaurato. Anche una sola parola che arrivi fino a lui glielo ricorderà per intero.

Qualche istante dopo, lei ascoltava gli altoparlanti che sbraitavano il loro messaggio:

"... Voi siete un essere umano. Noi siamo esseri umani. Voi siete stato catturato dai robot. Vogliamo liberarvi dai robot. Questi robot chiamano se stessi Tobor perché suona meglio. Ma sono robot. Non

sono esseri umani. Noi siamo esseri umani e vogliamo salvarvi. Fate tutto quello che vi diciamo di fare. Non fate niente di quello che loro vi dicono di fare. Vogliamo aiutarvi. Vogliamo salvarvi...”

L’“Avvoltoio” ebbe un brusco sobbalzo, e un attimo dopo arrivò il comandante della nave.

— Ho dovuto ordinare il decollo — disse. — Torneremo all'alba. I Tobor stanno perdendo armi e mezzi con ritmo incredibile. È una battaglia importante per loro, ma sta facendosi troppo pericolosa anche per noi. — Capì che la ragazza avrebbe interpretato nel modo peggiore l’ordine di ritirarsi e spiegò, a bassa voce: — Possiamo contare su uno schiavo che farà di tutto per non lasciarsi uccidere. Sicuramente lo hanno addestrato per questo. Inoltre abbiamo montato lo schermo e il film continuerà a essere proiettato. — Senza lasciarle il tempo di aprir bocca, soggiunse: — É poi abbiamo avuto il permesso di tentare un contatto diretto con lui.

— Sarebbe a dire?

— Useremo un segnale debole che arrivi solo a poche centinaia di metri. Speriamo che lo stimoli abbastanza da indurlo a rivelarci la sua formula segreta.

Juanita Harding rimase lì seduta, con la fronte aggrottata. Il suo commento, quando infine arrivò, fu squisitamente femminile. — Proprio non riesco ad approvare le immagini che proiettate su quello schermo — dichiarò.

— Dobbiamo giocare sugli impulsi fondamentali dell’essere umano — rispose il comandante saggiamente. E se ne andò in fretta.

John Gregson, l’ex automa, si rese conto che stava annaspando contro uno schermo luminoso. Poiché diventava sempre più consapevole delle proprie azioni, troncò il frenetico tentativo di afferrare le immagini incorporee che lo avevano attirato fuori del suo nascondiglio e fece un passo indietro.

Tutto intorno le tenebre erano fitte. Arretrò ancora un poco e inciampò in una trave contorta. Fu sul punto di cadere, ma ritrovò l’equilibrio aggrappandosi al metallo bruciacchiato e arrugginito. Questo scricchiolò sotto il suo peso, e alcune scaglie metalliche gli rimasero attaccate alle mani.

Lui si ritrasse, angosciato, nel buio. Per la prima volta si accorse di essere in una delle città distrutte. Ma come sono arrivato fin qui? Che cosa mi è successo?, pensò.

Una voce che veniva dalla radio da polso lo fece sobbalzare. — Sorn! — ripeteva con insistenza. La freddezza di quel tono agghiacciò Gregson. In fondo alla sua mente un lampo di consapevolezza suonò il suo primo allarme. Stava per rispondere, quando si accorse che non si erano rivolti a lui.

— Sì? — la risposta era abbastanza chiara, ma non sembrava venire da una distanza assai maggiore.

— Dove siete ora?

— Sono atterrato a settecento metri dallo schermo — disse Sorn. — Volevo scendere più vicino, ma purtroppo durante l'atterraggio ho perso l’orientamento. Non vedo niente.

— Lo schermo che usano per le immagini è ancora montato. Ne vedo il riflesso nel video da polso di Novantadue. Dev’essere sicuramente un punto di riferimento molto luminoso.

— Forse si trova in un avvallamento o dietro un mucchio di macerie. Io sono completamente al buio. Contattate Novantadue e...

Il primo accenno al suo “numero” aveva dato il via alla catena delle associazioni d’idee nella mente di Gregson. Quando lo sentì ripetere per la seconda volta, fu travolto da una tale ondata di ricordi odiosi, che rabbrividì. In un lampeggiante caleidoscopio di immagini, la situazione gli apparve qual era, e cercò di ricordare l’immediata sequenza degli avvenimenti che gli avevano fatto ritrovare il controllo di sé. Qualcuno lo aveva chiamato per nome con insistenza... Non il numero, un nome. E ogni volta gli avevano fatto una domanda; qualcosa su una formula per... Per che cosa? Non riusciva a ricordare, qualcosa su... su... All’improvviso ricordò! Chiuse istintivamente gli occhi, nonostante fosse buio pesto. Gliel’ho data. Gli ho detto la formula. Ma chi erano... loro?

Si disse che poteva trattarsi solo della ciurma di un “Avvoltoio”. I Tobor non conoscevano il suo nome. Per loro lui era il Novantadue.

Quel numero lo riportò di botto alla realtà, giusto in tempo per udire la voce che annunciava dalla radio da polso, in tono irritato: — Va bene. L’ho captato. Sarò lì tra dieci minuti.

La risposta del Tobor nel lontano Centro di Controllo fu fredda, impersonale. — Sembrate ossessionato da questo caso, Sorn.

— Stavano trasmettendogli su un’onda locale — disse lui, cupo — così diretta e così vicina, che non abbiamo potuto capire il senso del messaggio. E la sua risposta, quando finalmente è arrivata, era disturbata da interferenze e non è stato possibile comprendere neanche quella; ma era la formula di non so cosa. Speriamo che non sia riuscito a darla per intero. Perché lui è ancora davanti allo schermo, non è ancora stato salvato; così, se posso ucciderlo adesso, tra pochi minuti...

Un clic e la voce si spense nel silenzio. Gregson rimase lì, al buio, accanto allo schermo. Rabbrividì.

Dov’era l’“Avvoltoio”? Il cielo era nero come la pece, anche se a est cominciava a mostrarsi un debolissimo chiarore, il primo annuncio dell'alba. Il rombo delle armi pesanti si era trasformato in un brontolio lontano, non più minaccioso. La grande battaglia notturna era finita.

Stava per cominciare quella tra singoli individui.

Gregson si ritirò ancora più nell’ombra e si frugò addosso in cerca delle armi. Nessuna. Strano, pensò, inquieto. Aveva un lanciafiamme e...

Cercò ancora, con disperazione, ormai... Niente. Con ogni probabilità durante le sue assurde acrobazie per arrivare allo schermo aveva perduto le armi.

Se ne stava ancora lì, perplesso, quando udì un fruscio accanto a sé, nella notte.

L'“Avvoltoio 121” atterrò delicatamente nel buio intenso di quell’alba infida. Juanita Harding si era levata gli abiti e ora indossava una vestaglia. Non ebbe esitazioni quando Rice le fece un cenno. Lui le sorrise con aria rassicurante.

— Portiamo con noi anche una bombola di quella roba — disse — nel caso che tenga duro per un po’... prima di cedere all’ispirazione.

Lei ebbe un pallido sorriso, ma non disse niente. Il dottor Claremeyer li accompagnò al portello e strinse rapidamente la mano alla ragazza.

— Ricordate che siamo in guerra! — disse con enfasi.

— Lo so — replicò lei. — E che tutto è lecito in guerra e in amore, no?

— Adesso sì, che l'avete detta giusta.

Un attimo dopo sparivano nella notte.

Gregson si era nascosto meglio e cominciava a sentirsi più sicuro. Sarebbe stato difficile per chiunque localizzarlo in quell'enorme labirinto di cemento, marmo e metallo in rovina.

Tuttavia il cielo si schiariva a vista d'occhio. E all'improvviso lui vide la nave tra le macerie ancora in ombra. Impossibile sbagliarsi: era l'"Avvoltoio"! Gregson si precipitò verso la sagoma scura, correndo sui resti accidentati di quella che un tempo era stata una strada asfaltata.

Con un sospiro di sollievo vide che il ponticello di sbarco era abbassato. Mentre ci si lanciava sopra, due uomini gli puntarono contro i lanciafiamme. Poi subito uno di loro gridò: — Ma è Gregson!

Le armi sparirono nelle fondine di cuoio, altre mani afferrarono con entusiasmo le sue, e ci fu un gran lavorio di braccia. Occhi sconosciuti scrutarono la sua faccia, notarono i segni dell'equilibrio mentale ritrovato e scintillarono di piacere. Un torrente di parole si riversò nel locale.

— Abbiamo ricevuto la vostra formula.

— Grande... Magnifica...

— Il "genio" ha preparato un poco di quel gas di ormoni nel laboratorio della nave. Quanto ci mette a fare effetto?

Gregson capì che il "genio" doveva essere l'individuo alto e cupo che gli era stato presentato come Phillips. — Bastano pochi secondi — disse. — Si respira, ed entra subito in circolo. È un prodotto potente.

— Avevamo pensato di usarlo per intensificare le vostre reazioni — disse Madden. — Anzi, Rice se n'è portato dietro un po'... — si interruppe. — Un momento! Rice e la signorina Harding sono... — Si interruppe di nuovo.

Fu il tipo basso, il dottor Claremeyer, a riprendere il filo del discorso. — Signor Gregson — disse — abbiamo visto sulle nostre lastre all'infrarosso un uomo che si dirigeva verso lo schermo. Era troppo distante per riconoscerlo, così abbiamo pensato che foste voi. Rice e la signorina Harding sono usciti e...

Il comandante tagliò corto. — Presto! Andiamoci subito! Potrebbe

essere un tranello.

Gregson quasi non lo sentì. Si trovava già a metà del ponticello di sbarco.

— Sorn! — la voce risuonò, impaziente, dalla radio da polso. — Sorn, che cosa vi è successo?

Vicino allo schermo, nella semioscurità, gli uomini e la ragazza ascoltavano le parole del Tobor provenienti dalla radio di Gregson. Da quel punto di osservazione, si vedeva Sorn fissare le immagini dello schermo.

— Sorn, nell'ultimo rapporto dicevate di essere vicino al luogo dove Novantadue si era nascosto...

Rice piazzò una delle grosse mani sul polso di Gregson, per soffocare il suono e mormorò: — Proprio allora gliel'ho spruzzato! Perbacco, che idea geniale mi è venuta, Gregson, di portarmi dietro una bombola del vostro gas! Gliene ho schizzata addosso una buona dose da quindici metri di distanza, e lui non si è neanche accorto di quello che gli era successo.

— ... Sorn, so che siete ancora vivo. Vi sento parlottare da solo...

— Dovremo stare attenti alle dosi, in futuro — disse Rice. — Sembra proprio deciso a divorarsi quelle immagini. Lo vedete da voi: la guerra tra Tobor e umani è praticamente finita.

Gregson guardava in silenzio quello che era stato il capo dei Tobor arrampicarsi, frenetico, sullo schermo. Una dozzina di ragazze sfilavano accanto a una piscina e ogni tanto si tuffavano tutte insieme nell'acqua. Un lampo di gambe nude, affusolate, il luccichio di una schiena abbronzata, poi tutte uscivano di nuovo. E così via, di seguito.

Il guaio era che quando Sorn cercava di afferrare una delle immagini, la sua ombra cadeva sullo schermo e la cancellava. Frustrato, si precipitava verso un'altra, con il medesimo risultato.

— Sorn, rispondete!

Questa volta lui si fermò. E la sua risposta certo lasciò senza fiato il quartier generale dei Tobor, nonché tutte le forze armate Tobor del mondo.

Mentre ascoltava le parole fatidiche, Gregson strinse in segno di approvazione la vita di Juanita, che indossava ancora la vestaglia

sopra le bellezze con cui avrebbe dovuto attrarlo verso la salvezza.

— Le donne — stava dicendo Sorn — sono proprio meravigliose!

LA BOTTEGA DEL COSAIO
di Ray Bradbury

Davanti alla bottega si accalcava una piccola folla.

Crowell ci si infilò agilmente, con quella sua faccia lunga e triste. Lanciò uno sguardo furtivo indietro, con la coda dell'occhio, borbottò qualcosa tra sé e si fece largo in fretta nella calca.

Cento metri più in là, una Volkswagen nera e luccicante come un coleottero ronzava, contro il gradino del marciapiede. Una portiera si aprì di scatto e l'uomo grasso scese pesantemente, con una maschera rigida di silenzioso odio sulla faccia terrea. Le due guardie del corpo rimasero sul sedile anteriore.

Gyp Crowell si chiese perché fuggire. Era stanco. Stanco di cercare notizie da raccontare alla radio ogni sera e di alzarsi ogni mattina coi gangster alle calcagna, solo perché aveva detto che "un certo tipo grasso della Materie Plastiche SpA si arrangiava non proprio onestamente".

Ora ecco lì l'uomo grasso in persona. Quella Volkswagen nera aveva seguito Crowell fin da Pasadena.

Lui si confuse tra la folla, chiedendosi perché quel negozio incuriosisse tanto la gente. Certo era insolito, ma tutto era così nella California meridionale. Attraversò l'ultimo sbarramento, poi alzò lo sguardo alla grande scritta scarlatta sopra i vetri blu e la fissò senza un barlume di espressione sulla faccia magra, eternamente triste.

L'insegna della bottega diceva:

COSI
AFFARI
E
COMEDIAVOLOSICHIAMANO

Crowell considerò la situazione, perfettamente calmo. Dunque era quello il servizio che il direttore del radiogiornale gli aveva assegnato? Roba di nessuna importanza. Buona per un novellino. Scempiaggini.

Poi pensò a Steve Bishop, il tipo grasso con le pistole e i killer. "Tutti i porti sono buoni, nella tempesta".

Crowell estrasse un piccolo notes e buttò giù qualcuno di quei nomi – comediavolosichiamano, cosi, eccetera – rendendosi conto che Bishop mica poteva spararargli in quella ressa. Certo, forse avrebbe avuto anche il diritto di farlo, dopo la minaccia di una denuncia e il ricatto a cui lui lo stava sottoponendo: le immagini a colori tridimensionali...

Si avvicinò alla porta a vetri della bottega, la spinse ed entrò. Lì sarebbe stato al sicuro e avrebbe anche potuto svolgere il suo lavoro.

Una luce forte inondava l'interno del locale, riversandosi in un gioco di bianchi e di blu. Crowell provò un senso di freddo. Contò diciassette vetrine e ne osservò il contenuto, girando intorno senza entusiasmo gli occhi di un grigio spento.

Un ometto minuscolo schizzò fuori da dietro una bacheca di vetro azzurro. Era così esile e calvo che lui dovette reprimere il desiderio di dargli un paterno buffetto sul cranio. Quella testa calva sembrava fatta apposta per essere trattata con affetto.

La faccia minuta dell'uomo aveva la mascella quadra e uno strano colorito giallastro, come se fosse invecchiata allo stesso modo di un giornale. — Sì? — disse.

— Salve — salutò Crowell pacato, prendendo tempo. Adesso che era entrato, doveva pur dire qualcosa. Così disse: — Voglio comprare un... un comediavolosichiama. — Nella sua voce risuonò la stessa stanchezza dolente che gli si leggeva in viso.

— Bene, bene — disse l'ometto. E si stropicciò le mani. — Non so perché, ma voi siete il primo cliente. Gli altri si limitano a restare là fuori e a ridere della mia bottega. Dunque... un comediavolosichiama. Di che anno? E quale modello?

Crowell non sapeva. Sapeva solo di essere maledettamente sorpreso, ma la sua faccia non lo mostrò. Aveva cominciato l'intervista fingendosi informatissimo e adesso non era il momento di confessare

la propria ignoranza. Fece mostra di riflettere sul problema e infine rispose: — Credo che un modello del settantatré vada bene. Niente di troppo moderno.

Il minuscolo proprietario della bottega sbatté le palpebre. — Ah, ah! Vedo che siete un tipo deciso, che sa quello che vuole. Da questa parte. — E si affrettò lungo una corsia, fermandosi poi davanti a una grande vetrina dove stava richiuso un... qualcosa.

Poteva anche trattarsi di un albero a manovella, però era molto simile a uno scaffale da cucina con parecchi orecchini penzolanti da uno spigolo di metallo, che sosteneva tre accessori a forma di corno e sei meccanismi che Crowell non riuscì a identificare. In cima spuntava una folta capigliatura di tentacoli che avevano tutta l'aria di stringhe da scarpe.

Crowell si lasciò sfuggire dalla gola un suono strozzato, come se stesse soffocando per un colletto troppo stretto. Poi tornò a guardare. E decise che l'omino era del tutto idiota; ma si tenne quella feroce considerazione ermeticamente chiusa nel cervello.

In quanto al minuscolo negoziante, se ne stava in una perfetta estasi di felicità: gli occhi scintillanti, le labbra semiaperte in un caldo sorriso, le mani giunte sul petto, proteso in aria di attesa.

— Vi piace? — domandò.

Crowell annuì con gravità. — Sss... sì. Sss... sì, credo che possa andare. Ho visto dei modelli migliori, però.

— Migliori! — l'ometto si drizzò di scatto. — Dove? — si informò. — Dove?

Crowell avrebbe potuto perdere la testa. Invece no. Tirò fuori semplicemente il suo notes, scribacchiò qualcosa e, mentre ci teneva appuntati sopra gli occhi, disse con aria critica: — Lo sapete, dove... — sperando che ciò bastasse a soddisfare il tipo.

Fu proprio così.

— Oh! — farfugliò quello.

— Allora sapete anche voi. Che bello trattare con uno che se ne intende! Che bello!

Crowell lanciò un'occhiata fuori della finestra, oltre la folla sghignazzante. L'uomo grasso, le sue guardie del corpo e l'auto nera erano scomparsi. Avevano rinunciato all'inseguimento, per adesso.

Crowell si ficcò il notes in tasca e appoggiò una mano sulla vetrina del comediavolosichiama. — Ho molta fretta. Posso portarlo con me? Non ho denaro, ma pagherò dandovi in cambio un articolo del genere. Vi va?

— Benissimo.

— Okay. — Con una certa apprensione, Crowell affondò una mano nella tasca della sua larga giacca grigia e ne estrasse un aggeggio metallico, un vecchio nettapipa che aveva visto tempi migliori. Era rotto e piegato in una strana forma. — Ecco qui. Un coso. Un coso modello millenovecentoquarantaquattro.

— Oh! — L'ometto esalò delusione da tutti i pori della pelle. Poi fissò Crowell, inorridito. — Diamine, questo mica è un coso!

— Uhm... No?

— No di certo.

— No di certo — ripeté Crowell, coscienziosamente.

— È un affare — disse l'ometto sbattendo le palpebre. — E neanche tutto intero; solo una parte. Vi piace scherzare, vero, signor...

— Crowell. Sì. Scherzare. Sì. Vi va uno scambio? Ho molta fretta.

— Sì, sì. Ora lo carico su una piattaforma a rotelle, così potremo portarlo fino alla vostra auto. Un momento.

L'ometto sgattaiolò via, e tornò con un carrello su cui trasferì il comediavolosichiama. Poi aiutò Crowell a spingerlo fino alla porta. Crowell lo fermò lì. — Un momento. — Guardò fuori. La Volkswagen nera non si vedeva da nessuna parte. Via libera. Okay.

La voce dell'ometto si abbassò prudentemente. — Però ricordate... Vi prego di non andarvene in giro ad ammazzare la gente con questo comediavolosichiama. Scegliete... Sì, scegliete con giudizio. Ricordatelo, signor Crowell!

Lui inghiottì un nodo enorme che gli chiudeva la gola.

— Lo ricorderò — disse, e si affrettò ad andarsene.

Imboccò un tunnel d'accesso sotterraneo che usciva dal distretto Wilshire e si diresse verso casa sua, a Brentwood. Nessuno lo seguiva. Di questo era sicuro. Non sapeva che intenzioni avesse Bishop per le prossime ore. Non lo sapeva, ma neanche non gliene importava. Era piombato in un'altra crisi di malinconia. Viveva in un mondo schifoso, svitato, dove tutti dovevano essere disonesti per tirare avanti. Quel

grasso lumacone di Bishop, lui...

Lo strano congegno sul sedile accanto attrasse la sua attenzione. Lo guardò, e una risatina arida e convulsa gli uscì di bocca.

— Dunque sei un comediavolosichiama? — disse. — Uhm... Ciascuno ha la sua attività più o meno losca: Bishop ha la plastica, io il ricatto e quell'ometto con la testa nelle nuvole, i suoi "cosi e affari". Comunque quel tipo striminzito mi sembra il più in gamba di tutti.

Svoltò con la Volkswagen bianca, lasciando il tunnel sotterraneo e imboccando una galleria laterale che usciva sotto il suo isolato. Mise l'auto nel box e si guardò intorno attentamente. Poi trascinò di sopra il comediavolosichiama, aprì la porta automatica, entrò, richiuse e sistemò lo strano congegno sul tavolo. Infine si versò mezzo bicchiere di brandy.

Un attimo dopo qualcuno bussò: piano, tranquillamente, senza fretta. Inutile rimandare. Crowell aprì.

— Salve, Crowell.

La faccia del tipo grasso, inquadrato nel vano della porta, assomigliava molto da vicino a una testa di porco cotta, fredda e molliccia. Le palpebre erano socchiuse sopra gli occhi dalle iridi verdi, iniettati di sangue. In bocca aveva un sigaro che oscillava a ogni parola.

— Contento di trovarvi a casa, Crowell. Vi aspettavo.

Lui arretrò e il grassone si fece avanti. Si sedette e intrecciò le mani sul ventre tondo. — Be'? — disse.

Crowell inghiottì. — Non ho qui le foto, Bishop.

L'altro non disse niente. Sganciò le mani lentamente, ne infilò una in tasca, come per prendere un fazzoletto, e tirò fuori una piccola pistola a raggio paralizzante, di freddo acciaio blu.

— Cambiate idea, Crowell?

La faccia triste e pallida di Crowell aveva un'aria ancora più grama, col sudore freddo che gli imperlava la fronte. I muscoli del collo si allentarono. Lui cercò di far funzionare il cervello, ma era come sepolto nel cemento, anche se fuori non ci si accorgeva. Vide Bishop, l'arma, la stanza danzare su e giù davanti ai suoi occhi.

E poi vide il... comediavolosichiama.

Bishop alzò la sicura della pistola. — Dove preferite? Testa o petto?

Dicono che si crepa più in fretta se vi paralizzano prima il cervello. Io, per conto mio, preferisco il cuore. Be'?

— Aspettate un momento — disse Crowell, con finta noncuranza. E obbligò le sue gambe a fare lentamente qualche passo all'indietro. Si sedette, conscio che il dito di Bishop tremava su un grilletto sottile come un capello. — Voi non mi ammazzerete affatto; voi mi ringrazierete per avervi messo a parte della più geniale invenzione del nostro tempo.

La grossa faccia di Bishop restò immobile, fino all'ultimo muscolo. Ma il sigaro ondeggiò. — Sputate l'osso, Crowell, mica ho tempo da perdere, io.

— Di tempo ne avete in quantità — disse l'altro, calmissimo. — Ho qui per voi un'arma da delitto perfetto. Che ci crediate o no, ce l'ho. Date un'occhiata a quella macchina, sul tavolo.

La pistola rimase lì – puntata – blu acciaio. Le pupille di Bishop sbirciarono dalla coda dell'occhio, poi tornarono indietro di scatto. — Be'? — disse.

— Se mi darete ascolto, potrete diventare il più grande "boss" delle materie plastiche che mai abbia calpestato la costa del Pacifico. Vi andrebbe, no?

Le palpebre di Bishop si alzarono impercettibilmente, poi tornarono a mezz'asta. — Cercate di menare il can per l'aia per guadagnare tempo, eh?

— Sentite, Bishop. Io lo so, quando sono fritto. Per questo ho deciso di parlarvi di quel... di quel maledetto comediavolosichiama.

— Di quel... cosa?

— Io lo chiamo semplicemente comediavolosichiama. Non gli ho ancora trovato un nome. — Spinto dalla disperazione, il cervello di Crowell vorticava febbrile e veloce come una centrifuga, scartando un'idea dopo l'altra. Ma una restò appiccicata. Tieni a bada Bishop fino a che non verrà il momento di fregargli la pistola. Incantalo. Fregalo con una quantità di chiacchiere. Adesso...

Si raschiò la gola. — È... è un radio-killer — mentì. — Basta che gli dia un ordine, uccide chiunque. Nessuna confusione. Niente di niente. Nessun indizio. Il delitto perfetto, Bishop. Vi interessa?

Lui crollò la testa. — Siete sbronzo, voi. Si fa tardi...

— State fermo! — All’improvviso Crowell si protese, gli occhi grigi scintillanti. — Non muovetevi, Bishop. Siete sotto il mio tiro. La macchina è puntata su di voi. Prima che entraste l’ho messa su una certa frequenza. Un vostro grido e quella vi inchioda!

Il sigaro di Bishop cadde sul pavimento. La mano che impugnava la pistola vacillò.

Crowell capì che era il momento buono. I suoi muscoli snelli si contrassero in un solo groppo duro e compatto. La bocca si aprì. Le parole sprizzarono fuori. — In guardia, Bishop! Avanti, macchina, fa’ il tuo dovere! Uccidi Bishop!

E, nello stesso istante, lui si lanciò. Sentì il proprio corpo schizzar via dalla sedia, vide lo sguardo allibito del grassone. L’espediente aveva funzionato. La pistola sparò, ma il raggio argenteo passò sfrigolando accanto all’orecchio di Crowell e andò a spiaccicarsi contro la parete. Crowell allungò di scatto le due mani per agguantare Bishop e strappargli l’arma.

Ma non arrivò in tempo.

Bishop era morto.

Il comediavolosichiama l’aveva preceduto.

Crowell mandò giù un drink. Poi un altro. Il suo stomaco ormai era zuppo d’alcool come una spugna. Ma ancora non riusciva a dimenticare che Bishop sembrava... morto.

Bishop era morto... ma come? Come se fosse stato pugnalato, trapassato da un proiettile, strangolato, fulminato... sembrava... uhm... sapete cosa voglio dire? Un po’ come... morto. Già, proprio così. Morto.

Crowell ingoiò un altro drink, per tirarsi su di morale. Fissò la parete della camera da letto, convinto che in un momento imprecisato dei prossimi dieci minuti le guardie del corpo si sarebbero precipitate nella stanza, in cerca del loro capo. Ma Crowell non sopportava il pensiero di rientrare nel soggiorno, di vedere il punto dove Bishop giaceva, sul pavimento, vicino al... comediavolosichiama. Rabbrividì.

Dopo altri due bicchieri, che non ebbero nessunissimo effetto sulla sua mente, si accinse a mettere in valigia alcuni vestiti. Non sapeva dove fosse diretto, ma partiva. Stava per uscire di casa, quando il

telefono suonò.
— Pronto?
— Il signor Crowell?
— In persona.
— Qui parla l'omino della Bottega dei Cosi.
— Ah, sì. Salve.
— Sareste tanto gentile di passare di nuovo dal mio negozio? E da riportare il comediavolosichiama? Temo di avervi dato un modello troppo scadente. Ne ho qui un altro che va molto meglio.
La voce di Crowell uscì a fatica dalla gola. — Mi sembra che questo vada benissimo.
Troncò il contatto e si strinse la testa tra le mani, per impedire al cervello di scivolare giù giù, fin dentro le scarpe. Non aveva progettato di ammazzare nessuno. E l'idea non gli piaceva affatto. E ora si trovava inguaiato più di prima. I due killer della guardia del corpo non avrebbero mollato, fino a che...
La sua mascella si irrigidì. Che lo seguissero pure. Lui non sarebbe fuggito, stavolta. Sarebbe rimasto in città a fare il suo lavoro di radiocronista, come se niente fosse successo. Era stufo di tutta la faccenda. Se ne infischiava di beccarsi un proiettile, anzi, sarebbe scoppiato a ridere di gioia, mentre quelli sparavano.
Inutile sollevare un putiferio, però. Avrebbe portato il corpo dell'uomo grasso giù, nel box. Lo avrebbe infilato nel bagagliaio dell'auto, poi, raggiunto qualche posticino deserto, l'avrebbe sepolto, dicendo alle guardie del corpo, per tenerli alla larga, che aveva rapito il boss. Sì, era una buona idea. Un tipo in gamba, quel Crowell.
— Forza... — Cercò di sollevare la tremenda mole di Bishop. Non ci riuscì. Ma il cadavere fu trasportato ugualmente da basso, sull'auto... ci pensò il comediavolosichiama.
Crowell rimase di sopra fino a lavoro ultimato. Non gli andava di guardare il comediavolosichiama trafficare con un corpo senza vita.

— Ah, signor Crowell. — Il minuscolo proprietario della bottega aprì la porta di vetro luccicante. C'era ancora una piccola folla fuori. — Vedo che avete portato il comediavolosichiama. Bene.
Crowell posò il congegno sul banco, riflettendo rapidamente. Ora

forse era venuto il momento di chiedere qualche spiegazione. Ma bisognava essere discreti: nessuna domanda brusca. Lui…

— Signor Taldeitali, non ve l'avevo detto, ma io sono un radiocronista. Vorrei trasmettere un servizio su di voi e sul vostro negozio per il Radiogiornale. Ma mi piacerebbe che foste voi a parlare.

— Ne sapete quanto me, sui comediavolisichiamano — replicò l'ometto.

— Davvero?

— Questa è l'impressione che ho avuto io…

— Oh, certo. Naturale. Ma è sempre meglio farlo spiegare dall'intervistato. Capite?

— La vostra logica è piuttosto confusa, ma collaborerò. Gli ascoltatori probabilmente vorranno sapere tutto sulla mia Bottega dei Cosi, eh? Be', ho dovuto viaggiare per migliaia d'anni per metterla insieme.

— Chilometri — corresse Crowell.

— Anni — confermò l'ometto.

— Naturalmente — disse Crowell.

— La mia bottega potrebbe essere definita il risultato di una semantica fraintesa e scorretta tradotta in energia. Questi strumenti potrebbero essere chiamati "Invenzioni Che Fanno Tutto Invece di Qualcosa".

— Oh, naturalmente — disse Crowell senza convinzione.

— Ora, quando un uomo mostra a un altro uomo una certa parte dell'apparato propulsore di un'autovettura e non riesce a ricordare esattamente il nome di quella parte, che cosa fa?

Crowell intravide la luce — La chiama un coso, un affare o un comediavolosichiama. Non è così?

— Giusto — esclamò l'omino. — Abbiamo quindi la nascita di definizioni semantiche scorrette che possono essere usate per descrivere qualsiasi cosa, da un nido di gallina alla carrozzeria di un'automobile. Un comediavolosichiama può indicare uno spazzolone per pavimenti o una parrucca. È un termine usato liberamente da tutti in una data cultura. Un comediavolosichiama non è soltanto una cosa. È mille cose.

"Insomma, io non ho fatto altro che fondere in energia il totale

complessivo di tutte le cose a cui sia mai stato riferito un comediavolosichiama. Sono entrato nella mente di innumerevoli esseri umani civilizzati, ne ho estratto l'idea che avevano di ciò che essi chiamano comediavolosichiama, di ciò che chiamano coso, e ho creato con l'energia atomica grezza un congegno materiale da quelle definizioni scorrette dal punto di vista intellettuale. In altre parole, le mie invenzioni sono rappresentazioni tridimensionali di un'idea semantica. Poiché la mente di un individuo trasforma in un comediavolosichiama qualsiasi cosa (da un battitappeto a un berretto di taglia numero sei), le mie invenzioni seguono la stessa linea. Il comediavolosichiama che vi siete portato a casa oggi è in grado di fare quasi tutto ciò che voi potete chiedergli. Molte invenzioni sono specie di robot, in quanto in esse erano incluse la capacità di movimento, di pensiero e di versatilità meccanica".

— Possono fare tutto?

— Proprio tutto no. La maggior parte delle invenzioni ha circa sessanta differenti possibilità di operare e in esse sono fusi tutti gli aspetti diversi, eterogenei, tutte le forme e le dimensioni più svariate. Ciascuna delle mie creazioni ha un gruppo di funzioni diverse. Alcuni congegni sono grossi. Altri piccoli. Alcuni di quelli grossi hanno molte, molte funzioni. Quelli piccoli ne hanno soltanto una o due, semplici. Non ne esistono due identici. Pensate allo spazio, al tempo e al denaro che risparmiate comprando un comediavolosichiama!

— Sì — disse Crowell, ripensando al cadavere di Bishop. — Il vostro comediavolosichiama è davvero versatile.

— Questo mi richiama alla mente — disse l'omino — il coso modello millenovecentoquarantaquattro che mi avete dato in cambio. Dove l'avete comprato?

— Comprato? Volete dire quel nettapi... cioè il coso? Io... Ecco, io...

— Via, non siate così riservato. Noi ci spartiamo i segreti del mestiere, sapete. L'avete fatto voi?

— Io... io l'ho comprato e poi ci ho lavorato sopra. Il... il potere del pensiero, sapete.

— Allora conoscete il segreto? Sorprendente! Credevo di essere il solo a sapere della trasmissione del pensiero in forme di energia. Che tipo brillante. Avete studiato nella Rruhre?

— No. Mi è sempre spiaciuto non esserci potuto andare. Mai avuto l'occasione. Ho dovuto arrangiarmi faticando da solo. Sentite, vorrei cambiare questo comediavolosichiama con un altro apparecchio. Non mi piace.

— Non vi piace? E perché?

— Mah, non so. Troppo ingombrante. Datemi qualcosa di più semplice.

Sì, semplice, pensò, e che si capisca come funziona.

— Che tipo di macchina volete, stavolta, signor Crowell?

— Datemi un... coso.

— Un coso di che anno?

— Importa molto l'anno?

— Ecco che voi ricominciate a scherzare, eh?

Crowell inghiottì. — Sì, sto scherzando.

— Naturalmente saprete che il tipo e il nome di un coso cambiano ogni anno, da innumerevoli secoli. Quelli del sessantacinque sono diversi da quelli del quarantadue. O da quelli del tempo di Cesare.

— Scherzate voi, adesso? — domandò Crowell. — No? Non importa. Datemi il mio coso, che me ne torno a casa.

La parola "casa" lo fece sobbalzare. Non era prudente andarci subito. Meglio stare alla larga per un po', fino a che non avesse potuto inviare un messaggio ai due killer, per avvertirli che teneva Bishop prigioniero. Sì. Meglio così. Era più sicuro.

Intanto quella bottega stuzzicava la sua curiosità, ma non al punto da indurlo a portar via ancora il comediavolosichiama. L'ometto parlava: — Ho un'intera vetrina piena di comediavolosichiama di tutti i periodi storici, e ve li darò — stava dicendo. — Sono sommerso da tutta questa roba e finora nessuno, tranne voi, mi ha preso sul serio. Non ho venduto niente, oggi. È davvero triste.

Crowell provò compassione. — Sapete che vi dico? — propose. — A casa ho una stanza ripostiglio vuota. Mandatemi la merce tra qualche giorno e io sceglierò quello che preferisco.

— Non potreste portar via qualcosa ora? — implorò l'omino.

— Credo proprio di no.

— Ma sono articoli piccoli. Molto piccoli. Davvero. Ecco qui. Ora vi mostro. Alcune scatolette di carabattole. Ecco. Eccole qui. — Si chinò

dietro un banco e tirò fuori sei scatole, quanto bastava per caricare le braccia di Crowell fino al mento.

Crowell aprì una scatola. — Ma sì, prendo queste. Colabrodo, coltelli per strappare le erbacce, spremilimoni, pomi per porte e vecchie pipe di schiuma olandesi. Certo, li prendo. — Sembravano oggettini innocui. Erano piccoli, semplici. Niente da temere con quelli.

— Oh, grazie. Grazie tante. Metteteli nella vostra auto. Gratis. Sono contento di liberare il negozio. Ho realizzato tante creazioni di energia in questi ultimi anni, che mi dà sollievo sbarazzarmene. Sono stanco e nauseato di vedermele intorno. Andate pure.

Crowell, le braccia cariche, andò barcollando fino all'auto e gettò tutto sul sedile posteriore. Salutò l'ometto con un cenno della mano, promise che sarebbe tornato tra qualche giorno e partì.

L'ora trascorsa nella bottega, la gioia infantile e spumeggiante dell'ometto, le luci forti gli avevano fatto scordare per il momento la guardia del corpo di Bishop e Bishop stesso.

Il motore ronzava sotto di lui. Si diresse verso il centro della città, verso gli studi della radio, cercando di prendere una decisione. Allungò un braccio fino al sedile posteriore e, incuriosito, tirò fuori da una scatola uno dei piccoli cosi: niente di più e niente di meno che una pipa. Vedendola gli venne voglia di fumare, così la riempì col tabacco della sua borsa e l'accese con prudenza, per provarla. Buttò fuori una boccata di fumo. Bene. Una buona pipa.

Era tutto intento a godersela, quando notò qualcosa nel retrovisore. Era seguito da due Volkswagen nere. Impossibile non riconoscere quelle vetture basse e potenti.

Imprecò sottovoce e aumentò la velocità. Le auto stavano per raggiungerlo, guadagnando terreno ad ogni istante. In una c'erano due sicari, e anche nell'altra.

Adesso mi fermo e gli grido che tengo in ostaggio il loro capo, disse Crowell a se stesso.

Le pistole luccicavano in pugno ai killer.

Crowell se ne accorse. Aveva pensato di nascondersi, poi di avvertirli e lanciare il suo ultimatum. Ma... invece! Lo stavano inseguendo. Non avrebbe fatto in tempo a spiegare, prima di essere abbattuto.

Premette il pedale dell’acceleratore. La fronte gli si imperlò di sudore. Che guaio! Cominciava a pentirsi di avere riportato il comediavolosichiama alla bottega. Avrebbe potuto usarlo ora, come aveva fatto inavvertitamente con Bishop.

Comediavolosichiama! Cosi!

Si lasciò sfuggire un’esclamazione di sollievo. Forse...

Allungò ancora il braccio fino al sedile posteriore e frugò, freneticamente, tra i cosi ammassati alla rinfusa. Nessuno aveva l’aria di potergli essere utile, comunque avrebbe tentato.

— Okay, carabattole, fate il vostro dovere! Proteggetemi!

Udì un sibilo improvviso, e qualcosa di metallico passò tintinnando accanto al suo orecchio. Volò fuori, su trasparenti ali di vetro, verso l’auto inseguitrice e la colpì in pieno.

Ci fu un’esplosione di fiamma verde e di fumo grigio.

L’oggetto – un incrocio tra un aeroplano automatico da ragazzo e un proiettile esplosivo – aveva fatto il suo lavoro.

Crowell premette di nuovo l’acceleratore e schizzò via. La seconda auto continuò l’inseguimento. Non volevano rinunciare.

— Prendeteli! — gridò Crowell. — Colpite anche quelli! Colpiteli in tutti i modi possibili! — E lanciò due scatole di carabattole fuori del finestrino. Parecchie si alzarono in volo, le altre rimbalzarono semplicemente sull'asfalto.

Due missili brillarono nell’aria. Sembravano due cesoie fuori moda, affilate e lucenti, con inserito un apparato propulsore meccanico. Sfrecciarono lungo tutto il viale, fischiando, fino a che non ebbero raggiunto l’auto nera superstite.

Entrarono dai finestrini aperti.

L’auto perse il controllo e finì fuori strada, capottando più volte, schiantandosi ed esplodendo infine in una fiammata selvaggia.

Crowell si abbandonò contro lo schienale. Lasciò che la sua Volkswagen rallentasse, svoltò l’angolo e si fermò contro il marciapiede. Ansava. Il cuore gli si schiantava in petto.

Ora poteva anche andarsene a casa, se voleva. Non avrebbe trovato nessuno ad aspettarlo per tendergli un’imboscata, interrogarlo, minacciarlo.

Poteva andarsene, ma non si sentiva sollevato o allegro. Si sentiva soltanto tetro, infelice e insoddisfatto. Il mondo era un gran posto schifoso per viverci. Aveva un gusto amaro in bocca.

Tornò a casa. Adesso forse le cose sarebbero andate meglio. Forse.

Raccolse le scatole di carabattole rimaste, scese dall'auto e prese l'ascensore che portava di sopra. Aprì la porta e posò le scatole. Aveva ancora la pipa tra i denti, nonostante tutto quel pandemonio. L'aveva afferrata senza pensarci e se l'era infilata in bocca. Era inquieto. Aveva bisogno di un'altra fumata per tranquillizzarsi.

Mise nuovo tabacco nella pipa e la risvegliò con uno sbuffo di fumo. Quell'ometto era uno svitato. Dargli tutta quella roba così... Pericoloso lasciar circolare liberamente conoscenze simili. Individui di qualsiasi genere potevano impadronirsene, approfittarne.

Rise e tirò dalla pipa.

Da quel momento in poi avrebbe sparato forte. Con l'aiuto dell'ometto e della bottega, avrebbe fatto saltare i pezzi grossi delle Materie Plastiche, li avrebbe costretti a dargli denaro e a piegarsi a ogni suo desiderio. Al diavolo!

Però non sarebbe stato facile. Si sedette, aggrottò la fronte meditando, e una cappa scura scese sui suoi pensieri, come gli succedeva spesso. Pessimismo nero.

Perché scomodarsi a fare qualcosa in un mondo così? Perché preoccuparsi di vivere? Era così stanco...

A volte, come in quella notte e in tante altre di quei lunghi anni, pensava che forse sarebbe stato meglio se i killer l'avessero raggiunto e paralizzato. A volte, se avesse avuto un'arma per le mani "si sarebbe fatto saltare le cervella".

Ci fu una brusca esplosione. Crowell balzò su, di scatto. Si irrigidì e cadde in ginocchio.

Si era scordato della pipa che teneva in bocca... scordato che si trattava di un comediavolosichiama.

E quella aveva scelto un modo davvero spiacevole per ricordarglielo.

VARIETÀ

B.C.
di Johnny Hart

Il mago Wiz
di B. Parker e J. Hart

Definizioni

Ostrica, s.f. Mollusco usato a Venezia come imprecazione.

Il mago Wiz

Idiota

Otto racconti inediti o rari di sette tra gli astri più brillanti della galassia fantascientifica: Asimov, Bloch, Bradbury, Clarke, Hamilton, Simak, Van Vogt... più un geniale "outsider" nella persona di Erle Stanley Gardner, il creatore di Perry Mason. Quanto al filo conduttore dell'antologia, sarebbe difficile immaginarne un altro così solido e nello stesso tempo così semplice: tutte e otto le storie qui raccolte si svolgono sul pianeta più misterioso, più inquietante, più imprevedibile, più drammatico, più pericoloso, più affascinante che ci sia: il nostro.